AVVERTIMENTI
AL POPOLO
SOPRA LA SUA SALUTE
DEL SIG. TISSOT

Socio della Reale Accademia di Londra, della Medico-Fisica di Basilea, della Società Economica di Berna ec. ec. ec.

Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata, e d' alcune Annotazioni arricchita

DAL DOTT. GIAMPIETRO PELLEGRINI

Medico, e filosofo Viniziano, e Pubblico incisore di Anatomia nell' Università di sua Patria.

AGGIUNTOVI

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE
DEL SIG. ADDINGTON.

Quarta Edizione accresciuta, ed illustrata dal
DOTTOR CARLO GANDINI.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCLXXIV.
PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE DEI CAPITOLI.

E dei principali Articoli, contenuti in questo Secondo Tomo.

CAP. XXII. *Del Miserere e della Colera.* 1
Miserere o Passione iliaca. ivi
Collera. 4
CAP. XXIII. *Della Diarrea.* 6
CAP. XXIV. *Della Dissenteria o flusso di sangue.* 8
Sintomi della Malattia. ivi
Rimedj. 9
Uso delle frutta. 11
Pericolo di molti rimedj. 13
CAP. XXV. *Della Rogna.* 14
CAP. XXVI. *Avvisi per le femmine.* 16
I Catameni. 17
La gravidanza. 23
Il Parto. 24
Il Puerperio. 26
Cancro. 27
CAP. XXVII. *Avvertimenti per li fanciulli.* 28
Prima cagione delle loro malattie il Meconio. 29
Seconda cagione; il latte inagrito. ivi
Pericolo dell'Olio. ivi
Disordini delle traspirazioni, mezzi di mantenerle, bagno freddo. 31
Terza cagione, la dentizione. 33
Quarta cagione i vermini. 34
Convulsioni. 36
Cure necessarie per renderli robusti, avvertimenti generali. 39
CAP. XXVIII. *Ajuti per gli annegati.* 42
CAP. XXIX. *Dei corpi fermati tra la bocca, e lo stomaco.* 46
CAP. XXX. *Malattie Chirurgiche.* 58
Delle Scottature. 59

Delle ferite. 60
Delle ammaccature, e delle cadute. 63
Delle Ulcere. 69
Delle membra gelate. 71
Dei pedignoni. 73
Delle Ernie. 79
Dei foruncoli, o bozzoli. 82
Dei panerecci. 83
Delle ſcheggie ch' entrano nella pelle. 86
Pei Porri. 87
Dei Calli. 88
CAP. XXXI. *D' alcuni caſi, che ricercano pronto ajuto.* 89
Degli ſvenimenti cagionati da troppo ſangue. 90
Degli ſvenimenti cagionati da debolezza. 91
Degli ſvenimenti cagionati da gravezza di ſtomaco. 92
Degli ſvenimenti che dipendono da mali di nervi. 94
Degli ſvenimenti prodotti da patemi d' animo. 96
Degli ſvenimenti che ſuccedono nelle malattie. 98
Delle Emorragie. 99
Degli acceſſi di convulſione. 101
Degli acceſſi di ſoffocazione. 102
Degli effetti della paura. 103
Degli accidenti cagionati dai vapori del Carbone, e del vino. 105
Dei Veleni. 108
Dei dolori acuti. 110
CAP. XXXII. *Dei rimedj di precauzione.* 111
Del ſalaſſo. ivi
Delle purgagioni. 115
Rimedj dopo i purganti troppo violenti. 117
Rifleſſioni ſopra alcuni altri rimedj. 120
CAP. XXXIII. *Dei Ciarlatani.* 121
CAP. XXXIV. *Dimande alle quali è neceſſario ſaper riſpondere, quando ſi va a conſultare un Medico.* 134
Tavola dei Rimedj. 137

AVVERTIMENTI AL POPOLO *INTORNO* ALLA SUA SALUTE.

CAPITOLO XXII.

Del Miserere, ovvero *Passione Illiaca*, o del *male* detto *Cholera*.

§. 316. UCcidono queste malattie molte persone della Campagna, senza che neppure si sappia da qual male sieno perite: la superstizione fa credere, che nasca loro la morte dai presi veleni, o dalle malie.

§. 317. Il *Miserere* fra queste è la più crudel malattia. Se gl' intestini restino chiusi in qualche lor parte, da qualunque cagione esser si voglia, tutti gli alimenti soffermansi, e spesso avviene eziandio, che il movimento intestinale, continuo, atto a cacciar al lor fondo le contenute materie, acquisti una direzione contraria, e rigurgiti il tutto verso la bocca.

Il male qualche volta incomincia da una stitichezza pertinace di corpo, e qualche volta anche senza, con dei dolori fissi in qualche parte del ventre, e singolarmente all' intorno dell' ombelico, i quali appoco appoco aumetandosi, fannosi finalmente acutissimi, e l' ammalato in allora ha dell' angoscie: si tende in alcuni un duro tumore, che tutto il ventre circonda, a guisa di corda; fannosi sentire dei flati, qualcuno scoppia al di sopra, susseguе loro lo sforzo del vomito, di là a poco succedono i vomiti, i quali si aumentano finchè rigetti l' infermo tutto ciò, ch' ei prende, e gli sopravvengono degli straordinarj dolori. Non rende egli in principio, che gli ultimi cibi, delle giallastre materie, le bevande; ma fannosi in seguito i vomiti fetidi, e puzzolenti; e quando il male è arrivato all' estremo, le materie han-

no l'odore dello sterco, e dei corrotti Cadaveri. Non sì tosto alle volte si è preso un lavativo, che abbia un' odore piccante, che si fa egli sentire in ciò, che si vomita: io non ho mai veduto però il vomito di vere feci, nè delle materie dei lavativi, nè meno ancora delle supposte introdotte nell'*ano*. Se si può credere, che avvenga una tal cosa, è molto difficile a comprendersi il modo. In tutto questo periodo di malattie non v'è scarico alcuno di ventre, s'indurisce l'addome, sopprimonsi alle volte l'orine, o scorrono puzzolenti, e feccíose; il polso, che da principio era duro, si fa celere, e picciolo; le forze onninamente si perdono; vaneggia l'infermo; e gli sopravviene quasi sempre il singhiozzo, e qualche volta le convulsioni; l'estremità si raffreddano, il polso si perde, cessano i vomiti, ed i dolori; e prestissimo se ne muore l'infermo.

§. 318. Questa malattia è pericolosissima, e dee senza indugio curarsi, nel primo suo nascimento ogni menomo errore è mortale, l'osservazione ci ha fatto conoscere, che i riscaldanti liquori in pochissime ore hanno ammazzato gl' infermi. Sono stato chiamato in secondo giorno di male, per visitare un giovanetto, che presa aveva molta teriaca; non ricevette da questo rimedio vantaggio veruno, e se ne morì nel principio del terzo.

Questa malattia ha da esser curata precisamente come le coliche inflammatorie; e la sola differenza, che passa fra queste due malattie, consiste, che nel caso presente non opera il ventre, ma da vomiti continui è assalito.

Bisogna dunque 1. fare un copioso salasso, purchè non si arrivi troppo tardi quando l'infermo ha già perdute le forze.

2. Applicare dei lavativi ammollienti, composti colla decozion d'orzo, a cui vi si aggiunge cinque, o sei oncie d'oglio. (*a*)

3. Proccurare di mitigar gli sforzi del vomito, facendo bere ogni due, o tre ore un cucchiajo della bevanda N. 48.

4. Bisogna far molto bere, ma a piccolissime dosi, e fre-

(*a*) E' assai ragionevole, che una tiepida decozione emolliente spinta con eguale continuata forza nelle tortuose vie degl'intestini, sia più d'ogn'altro presidio valevole a superare gli ostacoli, che formano tale pericolosa malattia.

e frequentissime, una bevanda, che sia calmante, diluente, rinfrescante, e che nel medesimo tempo contribuir possa a tener libero il ventre, e l'orine; nè v'ha cosa migliore del siero N. 49. se si possa aver pronto, altrimenti se gli dia il semplice siero col mele, e le bevande accennate al §. 298. cap. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno d'acqua tiepida, e vi si lasci moltissimo finchè durar possa, e si replichi molte volte al giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i replicati lavativi, le fomentazioni, si può, se niente riesca, applicare un lavativo di fumo di tabacco, di cui se ne parlerà nuovamente nella cura degli annegati. Ho io guarito un' uomo, facendolo entrare nel bagno, immediatamente dopo il salasso, dandogli un purgante nell'entrare nel bagno.

§. 319. Se i dolori cedano un poco, prima, che l'infermo abbia perdute onninamente le forze, se nel medesimo tempo migliore sia il polso, se scarseggino i vomiti, se le materie sembrino meno corrotte, se l'ammalato si accorga di qualche movimento nel ventre, se scarichi qualche materia dal ventre, se nel medesimo tempo si accrescan le forze, si può in qualche modo sperar guarigione; ma senza di ciò egli ben presto sen muore. Un'ora prima sovente alla morte, mostrano di calmarsi i dolori, succede uno scarico enorme di corpo, con delle materie fetidissime, perde le forze l'infermo, e con un freddo sudore manca di vita.

§. 320. Questo è quel male, che il popolo crede prodotto dai nodi degl'intestini; e quindi si danno ad inghiottire le palle di piombo, o una gran quantità di mercurio. Questo nodo degli intestini è una chimera impossibile; come si annodano mai, se l'una delle sue estremità è continuata allo stomaco, e l'altra è indissolubilmente attaccata agl'integumenti inferiori; ma questo male dipende da numerosissime cagioni, che sono state scoperte nell'aprire i cadaveri di quei, che son morti; saggio metodo, sommamente opportuno per arricchire, e perfezionare la Medica scienza, e che ben fatto sarebbe, che da per tutto si praticasse, e che ben lungi di considerarlo penoso, dovrebbesi giudicare un dovere; imperciocchè è lo stesso, che contribuire a perfezionar una scienza, a cui l'umana felicità va congiunta. (a) Io non de-

(a) La maggiore disgrazia, ch'abbia la Medicina dipende dall' indolenza de' Governi Politici su questa principalissima parte

descriverò queste cagioni, ma qualunque esse si sieno, l'uso di tranguggiare le palle di piombo è sempre cattivo, ed è spesso anche quello di bere il mercurio: l'uno, e l'altro di questi rimedj, ponno accrescere il male, e porre un'invincibile ostacolo alla sua guarigione.

Avvi una specie di *Miserere*, il quale è un prodotto dell'*Ernie*, di cui in altro luogo ne avrò da discorrere.

Della Cholera.

§. 321. La *Cholera morbus* è una istantanea evacuazione violenta per vomito, e per secesso.

Incomincia ad apparire con dei flati, delle gonfiezze, dei leggieri dolori nel basso ventre, con una insigne debolezza; succedono indi delle evacuazioni copiose, o per secesso, o per vomito; e quando l'una di queste evacuazioni comincia, l'altra ben presto sussiegue. Le materie sono gialle, verdi, brune, bianche, nere, acuti sono i dolori nel basso ventre; i polsi quasi sempre febbrili, e qualche volta da principio sono forti, ma di là a poco s'indeboliscono dai scarichi enormi, che succedono. Alcuni ammalati hanno delle evacuazioni frequentissime, smagrisconsi a vista, e se il male è violento, a capo di tre o quattr'ore non si ponno più ravvisare; dopo moltissime evacuazioni sono molestati dai granchi nelle gambe, nelle coscie, e nelle braccia, i quali sono egualmente molesti, che i dolori del ventre. Quando il male non può moderarsi, sopravvengon i singhiozzi, le convulsioni, e il freddo dell'estremità; continui tremori sussieguono, dai quali, o resta l'infermo colpito, o se ne muore convulso.

§. 322. Questa malattia dipende sempre da una bile, divenuta acre all'eccesso, e ordinariamente succede alla fine di Luglio, e nel mese di Agosto; singolarmente, se fervida sia la stagione e se scarseggiuno i frutti d'Estate; il moderato uso dei quali corregge la putrida acrimonia biliare.

§. 323. Per quanto acuta sia questa malattia, essa è però manco pericolosa, e meno crudele della precedente, imperciocchè molti guariscono.

De-

---

dall'umana prosperità. L'aprimento de' Cadaveri generalmente ha contribuito alle cognizioni, e all'avanzamento della Medicina.

Devesi 1. procurar di diluire questa bile acre, con dei torrenti di bevande raddolcenti ; imperciocchè l' irritamento è grandissimo, e tutto ciò, ch' ha la menoma acrimonia è nocivo. Quindi prenderà l' infermo continuamente in bevanda, ed in lavativi, dell' acqua d' orzo, o dell' emulsioni di mandole, oppure dell' acqua con una ottava parte di latte, rimedio, che riuscimmi con molto profitto, o una lunghissima tisana di pane, la quale si fa con una libbra di pane abbrustolito, e bollito con tre o quattro boccali d' acqua per una mezz' ora: il pane di avena è il migliore. Si arrossisce egualmente con molto profitto della segala, la quale dopo d' essersi franta serve a comporre una lunga tisana.

Un brodo sciocchissimo, fatto con un sol pollo, o con una libbra di magro vitello, cotti per lo spazio di un' ora con tre boccali di acqua è un' ottimo rimedio in simili casi. Adoprasi utilmente il siero, ed in mancanza di esso il latte sfiorato, che è la migliore bevanda. Qualunque sia il rimedio, bisogna adoprarlo necessariamente in gran quantità, ed i cristieri devonsi applicare ogni due ore.

2. Se l' infermo sia robusto, e sanguigno, se il polso sia forte nel principio del male, se i dolori sieno oltremodo violenti, uno, o due salassi tostamente eseguiti, diminuiscono la violenza del male, e danno più tempo agli altri rimedj. Io ho veduto dei vomiti quasi onninamente finire dopo il primo salasso.

Il sommo grado del male mantiensi per lo spazio di cinque, o sei ore; non bisogna però durante la calma abbandonare i rimedj; imperciocchè di là a poco il mal recidiva con maggior forza; e questa nuova accessione non cangia nientissimo il male primiero.

3. Il bagno tiepido ordinariamente sollieva nell' atto di farlo, ritornan sovente i dolori, però non sì tosto, che si sorge dal bagno: non deesi perciò trascurare questo rimedio, tanto più che arreca alle volte un sollievo più lungo. Si dee procurare, che l' infermo stia lungamente nel bagno, e profittar di quel tempo, per fargli bere sette, o otto bicchieri del rimedio N. 32. il che m' è egregiamente riuscito. Calmaronsi l' evacuazioni prodigiose del ventre, e sminuissi considerabilmente la forza del male.

4. Se si lasci qualcuno sorprendere dalle evacuazioni copiose, e che quindi procuri di troppo presto fermale colla teriaca, coll' acqua di menta, col siroppo di papaveri bianchi, coll' oppio, col mitridato, una di que-

ſte due coſe ſuccede, o che il mal s' inaſpriſce, come ho veduto accadere, oppur ſe ſi arrivi a trattener l' evacuazioni, ſi riduce l' infermo ad uno ſtato molto più pericoloſo, e cattivo. Sono io ſtato obbligato a dover dare un purgante, il quale richiamaſſe l' evacuazion ſoppreſſe in un infermo, il quale dopo di aver preſo un rimedio compoſto di teriaca, di Mitridato, e d' olio, era ſtato attaccato da una febbre acutiſſima, accompagnata da un furioſo delirio. Queſto rimedio non ſi deve adoprare, che in quei ſoli caſi, dove il polſo è minuto, l' abbattimento conſiderabile, i granchj violenti, e continui, s' indeboliſcono ancora gli ſforzi di vomito, le quali coſe danno a temere, che l' ammalato ſoccomba. In queſto caſo biſogna dare ogni mezzo quarto d' ora un cucchiajo del rimedio N. 50. continuando i diluenti. Dopo la prima ora non ſi dà più di otto preſe in ventiquattro ore. Ma io lo ripeto, che non ſi dee aver troppa premura nell' uſo di queſto rimedio.

§. 324. Se l' infermo ſia vicino a guarire, moderanſi appoco appoco i dolori e l' evacuazioni, e la ſete faſſi minore; reſta frequentiſſimo il polſo, ma regolare, vi ſono dei momenti di ſopore; imperciocchè il buon ſonno faſſi deſiderar lungamente. Biſogna in tal caſo continuare gli ſteſſi rimedi, ma più di rado. Puoſſi indi paſſare a un qualche brodo farinaceo, e finite che ſieno l' evacuazioni, e che i dolori ſvaniſcano, e che non reſti una gran debolezza, e una maſſima ſenſibilità, puoſſi allora adoprare per qualche giorno oltre i brodi, dell' ova freſce, o crude, o appena ſcaldate, vengaſi indi alla dieta dei convaleſcenti, ed all' uſo della polvere N. 14. di cui ſe ne prenda ogni giorno due preſe, a un breve termine la convaleſcenza riduce.

CAPITOLO XXIII.

Della Diarrea.

§. 325. TUtti ſanno coſa ſia la *Diarrea;* Sonovi delle Diarree lunghe, e inveterate, le quali dipendono da qualche vizio eſſenziale nella ſtituzione del corpo. Di queſte io non farò parola. Quelle che di repente aſſalgonci, ſenz' alcun precedente male, eccettuatone alcune volte un poco di nauſea, e di gravezza ne' lombi, e nelle ginocchia, ſenza che ſienvi gagliardi dolori, nè febbre, e ſovente anche ſenza dolore alcuno, ſono piuttoſto un bene, anzi che un male. Evacuan-

cuanſi col mezzo d'eſſe delle materie da lungo tempo ammaſſate, e corrette, le quali, ſe non ſi evacuaſſero, cagionerebbero qualche malattia, e lungi dall' inſievolirci, rendonci anzi queſte diarree più forti, più leggeri, e più ſani.

§. 326. Biſogna avere attenzione di non arreſtarle Finiſcono ordinariamente da ſe ſteſſe, quando ſonoſi evacuate tutte le materie nocevoli; e ſenza adoprare alcun rimedio, biſogna ſoltanto diminuire conſiderabilmente la quantità degli alimenti; aſtenerſi dalle carni, dalle uova, e dal vino, mangiando ſolo qualche zuppa, qualche erbaggio, o un poco di frutta cotte o crude, e bevendo un poco più dell' ordinario. Non v' è biſogno nè di Teriaca, nè di confezione, nè d'altre Medicine di tal genere, eſſendo in tal caſo ſufficientiſſima una tiſana di capelvenere.

§. 327. Se avviene, che, inſiſtendo ancora la diarrea dopo cinque o ſei giorni, l' infermo s' indeboliſca, s' accreſcano i dolori, e principalmente i tenesmi più frequenti divengano, biſognerebbe allora arreſtarla. Per ciò fare, ſi metterà alla dieta l' Infermo: e ſe la diarrea foſſe accompagnata da grande nauſea, da deliqui, da ſporcizie ſulla lingua, da cattivo ſapore di bocca, gli ſi darà la polvere N. 35. Se queſti ſintomi mancaſſero; gli ſi darà quella al N. 51. e nelle tre ore dopo preſo queſto rimedio, gli ſi darà ogni mezz'ora una tazza di brodo lungo. Se la diarrea, ſoppreſſa con queſto rimedio, dopo qualche giorno ſi faceſſe nuovamente vedere, ciò dinoterebbe eſſervi ancora qualche tenace materia, che non è ſtata per anche evacuata. In tal caſo biſognerebbe purgare l'infermo con uno dei rimedj N. 21. 23. 47. e dargli dappoi per due mattine a digiuno, la metà della polvere N. 51. Nella ſera di quel giorno, in cui l' infermo avrà preſo il rimedio N. 35. o quello N. 51. o un altro purgante, gli ſi può dare una piccola preſa di Teriaca.

§. 328. Speſſe volte traſcurandoſi per molto tempo le diarree, ſenza oſſervare alcuna dieta, queſte ſi perpetuano, e inſievoliſcono intieramente l'infermo. Biſogna in tal caſo cominciare la cura col rimedio N. 35. ſomminiſtrando dappoi, ogni due giorni, quattro volte di ſeguito quello al N. 51. e in tutto quel tempo l' infermo viver dee di ſemplici panatelle, (veggaſi il §.37.) o di riſo cotte con brodo di pollo allungato. Applicaſi con vantaggio un empiaſtro ſtomachino ſopra il ventricolo, o una fanella ammollata aſſai di ſovente in una

decozione d' erbe aromatiche bollite col vino . Biſogna ſchifare il freddo , e l'umidità, che ſovente riſvegliano la diarrea , dopo d' eſſère anche per molti giorni ceſſata.

CAPITOLO XXIV.

Della Diſenteria.

§. 329. LA Diſenteria è un fluſſo di ventre , accompagnato da un generale ſpoſſamento di forze, da tormini gagliardi , e da frequenti teneſmi . D' ordinario s' oſſerva negli ſcarichi un poco di ſangue , il che non tutte le volte ſuccede, nè è neceſſario per iſtabilire la diſenteria, la quale anche ſenza ſangue ugualmente è pericoloſa.

§. 330. La Diſenteria è ordinariamente epidemica . Comincia alla fine di Luglio , e più ſovente nel meſe d' Agoſto , e termina al cominciare dell' Inverno. Gli eccеſſivi calori rendono acri il ſangue, e la bile . Finchè durano queſti calori , libera è la traſpirazione ; (Veggaſi l' introduzione) ma toſto che queſti minuiſcono , principalmente nella ſera , e nella mattina, queſta evacuazione ſi fa irregolare , tanto più che gli umori a cagione del gran calore hanno acquiſtato molta denſità . Allora portandoſi queſto umore acre ſopra gli inteſtini , e irritandoli, ſopravvengono i dolori , e le evacuazioni . Queſta ſpezie di diſenteria è propria di tutte la ſtagioni , e d' ogni Paeſe . Ma ſe a queſta cagione , altre ſe n' aggiungano capaci di corrompere gli umori , ſiccome ſarebbe l' unione di un gran numero di perſone in luoghi troppo riſtretti , cioè negli Oſpitali, negli accampamenti, e nelle prigioni, ne viene da cio un principio di malignità negli umori, che unendoſi alla cagione della diſenteria , rende queſta malattia più pericoloſa.

§. 331. Comincia il male non con vibridi , ma con un freddo generale, che du a alcune ore. Perde l' infermo aſſai preſto le forze , ſoffre degli acuti dolori nel ventre, che alcune volte durano per molte ore prima che ſuccedano le evacuazioni ; ha delle vertigini , e voglia di recere, e s' impallidiſce. Il polſo con tutto ciò è poco, o niente febbrile, ma ordinariamente è picciolo . Succedono finalmente gli ſcarichi , i primi de' quali ſovente non ſono che di materie liquide, e giallaſtre, ma

ben

ben presto sono mescolate con certo muco, che spesse volte è tinto di sangue. Varia il loro colore, essendo brune, verdi, nere, più o meno liquide, e fetenti le feci. Accresconsi i dolori prima di ciascuno scarico: e questi scarichi divengono frequentissimi, succedendone fino ad otto, dieci, dodici, ed anche a' quindici per ora. Allora il retto intestino s' irrita, e alla disenteria s' aggiugne il tenesmo, ch' è un premito di andare sovente alla seggetta, benchè non siavi materia alcuna, cagionando spesse volte la caduta del retto intestino. In tali circostanze il male è gravissimo. Evacuansi alcune volte de' vermini, del muco denso, che rassomiglia a piccioli pezzi d' intestini, e altre volte de' grumi di sangue.

Se il male diventa gravissimo, s' infiammano gl' intestini, e si formano delle suppurazioni, e delle gangrene. Evacuansi delle marcie, delle acque nere, e fetenti, e sopravviene il singhiozzo. L' Infermo delira, gli s' indebolisce il polso; viene sorpreso da un freddo sudore, e da certi deliqui, che finiscono con la morte. Alcune volte avanti la morte sopravviene una specie di freneſia, o di delirio violento. Io ho veduto in due soggetti un sintomo assai raro, cioè un' impossibilità d' inghiottire per tre giorni avanti la morte. Ma il male ordinariamente non è così grave, gli scarichi non sono così frequenti, restrignendosi solo dai venticinque ai quaranta al giorno. Le materie sono più naturali e meno sanguinolente, resta all' infermo qualche poco di forza. Gli scarichi vanno a poco a poco scemando, scompariſce il sangue, s' addensano le materie, e ritornando l' appetito, ed il sonno, l' infermo si ristabilisce in salute. Moltissimi malati sono senza febbre, e senza sete, la qual cosa più di rado succede in questa malattia, di quello che in una ordinaria diarrea. Le orine alcune volte scarseggiano, e molti malati hanno dei premiti vani d' orinare, il che cagiona loro angoscie e dolori.

§. 332. Il sovrano rimedio per questa malattia si è l' emetico. Il rimedio N. 34. quando non siavi qualche ragione che lo impedisca, preso nel principio del male, lo distrugge sovente sul fatto, e sempre lo abbrevia di molto. Non è meno efficace il rimedio N. 35. il quale fu praticato per moltissimo tempo siccome uno specifico sicuro; e sebbene tale non sia, egli è però utilissimo. Se dopo, che o l' uno, o l' altro di questi rimedi avrà prodotto il loro effetto, gli scarichi saranno meno frequenti, quest' è un ottimo segno; ma se non diminuiſconsi,

sconsi, è a temersi la malattia lunga, e ostinata. Si mette l'infermo alla dieta, ed astienesi omninamente da ogni sorta di carni fino all'intiera guarigione. La tisana N. 5. è la bevanda migliore, che possa in tal caso adoprarsi. Il giorno dopo l'emetico si dà il rimedio N. 15 in due prese; nel susseguente giorno non si dà altro rimedio che la tisana; nel quarto si replica il rabarbaro, e allora per l'ordinario il male ha perduta la sua forza. Si continua ancora per alcuni giorni la dieta, e si tratta l'infermo come convalescente.

§. 333. Qualche volta la disenteria si dichiara con una febbre infiammatoria, col polso febbrile, duro, e piano, con un acuto dolore di testa, e di reni, e col ventre teso. In questo caso bisogna fare un salasso, applicare ogni giorno all'infermo tre, ed anche quattro cristeri N. 6. e fargli copiosamente bere della Tisana N. 3. (*a*)

Quando non c'è più timore alcuno d'infiammagione, si passa alla cura indicata nel precedente paragrafo. Ma spesse volte non è necessario l'emetico; e se i sintomi dell'infiammagione fossero gagliardi, bisogna purgare la prima volta con la pozione N. 11. e non adoperare il rabarbaro se non verso la fine del male.

Io ho guarite molte disenterie senz'altro rimedio se non se con un bicchiere d'acqua tepida ogni quarto d'ora, e sarebbe meglio attenersi a questo rimedio, che non può esser se non utile, di quello che ad altri, de' quali non si sanno gli effetti, che spesse volte sono pericolosissimi. (*b*)

§. 334. Avviene altresì che la disenteria sia congiunta ad una febbre putrida, il che ricerca, dopo l'emetico, il purgante N. 23. o 47. e molte dosi del N. 24. prima che si faccia uso del rabarbaro. Egregio in tal caso è il N. 32.

Nell'autunno del 1755. quando la numerosa epidemia delle

(*a*) In questi casi si deve il Medico attenere alle leggi della distinzione del genere Infiammatorio, e sceptico, e alle providenze specifiche, che richiede la parte particolarmente affetta dalla malattia principale.

(*b*) Se ne sono sanate moltissime con un bicchiere d'acqua fredda, o di Nocera, o di Lucca, o di Pisa, o di qualche buona cisterna, o fonte, dato ogni mezz'ora senz'altro Medicamento, e cibo. Ma il Medico di niun metodo particolare, può fare un sistema generale.

delle febbri putride cominciò a ceſſare, vi fu un gran numero di diſenterie, che aveano molta analogia con queſte febbri. Cominciai la cura col rimedio N. 34. eſibendo in ſeguito il N. 32. A pochiſſimi malati ordinai il rabarbaro ſul fine della malattia. Quaſi tutti in capo a quattro, o cinque giorni guarirono. Que' pochi, a' quali non avea potuto dare l' emetico, o che aveano qualche male complicato, ſtettero lungo tempo malati, ma ſenza pericolo.

§. 335. Quando la diſenteria è complicata con ſintomi di malignità, (veggaſi il §. 245.) utili ſono dopo il rimedio N. 35. quelli de' N. 38. e 39.

§. 336. Quando il male abbia durato molti giorni ſenza rimedj, o con rimedj cattivi, biſogna interamente diportarſi come ſe ſi cominciaſſe la cura, fuori del caſo però, che altri accidenti di queſta malattia non proprj, non foſſero ſopravvenuti.

§. 337. Queſta malattia qualche volta è recidiva dopo alcuni giorni, il che quaſi ſempre avviene o per mancanza di dieta, o a cagione dell' aria fredda, o del riſcaldamento. Si previene la recidiva, ſchifandone le cagioni, e ſi guariſce con la dieta, e con una preſa del rimedio N. 51. Se poi il male ritornaſſe ſenza alcuna ſenſibile cagione dichiarandoſi come una nuova malattia, biſognerebbe, ſiccome tale, curarlo.

§. 338. Se la diſenteria qualche volta è complicata con una febbre periodica, biſogna prima curar la diſenteria, indi la febbre. Se poi gli acceſſi della febbre foſſero violenti, ſi darà la China-china nella maniera preſcritta nel §. 259.

§. 339. Non v' è pregiudizio più falſo, e più pernicioſo di quello che corre univerſalmente, cioè che le frutta ſieno nella diſenteria nocevoli, che la producano, e che l'accreſcano. Le frutta cattive, immature, nelle ineguali ſtagioni poſſono cagionare delle coliche, qualche volta delle diarree; e più ſpeſſo delle oſtruzioni, delle malattie di nervi, e della pelle, ma giammai una diſenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque genere ſiano, e principalmente quelle d' eſtate ſono il vero preſervativo contro queſta malattia. Il maggior male, che far poſſano, egli è ſcioglendo gli umori denſi, e principalmente, ſe è tale, la bile di cui ſono il vero ſcioglieute, di cagionare una diarrea: Ma queſta ſteſſa diarrea ci difenderebbe dalla diſenteria. Abbondantiſſimi di frutta furono gli anni 1759. 1760. epqure non vi furono diſenterie. Pretendeſi anche di avere

re osservato, che la disenteria sia stata più rara, e meno pericolosa, che in altri tempi in certe regioni, il che non si può sicuramente attribuire (se il fatto è vero) che alle numerose piantagioni degli arbori, le quali han reso le frutta assai più comuni. Ogni volta, ch' io ho veduto disenterie, ho mangiato pochissima carne, e molte frutta, e non ne ho avuto mai il menomo attacco. Molti Medici seguono lo stesso metodo, colla stessa fortuna.

Io ho visitati undici malati in una casa. Nove furono docili, e mangiando delle frutta guarirono. L'Ava, e un fanciullo da lei prediletto, perirono. Ella governava sul principio il fanciullo a suo modo, col vino cotto, con l' olio, con alcuni aromati, senza alcun frutto, e il fanciullo morì. La vecchia pure morì; essendosi nella maniera stessa governata. Nell' anno 1750. in un villaggio vicino a Berna, in tempo che la disenteria faceva una strage grandissima, e che si sconsigliava severamente il popolo di mangiare le frutta, d'undici persone, che componevano una famiglia, dieci che mangiarono delle prugne in quantità ne furono esenti. Il solo cocchiero che persuaso del pregiudizio se ne astenne rigorosamente, ebbe una terribile disenteria. Questa malattia faceva strage in un reggimento Svizzero, ch' era di guarnigione nelle provincie meridionali della Francia. I Capitani presero in affitto molte vigne dove si portavano i soldati infermi, e si raccoglievano delle radici per quelli, che non potevano esservi trasportati. I sani non prendevano altro cibo, che questo. Ciò fatto non ne morì più alcuno, nè alcuno fu più attaccato dalla disenteria. Un Ministro che era dalla disenteria attaccato, non ne guariva co' rimedj che prendeva. Vedendo a caso dell' uva spina rossa, ne ebbe voglia, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina fino alle nove. Stette meglio in quel giorno, e nel seguente si trovò intieramente guarito. Io potrei qui riportare un numero grande di fatti simili; ma questi basteranno per convincere i più increduli, il che ho creduto necessario di fare. In vece di proibire le frutta, quando regna la disenteria, se ne deve anzi mangiare in quantità, e in tali circostanze dovrebbesi procurare che le piazze, e mercati ne fossero ben provveduti. Questa è una verità, di cui non resta più dubbio alcuno nelle persone illuminate. L' esperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, giacchè le frutta rimediano a tutte le cagioni delle disenterie.

§. 340.

§. 340. Importa moltiſſimo, che i malati vadano a ſcaricarſi in luoghi a parte, perchè gli eſcrementi ſono aſſai contagioſi, e ſe ſcaricanſi in ſeggette, debbonſi queſte recar ſubito fuori della camera, nella quale ſi deve rinnovare l'aria continuamente, e bruciare copioſamente dell'aceto. Egli è altresì neceſſariſſimo di mutare ſpeſſo le lenzuola. Senza queſte precauzioni, la malattia diventa peggiore, e attacca quelli che abitano nella medeſima caſa. Sarebbe a deſiderarſi, che ſi poteſſe convincere il popolo di queſte verità. Il *Boerhaave* conſigliava, quando la diſenteria era epidemica, a impregnare di un vapore ſulfureo tutta l'acqua, che ſi beveva.

§. 341. Io non ſo per quale fatalità non ſiavi malattia, per cui ſi ſuggeriſca un maggior numero di differenti rimedj. Non v'ha perſona che non vanti il ſuo, innalzandolo ſopra gli altri, e promettendo arditamente di guarire in poche ore una malattia lunga, della quale non ha alcuna giuſta idea, con un rimedio, di cui ignora onninamente gli effetti; il quale l'infermo ſoffrendo, inquieto, ed impaziente, prende a mani aperte, e s'avvelena per paura, per noja, o per compiacenza. Di queſti varj rimedj, alcuni ſono indifferenti, altri pernicioſi. Io non mi prendo la briga di riferire in queſto luogo tutti quelli, che mi ſon noti, ma dopo avere replicato, che il ſolo vero metodo è quello ch'io ho indicato, il quale ha per fine di evacuare le materie, e che que' metodi, che non ſi propongono queſto fine, ſono cattivi, io mi reſtringo ad avvertire, che il peggiore di tutti è quello, più generalmente ſeguito, che conſiſte nel ſopprimere le evacuazioni con rimedj aſtringenti, o con quelli che ſi cavano dall'oppio. Queſt'è un metodo mortale, per cui periſce ogn'anno un gran numero di perſone, cagionando in altri de' mali incurabili. Impedendo le evacuazioni di queſte materie, chiudendo il lupo nell'ovile, ne avviene primieramente, che queſta materia irrita gl'inteſtini, e gl'infiamma. Naſcono dall'infiammagione gli orribili dolori, la vera colica inflammatoria, e quindi o la gangrena, o la morte, o uno ſcirro, che degenera in cancro, (caſo orribile, che toccommi vedere!) o in ſuppurazione, in aſceſſo, o in ulcera. Avviene in ſecondo luogo, che queſta materia in altre parti portandoſi, produce degli ſcirri al fegato, degli aſmi, l'apopleſſia, e l'epileſſia, degli orribili reumatici dolori, de' mali d'occhj, e de' mali della pelle

in-

incurabili. Tali sono gli effetti di tutti i rimedj astringenti, e di quegli, che si danno per far dormire, siccome sono la Teriaca, il Mitridato, il diascordio ec. quando si diano troppo presto. Io sono stato chiamato alla cura d'un crudel reumatismo, succeduto immediatamente dopo un miscuglio di Teriaca e d'acqua di piantaggine, preso nel secondo giorno d' una disenteria. Siccome quelli, che ordinano questi rimedi, ne ignorano senza dubbio gli effetti, spero, che basterà averli fatti loro conoscere.

§. 342. Pericoloso pure è l'abuso de' purganti. Si determinano tutti gli umori a portarsi alle parti inferme, il corpo s' indebolisce, non si fan più le digestioni, si perde il tono degl' intestini, e alcune volte anche si fanno delle leggiere esulcerazioni, dal che nascono delle diarree quasi incurabili, che fanno perire gl' infermi dopo molti anni di tediosa malattia.

§. 343. Se le evacuazioni sono eccessive, e se il male è lungo, si passa nell' idropisia; ma curandola subito, si può dissiparla, con una dieta sobria, e secca, co'corroboranti, colle frazioni, e con l'esercizio.

CAPITOLO XXV.

Della Rogna.

§. 344. LA Rogna è una malattia contagiosa, che si contrae col toccare la persona, e gli abiti, ma che non dipende dall' aria. Evitando pertanto questi mezzi, puossi essere sicuri di non restarne attaccati.

„ Quantunque tutte le parti del corpo possano esserne „ affette, la rogna comparisce d' ordinario subito nel prin„ cipio alle mani, e principalmente fra le dita. Compa„ riscono al principio una o due pustule, piene d' una „ specie d' acqua chiara, che cagionano un pizzicore in„ comodissimo. Se col graffiarsi s' aprono queste pustole, „ l' acqua che ne esce, comunica il male alle parti vici„ ne. Non si può nel principio distinguere la rogna, „ quando non si abbia un' intera cognizione di questo ma„ le; ma ne' suoi progressi, accresconsi le pustule in nu„ mero, e in grandezza. Quando graffiandole si aprono, „ formansi delle croste stomachevoli, e il male s' avan„ za su tutta la superficie del corpo. Se durano molto „ tempo, formano delle piccole ulcere, e sono nel tem„ po stesso assai contagiose.

§. 345.

§. 345. Il cattivo governo, e principalmente l' abuſo de' cibi ſalati, e delle frutta immaturate, e l' immondizie producono queſta malattia, che per altro più ſpeſſo ſi contrae per contagio. Alcuni eccellenti Medici credono altresì che non ſi contragga in altra maniera, ma io con ſicurezza ho veduto il contrario. Quando la rogna compariſce in qualcuno, ſenſa che ſi poſſa ſoſpettare che l' abbia per contagio contratta, biſogna cominciare la cura col ſoſpendergli aſſolutamente tutti i cibi ſalati, acri, e graſſi, e gli aromi. Gli ſi farà bere una tiſana di radice di cicorea amara, o cinque, o ſei bicchieri al giorno di quella al N. 26. e dopo quattro o cinque giorni ſi purga col rimedio N. 21. o con un' oncia di ſale d' Inghilterra. Si continua la dieta, ſi purga nuovamente l' infermo dopo ſei o ſette giorni, e indi ſi confricano tutte le parti affette, e le vicine, nella mattina a digiuno con una quarta parte dell' unguento N. 52. Nelle tre ſeguenti mattine ſi replica lo ſteſſo, e indi con una uguale doſe d' unguento ſi continua ogni due giorni. Rare volte avviene, che queſti rimedj non diſtruggano il male, il quale per altro alcune volte ritorna, nel qual caſo, biſogna di nuovo purgare l' infermo, e replicare l' unzione, di cui io ho provato, e provo tutto giorno ottimi effetti. Se il male è contratto da contagio, puoſſi arditamente, ſenza far uſo precedente d' alcun purgante, adoperare l' unguento ſubito che l' infermo ſe n' accorge. Ma al contrario, quando il male lungamente negletto, ſia arrivato ad un grado conſiderabile, biſogna che l' infermo oſſervi lungo tempo il governo indicato, che ſi purghi, e che prima di far uſo dell' unguento beva copioſamente della tiſana N. 26. In queſto caſo io ho ſempre cominciato con l' unguento N. 28. adoprandone mezzo quarto ogni mattina. Speſſe volte anche ne ho fatt' uſo di quello al N. 52. ed ho ſempre ſperimentato l' altro ſicuro ugualmente, ma un poco più lento.

§. 346. Durante l' uſo di queſti rimedj, biſogna ſchifar il freddo, e l' umidità, principalmente quando s' adopra il rimedio N. 28. in cui entrando il Mercurio, ſe non ſi aveſſero queſte precauzioni, potrebbeſi cagionare qualche gonfiezza alla gola, e alle gingive, ed anche la ſalivazione. Queſt' unguento è migliore dell' altro in queſto, che non avendo egli odore alcuno; puoſſi anche dargli un odore grato, e pel contrario è difficiliſſimo il contraffare l' odore del primo. Biſogna ſpeſſo mutar le lenzuola, ma all' oppoſto ſi ſchifi dal cangiar

giar veſtimenta ; perchè queſte infettandoſi potrebbero attaccare la rogna , dopo eſſerne guariti , riprendendo quelle che ſi ſono portate. " Biſogna profumare con lo „ zolfo , prima di porſi indoſſo , le camiſcie , i calzoni , „ e le calzette ; ma queſto profumo far ſi deve all' aria „ aperta. „ (*a*)

§. 347. Quando queſta malattia dura lunghiſſimo tempo rende eſtenuato l' infermo a cagione delle vigilie , dell' inquietezza , del pizzicore , producendo qualche volta anche la febbre. Smagriſce l' infermo eſtremamente , e perde le forze. In queſto caſo biſogna fargli prendere un dolce purgante , ordinargli qualche bagno tepido , e dopo averlo meſſo alla dieta de' convaleſcenti , ſomminiſtrargli per quindici giorni , ſera , e mattina la polvere N. 53. con la tiſana N. 26. Speſſe volte la malattia è oſtinata , e biſogna variare i rimedj ſecondo le circoſtanze , nel dettaglio delle quali io non poſſo in queſto luogo impegnarmi.

§. 348. Dopo qualche purgante , e i bagni ſulfurei , ſiccome ſono quelli d' Yverdun , ſi guariſce ſpeſſiſſime volte dalla rogna , e co' ſemplici bagni freddi d' acqua di fiume , o di lago , ne ſono ſtate guarite di oſtinatiſſime. Non v' ha che più a lungo trattenga queſta malattia quanto l' abuſo delle acque calde.

§. 349. Io replico qui che non biſogna mai adoperare ſpenſieratamente l' unguento N. 52. o gli altri rimedj , che fanno ſcomparire la rogna. Non v' ha malattia , che non ſiaſi veduta ſuccedere alla troppo preſta guarigione di queſta , curata con rimedj eſterni , adoperati prima d' avere evacuata , e un poco purgata l' acrimonia degli umori. (*b*)

CAPITOLO XXVI.

Avvertimenti per le Femmine.

§. 350. LE Femmine ſono ſoggette a tutte le malattie , che ho deſcritto , e il ſeſſo loro le eſpo-

(*a*) E' ſtato comprovato dall' eſperienza di tutti i ſecoli , che il zolfo è lo ſpecifico contro la rogna . Si può anche adoperare con gran profitto l' Etiope minerale , e il decotto di lapato acuto.

(*b*) Le più frequenti malattie prodotte dalla togna mal curata , ſono ne' polmoni.

pone ad alcune altre, che dipendono da quattro principali cagioni, le quali sono i menstrui, le gravidanze, i parti, e i puerperj. Io non ho stabilito di trattare in questo luogo di tutte queste malattie, le quali ricercherebbero un Volume più grande di questo, ma sono in necessità di restringermi ad alcuni particolari avvertimenti sopra questi quattro oggetti.

§. 351. La natura, che destinò le femmine ad allevare nel seno l'umana specie, le rese soggette ad uno scolo di sangue periodico, che è la sorgente, da cui il fanciullo trae la sua sussistenza.

Questa evacuazione comincia generalmente, in questi Paesi, fra i quattordici, e sedici anni. Spesse volte prima che comparisca, vanno le fanciulle per lungo tempo soggette ad uno stato di languore, che chiamasi *clorosi*, *oppilazione*, *febbre bianca*; e quando questa evacuazione troppo ritardi a comparire, cadono in gravissime, e spessissime volte mortali malattie. Ma con tutto ciò fuor di proposito s' attribuiscono a questa cagione tutte le malattie, alle quali in questa età sono soggette. Dipendono esse da un'altra cagione, di cui le oppilazioni stesse non sono che l'effetto. E' questa la debolezza, che è naturale, e necessaria a questo sesso. Le fibre delle donne, destinate a cedere, quando sieno tese da tutto il volume del fanciullo, e delle cose che l'accompagnano, volume spesse volte grandissimo, dovevano essere meno rozze, e più floscie di quelle degli uomini. Per questa ragione medesima con minor forza si fa in esse la circolazione, il sangue è meno denso, è più acquoso, gli umori hanno minore inclinazione a ristagnarsi ne' visceri, e a formarvi delle ostruzioni.

§. 352. Preverrannosi i mali a' quali può questa costituzione di corpo condurle, ajutando la debolezza de' naturali movimenti, con l'accrescere il movimento che dipende dall'esercizio; ma questi ajuti, che sarebbero in certa maniera più necessarj alle donne, che agli Uomini, vengono loro tolti dall'educazione, che loro si dà. Si applicano agli affari domestici, i quali sono di molto minore esercizio di quelli, ne' quali s'esercitano gli Uomini. Esercitandosi poco, la naturale disposizione di debolezza s'accresce, e divengono allora infermiccie, il sangue difficilmente si muove, perde le sue qualità, gli umori s'insinuano per tutto, e si fanno imperfette tutte le funzioni del corpo.

Cominciano esse a cadere in uno stato di languore, alcune volte giovinissime, e molti anni prima che siavi

ſoſpetto de' menſtrui: divengono perciò tarde e pigre, ſi ſtancano ad ogni moto, e perciò ſe ne aſtengono; oppure ſarebbe egli l'unico rimedio, quando il male comincia; ma ſi ſtancano del rimedio, lo rifiutano, e il male s'accreſce.

Tutte le funzioni del corpo, e l'appetito ſi diſordinano, ne hanno poco, principalmente pei cibi ordinarj, e ſi abbandonano a certe idee, ſpeſſe volte bizzarre, le quali finiſcono di rovinare lo ſtomaco, le digeſtioni, e la ſanità..

Paſſati alcuni anni, s'avvicina il tempo de' meſtrui, i quali allora non compariſcono per due ragioni. La prima ſi è, perchè la ſanità è troppo infievolita per iſtabilire queſta nuova funzione, in tempo che tutte le altre languiſcono; in ſecondo luogo perchè i menſtrui non ſono neceſſarj, giacchè, eſſendo queſti deſtinati, fuori del tempo della gravidanza, ad evacuare il ſangue ſuperfluo, che nelle donne ſi produce, affinchè non ſomminiſtrino al feto di quello che loro è neceſſario, non eſiſte queſto ſangue ſuperfluo nelle fanciulle da lungo tempo infievolite.

§. 353. Il male intanto s'accreſce, perchè qualunque malattia, che non ſi cura, fa de' giornalieri progreſſi. S'attribuiſce il male alla ſoppreſſione de' meſtrui, ma ſovente ci ſi inganna, perchè la malattia non viene ſempre dalla ſoppreſſione prodotta, ma la ſoppreſſione dipende ſpeſſe volte dalla malattia.

Queſta coſa è tanto vera, che nel medeſimo tempo che queſta evacuazione ſuccede, ſe la debolezza ſuſſiſte, non iſtanno perciò meglio l'inferme, e così all'oppoſto; e ſpeſſe volte ſi vedono certi giovinetti, che avendo ſortito dalla natura una coſtituzione, e da' genitori un'educazione femminile, hanno le ſteſſe malattie alle quali ſono ſoggette le fanciulle oppilate. Le fanciulle di campagna, le quali paſſano ordinariamente una vita faticoſa, uguale a quella degli Uomini, ſono a queſti mali meno ſoggette di quelle di Città.

§. 354. Si guardi bene di non ingannarſi, poichè tutti i mali delle fanciulle non dipendono dalla mancanza de' meſtrui. Ve ne ſono per altro alcuni, che da queſta cagione dipendono; e ciò avviene qualora una fanciulla forte, robuſta, ſana, che ha quaſi finito di creſcere e che è abbondante di ſangue, non ha queſta evacuazione nell'età ſtabilita. Allora queſto ſangue ſuperfluo cagiona mille mali, e molto più violenti di quelli, che dipendono ſoltanto dalla cagione precedente. Se le oziose fanciul-

ciulle della Città sono più soggette alle oppilazioni, che dipendono dalla debolezza, di cui ho parlato, o che l' accompagnano; quelle della campagna sono più soggette a quest' ultima specie, che dipende dal troppo sangue ritenuto, di quello che le fanciulle della Città; e da questo nascono quelle singolari malattie, che sembrano al popolo soprannaturali, e che perciò s' attribuiscono alle volte a' sortilegi.

§. 355. Anche quando sono già comparsi i mestrui, spesse volte si sopprimono, e non v' ha malattia, che non sia stata da questa soppressione prodotta. Sopprimonsi sovente nel caso del §. 351. a motivo della continuazione della malattia, che impediva la comparsa loro; e in altri casi sopprimonsi per altre cagioni. Tali sono il freddo, l' umidità, una paura grande, qualunque passione troppo violenta, gli alimenti troppo freddi, o indigesti, o troppo caldi, le bevande gelate, un esercizio troppo lungo, e le veglie. Gli accidenti che da queste soppressioni vengon prodotti, sono alcune volte più violenti di quelli, che la prima comparsa precedono.

§. 356. La facilità, con la quale questa evacuazione si sopprime, si diminuisce, e si disordina, per le accennate cagioni; i mali terribili, che a questo disordine succedono, mi sembrano ragioni fortissime per impegnare le femmine ad avere tutta l' attenzione di conservarne ad ogni modo la regolarità, evitando in questo tempo tutto ciò, che loro può nuocere. Se volessero persuadersi, non sulla mia parola, ma su quella delle loro Madri, delle Parenti loro, e delle amiche, e sulla propria esperienza, quanto importi il governarsi in questi tempi critici, non ve ne sarebbe alcuna, che dalla prima fino all' ultima comparsa non si regolasse con la più scrupolosa esattezza. La condotta loro in queste circostanze decide assolutamente della loro sanità, di quella de' loro figliuoli, della loro felicità, e della felicità ancora di quelli co' quali esse hanno a vivere.

Piucchè sono le femmine giovani, e dilicate, più è necessario che s' abbiano in cura. Io so che la robusta contadina alcune volte impunemente non si regola, ma altre volte ella ne porta una pena crudele; e potrei riferire una lunga lista di quelle, che per la loro imprudenza caddero in uno stato infelicissimo. Oltre all' attenzione, che bisogna avere di schifare le cag oni generali, indicate nel precedente paragrafo, ciascuna deve osservare ciò,

che più particolarmente in quel tempo le nuoce, e abbandonarlo per sempre.

§. 357. Vi sono molte femmine, che hanno i loro mestrui, senza alcun disordine della salute loro; altre sono ad ogni periodo incomodate; e per alcune sono i mestrui spaventevoli, a cagione delle violenti coliche, più e meno lunghe, dalle quali sono preceduti, o accompagnati. Ne ho veduto alcune durare qualche minuto, altre alcune ore, e ve ne sono di quelle, che durano molti giorni, e che sono accompagnate da vomiti, da svenimenti, da convulsioni cagionate dall' atrocità de' dolori, da vomiti di sangue, da emorragie di naso, ec. e che, in una parola, sembrano condurre le inferme vicine a morte. Queste circostanze ricercano una grandissima attenzione; ma siccome il male dipende da molte cagioni, spesse volte affatto opposte, è impossibile indicare in questo luogo la cura, che a ciascuna conviene. Alcune femmine hanno la disgrazia d' esser soggette a questi accidenti ogni mese, dalla prima fino all' ultima comparsa de' mestrui, se non fosse, che i rimedj, il governo, e qualche volta un parto non le liberasse. Altre ne sono incomodate soltanto di tempo in tempo, cioè ogni due, ogni tre, ed ogni quattro mesi. In certune cessa ogni male dopo i primi mesi; ed anche dopo i primi anni.

Alcune altre finalmente, dopo avere avuto per lunghissimo tempo i loro mestrui senza alcun dolore, trovansi ad ogni periodo a crudeli dolori soggette, se per imprudenza, o per fatalità sia loro avvenuto qualche disordine che gli abbia soppressi, diminuiti, ritardati. Questo riflesso deve rendere avvertite quelle stesse, che passano ordinariamente questo periodo senza dolori. Debbono tutte essere persuase, che quantunque non abbiano alcun incomodo sensibile, sono contuttociò più delicate, più sensibili all' impressione de' corpi stranieri, più facilmente suscettibili delle passioni dell' animo, ed hanno lo stomaco più debole.

§. 358. I mestrui possono anche essere troppo abbondanti; e cagionano gravissime malattie, delle quali io non parlerò, essendo molto meno frequenti di quelle che vengono dalla soppressione cagionate. In questo caso per altro si potranno eseguire i consiglj, che darò al paragrafo 365. parlando delle perdite di sangue, che succedono nelle gravidanze.

§. 359. Finalmente, nel caso anche i mestrui sieno regolarissimi, dopo aver durato un certo numero d' anni,

che

che di rado arrivano a' trenta cinque, finiſcono naturalmente, e neceſſariamente fra i quarantacinque, ed cinquanta anni; alcune volte finiſcono anche più preſto, e di rado più tardi; e il tempo di queſta ceſſazione è ordinariamente per le femmine moleſto.

§. 360. Si prevengono i mali deſcritti nel paragrafo 352. ſchifandone le cagioni, che li producono. 1. Si farà aſſai eſercitare le fanciulle giovinette, principalmente ſubito che ſi oſſerva in loro il menomo ſegno di male.

2. Si avrà attenzione, che non mangino coſe nocevoli, perchè poche coſe vi ſono in natura, anche fra le meno proprie a ſervire d' alimento, e fra le più diſguſtevoli, che non ſieno ſtate l' oggetto del loro genio bizzarro. I cibi graſſi, le paſte, i farinacei, gli acidi, e gli acquidoſi ſono loro nocevoli. I Thè d' erbe, che ſi fanno loro ſovente bere per curarle, baſterebbero per cagionar loro queſta malattia, accreſcendo il rilaſciamento delle fibre, che ne è la primaria cagione. Se ſi vuol bere qualche ſciroppo d' erbe, ſi beva freddo. La migliore bevanda per eſſe è l' acqua in cui ſia ammorzato il ferro rovente. (*a*)

3. Biſogna ſchifare i rimedj caldi, acri, e deſtinati ſoltanto a promuovere i meſtrui, che fanno ſpeſſe volte de' mali graviſſimi, e non producono mai effetti ſalubri; e tanto più queſti ſono pernicioſi, quanto più giovane è l' inferma.

4. Se il male s' avanza, biſogna ordinar loro qualche rimedio. Non biſogna però ordinare purganti, diluenti, decotti d' erbe, ſali, e non ſo quante altre coſe nocevoli; ma la limatura di ferro, che è il vero rimedio contro queſti mali. Biſogna pigliare la limatura di vero ferro, e non' quella d' acciajo, e conviene oſſervare che non abbia ruggine; perchè allora ſubito ha perduta quaſi tutta la ſua efficacia.

Nel principio del male, baſta darne alle giovinette quindici, o venti grani al giorno, aggiugnendovi l' eſercizio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più grave, e più evacuata l' inferma, ſi può francamente accreſcere la doſe fino ad un quarto d' oncia. Giova ag-

(*a*) Avvertaſi che per fare un' acqua ferrata utile, non baſta intingere in eſſa un chiodo rovente; fa d' uopo ferrarla di molto, acciò s' impregni del vitriuolo marziale. Non è inutile fare in queſt' acqua la decozione di qualche pianta corroborante, e leggermente aromatica.

aggiugnere alla limatura qualche cosa amara, o qualche aroma. Al N. 54. 55. e 56. sono indicati i rimedj in questi casi più utili, in forma di polvere, di vino, e d' elettuario. Quando si vuole promuovere i mestrui, bisogna adoprare il vino N. 55. che ordinariamente giova. Ma io avverto, e desidero, che vi si abbia attenzione, perchè sovente la soppressione è l' effetto, e non la cagione del male, nel qual caso bisogna ristabilire la salute, in vece di cercar di sforzare la comparsa de' mestrui, i quali sarebbero in questo tempo più pernicioſi, che utili, e naturalmente ritornano, quando è curata la malattia. La loro ricomparsa deve succedere alla ricuperata salute, e non deve, nè può precederla, o recarla. Vi sono principalmente de' casi, ne' quali sarebbe cosa pericolosissima il volere adoprare rimedj calidi, o attivi, cioè quando siavi febbre, tosse, qualche emorragia, un considerabile smagrimento, o qualche altro sintoma. Bisogna distruggere tutti questi mali prima di adoprare alcun rimedio caldo, per promuovere i mestrui. Si crede sicuramente, che questa evacuazione guarisca le femmine da ogni male; e quest' errore costa la vita ad un gran numero d' esse.

§. 361. Durante l' uso di questi rimedj, non bisogna prendere alcuna di quelle cose vietate ne' precedenti paragrafi. Conviene facilitare l' effetto del rimedio col moto. Salutevolissimo è quello della carrozza, ed anche quello della danza, quando però non sia eccessivo. Se il male recidiva, si usa lo stesso governo della prima volta.

§. 362. L' altra specie d' oppilazione descritta nel paragrafo 254. ricerca una cura affatto diversa. Il salasso, che è nella prima specie pernicioso, cagionando in molte fanciulle de' languori incurabili, ha sovente sul fatto guarita questa seconda specie. Hanno alcune volte giovato i bagni tiepidi a' piedi, le polveri N. 20. e il siero di latte. Ma è necessaria altre volte una cura appropriata a ciascun caso particolare, sopra di che si deve prender consiglio dal Medico.

§. 363. Quando cessano i mestrui a cagione dell' età (paragrafo 359.) se cessano interamente in un punto, e s' erano per l' innanzi abbondanti, bisogna necessariamente fare quanto segue.

1. Si farà un salasso, replicandolo ogni sei, ogni quattro, ed anche ogni tre mesi.

2. Diminuire conviene la quantità de' cibi, e principalmente della carne, delle uova, e del vino.

3. S' ac-

3. S' accrescerà l' esercizio.

4. Prenderassi con frequenza nella mattina a digiuno la polvere N. 24. che è in questi casi eccellente, perchè aumenta un poco tutte le evacuazioni naturali per secesso, per orina, e per traspirazione, diminuendo con ciò la quantità di sangue, che naturalmente si forma. Se questa cessazione è preceduta, o accompagnata, siccome spesse volte avviene, da perdite considerabili di sangue, il salasso non è molto necessario, ma necessarissime bensì sono la dieta, e la polvere N. 24. a cui bisogna di tempo in tempo aggiugnere il purgante N. 23. I rimedj astrignenti in questo tempo adoperati, cagionano de' cancri nell' utero. Muojono in questa età moltissime donne, essendo facilissimamente soggette a malattie, il che deve farle stare in attenzione sopra tutti i rimedj, che adoperano. Avviene altresì spesse volte, che rendesi migliore la costituzione loro del corpo. Divengon le fibre loro più forti, s' aumenta la loro robustezza, finiscono molte picciole infermità, e godono in seguito una felice, e prospera vecchiaja. Io ne ho veduto molte, le quali in età di cinquantadue, o cinquanta tre anni hanno lasciato gli occhiali, de' quali servivansi da cinque o sei anni innanzi. Il governo accennato, la polvere N. 24. e la bevanda N. 32. giovano moltissimo, parlando delle femmine popolari, quasi in tutte le perdite abituali, in qualunque età esse siano.

Della Gravidanza.

§. 364. Le gravidanze sono generalmente molto più felici nelle campagne, di quello che nelle Città. Le contadine contuttociò vanno soggette, siccome le donne di Città, ad oppressioni di cuore, a vomiti nella mattina, a' mali di testa, e di denti; ma quest' incomodi cedono al salasso, che è quasi il solo rimedio, di cui esse abbisognino.

§. 365. Alcune volte, dopo avere portati pesi troppo gravi, dopo avere troppo affaticato, dopo avere sofferto un scuotimento troppo forte de' carri, o d' avere fatto qualche caduta, sono assalite da violenti dolori a' reni, che si estendono fino sopra le coscie, e giungono interamente al basso ventre, il che annunzia ordinariamente essere elleno vicine ad abortire. Per prevenire quest' accidente, ch' è sempre pericoloso, bisogna I. che vadano subito a letto, riposandosi sopra il pagliariccio, se non hanno materassi, essendo in tal caso la piuma nocevole.

Reſteranno per molti giorni in queſta ſituazione, ſenza muoverſi, e ſenza quaſi niente parlare: II. Biſogna far loro ſubito un ſalaſſo dal braccio di otto, o nove once. III. Non prenderanno per cibo nè carne, nè brodi, nè uova, ma unicamente qualche zuppa farinacea; IV. Prenderanno di due in due ore la metà della polvere N. 20. altro non bevendo che la tiſana N. 2. Alcune robuſte e ſanguigne femmine, ſono in certo tempo ſoggette ad abortire. Preverranno eſſe queſt' accidente, facendoſi qualche giorno prima di queſto termine, ſalaſſare, e oſſervando la regola ſopra indicata. Queſto metodo non gioverebbe per le dilicate donne di Città, che abortiſcono per un' altra cagione, e nelle quali ſi prevengono gli aborti con un governo differentiſſimo.

Del Parto.

§. 366. S'oſſerva, che nel tempo del parto muojono più femmine nelle campagne, per mancanza de' buoni ajuti, e per l'abbondanza de' cattivi, mentre all' oppoſto nella Città ne muojono più dopo il parto, a cagione della cattiva loro ſalute. La ſcarſezza delle Levatrici un poco illuminate, nella maggior parte de' Paeſi, è una diſgrazia troppo eſperimentata, che cagiona funeſtiſſime conſeguenze. Gli errori, che ſi commettono nel tempo del parto ſono innumerabili, e ſpeſſe volte anche irrimediabili. Sarebbe neceſſario, ſiccome v' è in alcuni Paeſi, un libro a poſta, che inſegnaſſe a prevenirli, e biſognerebbe iſtruirne le Levatrici: ma io m' allontano dal piano propoſtomi. Indicherò ſoltanto una delle cagioni più perniciose. Queſta è l'uſo delle coſe calide, che ſi ſomminiſtrano ſubito che ſi vede eſſere il parto penoſo, o lento. Il Caſtoreo, e la di lui tintura, il croco, la ſalvia, la ruta, la ſabina, l'olio d'ambra, il vino, la teriaca, il vino cotto con aromi, il caffè, l'acquavite, l'acqua d'anici, di noci, di finocchio, ed altri licori, ſono altrettanti veleni, che in vece di agevolare il parto, lo rendono più difficile, infiammando l'utero, che non può più contrarſi, e le parti che ſervon di paſſaggio, che per la ſteſſa ragione ſi gonfiano, reſtringono le vie, o non poſſono più recare ajuto. Altre volte queſti veleni calidi cagionano un' emorragia, che fa morire in poche ore l'inferma.

§. 367. Con un metodo totalmente oppoſto ſalverebbeſi un numero grande di Madri, e di fanciulli. Subito, che una femmina ſana prima del parto, robuſta, ben formata,

ta, è nell' atto del parto con dolori, e con difficoltà, in vece d' incoraggirla a' sforzi prematuri, che cagionano infiniti disordini, e di facilitarli co' rimedj impellenti, come ho accennato, bisogna ordinarle un salasso dal braccio, col quale si preverranno il ristagno, e l' infiammagione, si calmeranno i dolori, le parti si rilasseranno, ed ogni cosa si disporrà favorevolmente. In questo tempo altro cibo non si darà all' inferma, se non se un poco di panatella ogni tre ore, e dell' acqua panata, quanta ne vuole. S' applicherà ogni quattr' ore un cristiere con una decozione di malva, e con un poco d' olio. Negl' intervalli si farà stare l' inferma sopra una sedia aperta, avente al di sotto un bacino ripieno d' acqua calda. Si fregheranno le pudende con un poco di butirro, e faransi sul ventre de' fomenti d' acqua calda, che sono i più efficaci. Operando così le Levatrici, non solamente non cagionano male alcuno, ma lasciano il tempo alla natura di bene operare. Un gran numero di parti, che sembrebbero difficili, terminano felicemente, o almeno si ha tempo di procurare i necessarj ajuti; dopo le quali cose il parto riesce felice; mentre all' opposto, facendo uso di cose riscaldanti, anche dopo il parto, la madre, e il fanciullo hanno in guisa tale patito, che spesse volte muojono e l' una e l' altro.

§. 368. Io so, che questi mezzi sono insufficienti, qualora sia cattiva la situazione del fanciullo, o siavi qualche vizio nella struttura della Madre; ma almeno impediscono, che il male s' accresca, e lasciano, siccome ho detto, il tempo di cercare i Chirurghi; o qualche Levatrice un poco più istruita. Replico ancora, che le Levatrici debbono guardarsi dal sollecitare le partorienti a fare degli sforzi, che cagionano loro un male grandissimo, e che possono rendere penoso il parto, il quale con un poco di pazienza sarebbe stato felicissimo; e tanto più volontieri insisto sopra questo pericolo degli sforzi intempestivi, e sopra la necessità d' avere pazienza, quanto che questa pessima usanza è quasi universale in questo Paese. Si teme la debolezza, in cui sembrano essere l' inferme, si crede, che non avranno forza per partorire, e per questa ragione si danno loro de' cordiali. Ma questa ragione è una chimera. Non si perdono così presto le forze: i dolori leggeri abbattono, ma a misura, che questi accresconsi, le forze si rialzano, e non mancano mai, se non vi fosse qualche altro accidente, e si deve persuadersi, che in una femmina sana, e ben formata, il parto non resta mai dalla debolezza impedito.

Del

Del Puerperio.

§. 369. Le cose che seguono il parto sono nelle campagne più frequentemente . 1. Le perdite eccessive di sangue. 2. L'infiammagione dell'utero . 3. La subitana soppressione de' *lochj:* (chiamasi con questa voce il corso, che ordinariamente succede al parto.) 4. La copia del latte.

I corsi troppo abbondanti debbonsi curare co' rimedj indicati nel paragrafo 365. e se sono eccessivi, applicansi sopra il ventre, sopra i reni, e sopra le cosce de' pannilini ammollati in un miscuglio d'acqua, e d'aceto a parti uguali, che si mutano subito che sono asciutti, e che si tolgono affatto, quando il corso comincia a diminuire.

§. 370. L'infiammagione dell' utero si manifesta con dolori per tutto il basso ventre, con tensione dello stesso, con accrescimento di dolori, quando si tocchi, con una specie di tacca rossa, che ascende dal mezzo del ventre fino al bellico, e che diventa nera, quando il male s'accresce, la qual cosa è sempre mortale. Compariscono allora una maravigliosa debolezza, un prodigioso cangiamento di faccia, qualche vaneggiamento, una febbre continua, con un polso debole, e duro, qualche volta de' vomiti continui, e sovente il singhiozzo, un corso pochissimo abbondante d'un'acqua rossa, fetida, ed acre, de' frequenti tenesmi, degli ardori, e qualche volta la soppressione d'orine.

§. 371. Questo male gravissimo, e sovente mortale, deve essere curato siccome le malattie infiammatorie. Sono necessarj principalmente, dopo i salassi, i frequenti cristeri d'acqua tepida, injettadone nell'utero, e applicandone continuamente sopra il ventre. E' d'uopo bere copiosamente, o d'una tisana di semplice orzo in cui si metta ad ogni bibita un mezzo quarto d'oncia di nitro, oppure il latte di mandorle N. 4.

§. 372. Trattasi nella maniera stessa la totale soppressione de' lochj, che cagiona gravissime malattie; e se per cattiva fortuna si dà qualche rimedio calido per promuovere l'uscita, subito si toglie affatto ogni speranza di guarigione.

§. 373. Se la febbre lattea è acutissima, si curerà con la tisana d'orzo nel paragrafo 371. accennata, co' cristeri, con una dieta leggerissima di sole panatelle, o di qualche altro cibo farinoso liquidissimo.

§. 374.

§. 374. Le femmine delicate, che non hanno il neceſſario governo, o quelle, che ſono per neceſſità obbligate a troppo preſto affaticarſi, vanno ſoggette a molti accidenti, che dipendono ſpeſſe volte dall' eſſere diſordinata la traſpirazione, e la evacuazione de' lochj, e ſcompoſta la ſeparazione del latte nelle poppe, dal che naſce ciò che appellaſi depoſiti lattei, che ſono ſempre moleſtiſſimi, principalmente ſe ſi formino ſopra qualche parte interna. Formanſi ſpeſſe volte queſti depoſiti ſopra le coſcie, e in tal caſo biſogna far uſo della tiſana N. 58. ed applicare ſopra il tumore i cataplaſmi N. 59. Queſti due rimedj tolgono inſenſibilmente il male, quando poſſa curarſi ſenza la ſuppurazione; ma riuſcendo ciò impoſſibile, e formandoviſi la marcia, un Chirurgo aprirà l' aſceſſo, medicandolo poi ſiccome ogn' altro.

§. 375. Se il latte ſi coagula nelle poppe, è neceſſariſſimo di diſſipare ſubito il tumore, ſenza di che queſto indurendoſi diventa uno ſcirro, e ſpeſſe volte poi dopo qualche tempo formaſi da queſto ſcirro un cancro, che è una più crudele malattia.

Si previene queſt' orribile male, rimediando ſubito ſul principio a queſti piccoli tumori. I rimedj N. 57. e 60. ſono per ciò i più efficaci; ma è ſempre bene non far coſa alcuna ſenza conſultare col Medico.

Quando ſiavi qualche durezza inveterata, e ſenza dolore, non biſogna applicarvi coſa alcuna. Ogni eſterno rimedio è nocevole, e quelli che ſono graſſi, irritanti, reſinoſi, e ſpiritoſi cangiano ben preſto lo ſcirro in cancro. Quando queſto s' è manifeſtato, ogni eſterno rimedio è parimente nocevole, eccettuatone quello del N. 60 Queſta malattia è ſtata per lungo tempo incurabile; ma da alcuni anni ſe ne ſono curati alcuni col rimedio N. 57. il quale ſebbene non è infallibile, deveſi contuttociò ſempre eſperimentare.

§. 376. I capezzoli delle poppe delle nutrici ſpeſſe volte eſcoriandoſi, cagionano grandiſſimi dolori. Il rimedio migliore in tal caſo è una pomata ſempliciſſima, cioè, un miſcuglio di olio, e di cera, diſciolta inſieme, oppure l' unguento N. 66. e ſe il male è oſtinato, biſogna purgare, il che produce ordinariamente ottimi effetti.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Avvertimenti per li Fanciulli.

§. 377. LE malattie dei fanciulli, e tutto quello che riguarda la salute loro, sono oggetti, che generalmente sono stati troppo negletti da' Medici, essendosene per troppo lungo tempo lasciata la direzione a persone incapacissime a prendersene cura. La salute loro è importantissima, se vuolsi, che sienvi Uomini al mondo; e la loro Medicina puossi ad un più sublime grado di perfezione recare, di quello che ordinariamente si crede, essendovi anche un vantaggio maggiore, che non ha la medicina degli adulti, ed è, che ne' fanciulli non trovansi complicazioni di malattie così frequenti. Si dice, che i fanciulli non sanno parlare per farsi intendere. Quest'è vero fino a un certo punto; ma non è poi del tutto vero, perchè se non parlano il nostro linguaggio, ne hanno un loro proprio, che bisogna studiare ad intenderlo. Ciascuna malattia ha il suo proprio linguaggio, che un Medico attento e diligente impara, e deve avere tutta l'attenzione per intendere quello de' fanciulli, e approfittarsene, per perfezionare i mezzi di renderli sani e robusti, e di guarirli delle differenti malattie, alle quali sono soggetti. Io non intendo di estendermi su questo punto quanto sarebbe di bisogno; ma accennerò soltanto le principali cagioni delle loro malattie, e il metodo generale di curarle. Risparmierò loro almeno con ciò una parte del male, che lor si fa, e il risparmio de' mali artificiali, è uno de' principali fini di questa mia Opera.

§. 378. Quasi tutti i fanciulli, che muojono prima d' un anno, ed anche di due, muojono con convulsioni. Si dice, che sono morti per le convulsioni, e ciò con qualche ragione, perchè di fatto le convulsioni gli han fatti morire; ma queste convulsioni stesse sono l' effetto d' altre malattie, che ricercano tutta l' attenzione di quelli, che hanno cura di queste Creaturine; nè si può guarirli delle convulsioni, se non se distruggendo queste differenti cagioni, delle quali quattro sono le principali; cioè il *Meconio*, l' *acida acrimonia*, la *dentizione*, e i *vermini*. Dirò di ciascuna qualche cosa.

Del Meconio.

§. 379. Lo ſtomaco, e gl'inteſtini de' fanciulli, quando naſcono, ſono pieni d' una materia nera, mediocremente denſa, e molto viſcoſa, che chiamaſi *Meconio*. Biſogna, che queſta materia ſia evacuata prima che il fanciullo prenda il latte, perchè altrimente queſta materia lo corrompe, e divenendo il latte ſteſſo eſtremamente acre, ne naſce una doppia ſorgente di mali, a' quali il fanciullo non può reſiſtere. Promuoveſi l' evacuazione di queſt' eſcremento, 1. laſciando il fanciullo ſenza latte per lo ſpazio delle prime ventiquattr' ore. 2. Facendogli in queſto tempo bere dell' acqua, con un poco di zucchero, o di miele, il che rende fluido queſto Meconio, e ne facilita l' evacuazione per ſeceſſo, e qualche volta per vomito. 3. Per eſſere più certi, che queſta materia è uſcita tutta, biſogna dare al fanciullo un' oncia di *ſciloppo di cicorea compoſto*, che ſi diluiſce con un poco d' acqua, facendoglielo bere nello ſpazio di quattro, o cinque ore. Queſta cura è utiliſſima, ed è a deſiderarſi, che ſi renda univerſale. L' accennato ſciloppo è da preferirſi ad ogn' altro, e principalmente all' olio di mandorle dolci. Se la ſomma debolezza ricerca qualche alimento, non iſconviene il dar loro un poco di pane biſcotto nell' acqua, come ſi fa ordinariamente, oppure un poco di panatella liquidiſſima.

Dell' acida Acrimonia.

§. 380. Quantunque i fanciulli ſienſi bene evacuati ſubito dopo d' eſſere nati, ſpeſſiſſime volte il latte s' inagriſce nello ſtomaco loro, e cagiona vomiti, violente coliche, convulſioni, la diarrea, e finalmente la morte. In tal caſo non v' è altro rimedio, che evacuare le materie acri, e impedire che altre ſe ne formino. Anche in queſto caſo il rimedio migliore per evacuarle è lo ſciloppo di Cicorea. Previenſi la formazione di nuove acrimonie dando loro tre preſe al giorno, ſe il male è grave, e ſe è di poca conſiderazione, due, ed anche una ſola della polvere N. 61. facendo lor bere un Thè di meliſſa, e di tiglio.

§. 381. Si pratica dare a' fanciulli ſubito che hanno dolori di ventre, molto olio di mandorle dolci, ma queſt' uſanza è nocevole, anzi pericoloſiſſima. E' vero, che l' olio qualche volta ſul fatto ammanſa i dolori,

in-

inviluppando gli acidi, e ammollendo la sensibilità de' nervi; ma questo è un rimedio palliativo, che invece di levar la cagione, l'aumenta, inrancidendosi egli stesso. In tal guisa il male presto ritorna, e quanto più olio si dà, tanto più il fanciullo diventa soggetto a' dolori. Io ne ho guariti senza altro rimedio, solo coll' astenermi dall'olio, che indeboliva loro lo stomaco. Per la stessa ragione il latte più difficilmente si digerisce, e più facilmente s' inagrisce; e la debolezza, che in questo tempo lo stomaco riceve, qualche volta influisce sopra il temperamento del fanciullo per tutta la sua vita. E' necessario, che i fanciulli abbiano il ventre libero, ed è certo, che spessissime volte l'olio glielo costipa, diminuendo la forza degl' intestini. Non v' ha persona, che non possa riflettere su questo inconveniente, e che non continui contuttociò ad ordinarlo, con un fine contrario. Ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, e in tanti altri ancora! Si ha l'idea che il tal rimedio produr debba il tale effetto; egli non lo produce mai, la prevenzione con tutto ciò sussiste e prevale, s' attribuisce la sua inefficacia alle troppo picciole dosi, queste si raddoppiano, i cattivi effetti s'accrescono, eppure non ostante non termina l'acciecamento. L' abuso dell'olio dispone altresì alla rachitide, e finalmente diviene spesse volte la cagione primaria de' mali della pelle, che sono difficilissimi a guarirsi. Da tutto ciò ben si vede, che devesi adoperare rarissime volte, e che sempre si ordina fuor di proposito nelle coliche, che provengono da un principio d' agrimonia nello stomaco, o negl' intestini.

§. 382. I fanciulli per l'ordinario sono più soggetti a queste coliche nei primi mesi, dopo i quali vanno esse diminuendo a misura che lo stomaco loro si fortifica. Recasi loro qualche sollievo negli accessi, amministrando de' cristeri con una decozione di camomilla, e con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Di gran sollievo riesce loro altresì una fanella ammollata in una decozione di camomilla con un poco di Teriaca, applicata calda sopra lo stomaco, e sopra il ventre. Non puossi sempre applicar loro i cristeri, perchè in essi pure sarebbevi qualche pericolo. A chiunque è nota la maniera di supplirvi co' suppositorj, con alcune radici d'erbe, o col sapone, o pure col miele cotto. Uno de' più sicuri mezzi per prevenire queste coliche provenienti dall' indigestione del latte, egli è di proccurare a' fanciulli più moto che sia possibile, avuto però riguardo alla loro età.

§. 383.

§. 383. Prima di passare alla terza cagione delle malattie de' fanciulli che è la dentizione, debbo parlare, d'una delle prime cure, che l'infanzia loro ricerca, cioè del lavarvi prima per nettarli, e in seguito per fortificarli.

Del lavare i Fanciulli.

§. 384. Tutto il corpo del fanciullo che nasce, è coperto d'una sporcizia, proveniente dal fluido, in cui è vissuto nel ventre della Madre. E' cosa necessarissima mondarnelo, e il miglior mezzo per ciò fare si è un mescuglio di un terzo di vino, e di due terzi d'acqua. Il vino pure è per esso pericoloso. Puossi replicare questa lavanda per alcuni giorni di seguito. Ma è una pessima usanza il continuare a lavarli così tiepidamente, e se ne accresce il pericolo, se si mette, siccome troppo spesso si pratica, del butirro nell'acqua e nel vino, che s'adopera. Se questa sporcizia sembra glutinosa, e densa, bisogna adoperare una decozione di camomilla, con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Il fondamento della sanità si è la regolarità della traspirazione. Per ottenere questa regolarità, bisogna fortificare la pelle, la quale con le tiepide lavande s'indebolisce. Quando la pelle ha acquistata la forza necessaria, essa fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione per qualunque cambiamento di tempo non si disordina. Nulla per tanto lasciar si deve per farle questa forza acquistare; e per giugnere a quest'importante punto, bisogna pochi giorni dopo la loro nascita, lavare i fanciulli con l'acqua fredda, quale si reca dal fonte. S'adopera una spugna, e si comincia a lavare la faccia, le orecchie, il di dietro della testa, (si schifa la fontanella (*a*)) il collo, i reni, tutto il ventre, le coscie, le gambe, le braccia; e in una parola tutto il corpo. Questo metodo praticato da tanti secoli, e a' giorni nostri da tante nazioni, che ne risentono un sommo vantaggio, sembrerà per avventura contrario a un gran numero di Madri. Crederanno esse d'ammazzare con ciò i loro figliuoli, nè avranno il cuore di resistere principalmente alle grida, che questi mandavano sovente le prime volte, che si lavano. Ma se queste Madri amano veramente i loro figliuo-

(a) *Quest'è lo spazio sopra la testa, in cui sentesi, che le ossa non sono ancora riunite.*

gliuoli, non poſſono dare un ſegno più ſincero della loro tenerezza, quanto vincendo in loro favore queſta ripugnanza. I fanciulli deboli ſono quelli, che hanno maggior biſogno d'eſſer lavati, (a) e quelli, che ſono robuſtiſſimi, poſſono farne a meno. Non ſi può credere, ſe non dopo che ſiaſi di fatto veduto, quanto queſto metodo contribuiſca a far loro acquiſtare le forze. Con piacere io veggo, che dopo aver io proccurato d' introdurre queſto coſtume ne' noſtri Paeſi, molte Madri le più tenere verſo i loro figliuoli, e le più ragionevoli, lo praticarono con ottimo effetto. Le Levatrici, che ne ſono ſtate teſtimonj, le nutrici, e le cuſtodi de' fanciulli che ne ſono ſtate le eſecutrici, lo vanno diffondendo; ed io ſono perſuaſiſſimo che, divenendo queſto coſtume univerſale, ſiccome da tutte le apparenze io lo ſpero, conſerveraſſi con queſto mezzo un numero grandiſſimo di fanciulli, e contribuiraſſi ad arreſtare i progreſſi della depopolazione.

Biſogna, qualunque ſia il tempo, e la ſtagione, regolariſſimamente ogni giorno lavarli; e nella bella ſtagione immergerli in bacini, nelle conche delle fontane, ne' ruſcelli, ne' fiumi, e ne' laghi. Dopo che avranno i fanciulli pianto per qualche giorno, s' avvezzano poi interamente a queſt' eſercizio, che divenendo uno de' loro piaceri, ridono in tutto il tempo di queſt' operazione. Il principale vantaggio, che ottienſi da queſto metodo, egli è, ſiccome ho detto, di mantenere la traſpirazione, e rendere il corpo meno ſenſibile alle impreſſioni dell' aria. Da queſto primo vantaggio poi ne ſegue, che ſi preſervano i fanciulli da un gran numero di malattie, e principalmente dall' annodatura, dalle oſtruzione, dalle malattie della pelle e dalle convulſioni, e ſi aſſicura in loro una coſtante, e robuſta ſalute.

§. 385. Non biſogna però con la peſſima uſanza di tenerli troppo al caldo, diſtruggere il bene che lor ſi fa lavandoli. Non v' ha uſanza più di queſta perniciosa, per cui periſce la maggior parte de' fanciulli. Biſogna accoſtumarli a ſtare poco veſtiti così nel giorno, come nella notte, e a tenere ſopra tutto la teſta pochiſſimo co-

(a) *Evvi con tutto ciò un grado di debolezze, in cui deveſi ſoſpendere la lavanda; ed è qualora il fanciullo ha biſogno di calore, di cordiali, di fregagioni, per non morire di debolezza. Imperciocchè in tali circoſtanze nuocerebbegli la lavanda.*

coperta, e dopo i due anni tutta intieramente ſcoperta nel giorno. Si ſchifi dal tenerli nelle camere troppo calde, ma ſi facciano pur vivere e nell' Inverno, e nella State, più che ſia poſſibille, all' aria libera, e aperta. I fanciulli allevati al caldo ſono ſpeſſe volte infreddati, deboli, pallidi, languenti, gonfi, e melancolici. Sono dalla rachitide attaccati, dalla tabe, e da ogni ſorta di languore, e muojono nell' infanzia, o vivono infelicemente ec. Quelli, che lavanſi nell' acqua fredda, e che allevanſi all' aria aperta, ſono affatto da queſti incomodi eſenti.

§. 386. Mi ſembra intereſſante l' aggiugnere qui che l' infanzia non è il ſolo periodo della vita, in cui ſieno utili i bagni freddi. Io gli ho meſſi in pratica con diſtinto vantaggio, per perſone di ogni età, ed anche per vecchj ſettuagenarj; e ſonovi due ſpecie di malattie più frequenti di fatto nella Città, di quello che nelle Campagne, per le quali ſono giovevoliſſimi. Sono queſte la debolezza ne' nervi, e la diſordinata traſpirazione, quando una perſona teme l' aria, ſia fluſſionaria, debole, e infermiccia. Il bagno freddo riſtabiliſce la traſpirazione, ricupera la forza a' nervi, e toglie con queſto mezzo ogni diſordine cagionato da queſte due cagioni nell' economia animale. L' ora di fare queſto bagno è prima del pranzo. Quanto ſono utili i bagni freddi, altrettanto perniciofo è l' uſo abituale de' bagni caldi. Diſpongono queſti all' apopleſſia, all' idropiſia, a' vapori, a' flati ipocondriaci, e veggonſi le Città, nelle quali l' uſo di queſti è frequenti deſolate da tutte queſte malattie.

Della Dentizione.

§. 387. L' uſcita de' denti è ſovente molto incomoda a' fanciulli, alcuni de' quali ſoggiacciono alle malattie, che ne ſono cagionate. Se doloroſa è la dentizione, deveſi in queſto tempo: I. Mantener loro il ventre libero coi criſteri fatti d' una decozione di malva, ſenza aggiugnervi altro; non ſono neceſſari però, ſe il fanciullo avrà nel tempo ſteſſo la diarea. II. Diminuir loro un poco la quantità degli alimenti, e ciò per due ragioni; l'una ſi è perchè lo ſtomaco è più debole, che per l' avanti, e l' altra, perchè qualche volta avvi un poco di febbre. III. Accreſcere un poco la quantità della bevanda, di cui la migliore per eſſi ſi è ſenza dubbio l' infuſione di tiglio inbianchita con un poco di latte. IV. Fre-

gar loro ſpeſſo le gingive con un miſcuglio di miele, ed altrettanta mucilaggine di ſemi di cotogne, e daſſi loro a maſticare una radice d' altea, o di regolizia. Speſſe volte nel tempo della dentizione divengono i fanciulli rachitici.

De' Vermini.

§. 388. Il meconio, l'agrezza del latte, e la dentizione, ſono tre grandi cagioni delle malattie de' fanciulli; avvene una quarta, cioè i vermini, la quale eziandio cagiona loro ſpeſſiſſime volte del male; ma che non è con tutto ciò la cagione generale delle loro malattie, ſiccome ordinariamente ſi crede, ſubito che ſi vede malato un fanciullo dopo i due anni. Moltiſſimi ſono i ſintomi, che fanno giudicare, che un fanciullo abbia i vermini, ed un ſolo ve n' ha, che ciò evidentemente dimoſtra. ed è l'uſcita loro, o per feceſſo, o per bocca. S' oſſerva per altro anche in queſto male una ſomma varietà. Alcuni fanciulli, che hanno una quantità grande di vermini, non ne riſentono incomodo alcuno; ed altri, ſebbene pochi ne abbiano, ſono con tutto ciò effettivamente malati. Il male, che recano i vermini, egli è, I. Di oſtruire gli inteſtini, comprimendone col loro volume le vicine parti. II. Di ſucchiare il chilo deſtinato alla nutrizione dell' infermo, privandolo in tal maniera della ſua ſuſſiſtenza. III. D' irritare gl' inteſtini, ed anche di roderli.

§. 389. I ſintomi, che fanno credere l' eſiſtenza de' vermini, ſono le leggiere, irregolari, e frequenti coliche, la copia della ſciliva, l'alito con un certo particolare odore cattivo, principalmente nella mattina, un pizzicore nelle narici, per cui ſovente ſe le graffiano, un diſordinato appetito, che è alcune volte vorace; ed altre affatto nullo, palpitazioni di cuore, vomiti, qualche volta ſtitichezza di ventre, e più ſpeſſo una diarrea di materie mal concotte, il ventre molto gonfio, e magrezza in tutto il reſtante del corpo. I fanciulli da' vermini incomodi hanno una ſete, che non s' eſtingue col bere, ſono ſpeſſiſſime volte deboli, e melancolici, ed hanno ordinariamente aſſai ſparuta la faccia, che ad ogni quarto d' ora ſi cangia, ſovente gli occhj ſocchiuſi, e lividi all' intorno, e ſpeſſe volte anche mentre dormono, ſe ne vede l' albume: il ſonno è qualche volta diſturbato da ſogni ſpaventevoli, da ſubitani continui ſvegliamenti, e da dirignamento di denti. Rieſce impoſſibile

bile ad alcuni fanciulli essere in tali circostanze un sol momento tranquilli. Le orine loro sono spesso volte bianche, ed io ne ho vedute di bianche siccome il latte. Hanno essi palpitazioni, svenimenti, convulsioni, lunghi e profondi assopimenti, freddi improvvisi, sudori, febbre, che ha de' caratteri di maligna: perdono per lungo tempo la vista, e la voce; sono paralitici o nelle mani, o nelle braccia, o nelle gambe, ed hanno gli intormentimenti. Hanno le gingive in pessimo stato, e siccome corrose, hanno spesse volte il singhiozzo, il polso piccolo, e irregolare, vaneggiano, ed hanno frequentemente una picciola tosse secca, e questo è uno de' sintomi meno equivoci. Trovasi sovente negli scarichi loro una specie di mucosità, sono alcune volte da lunghe, e violente coliche travagliati, le quali finiscono in un ascesso esterno al ventre, per dove escono i vermini.

§. 390. Abbiamo per i vermini una quantità di rimedj. Il seme santo che è uno dei più comuni, è ottimo. Giova altresì il rimedio N. 62. e uno de' migliori è la polvere N. 14. Hanno spesse volte giovato il fiore di zolfo, il succo di crescione, gli acidi, e l'acqua di miele. Ma i tre primi accennati rimedj, seguiti da un purgante, sono i migliori: Il purgante N. 63. puossi facilissimamente far prendere ai più indocili fanciulli. Quando sussistono ancora i vermini malgrado l'uso di questi rimedj, bisogna consultare qualche Medico, per amministrarne di più efficaci, il che è necessarissimo, perchè quantunque la metà forse de' fanciulli avendo i vermini, moltissimi se la passino bene, ve ne sono con tutto ciò alcuni, che realmente muojono a cagione de' vermini, dopo aver sofferto per molti anni de' mali terribili. La disposizione che hanno i fanciulli a' vermini, prova sempre l'imperfezione delle digestioni. Bisogna perciò schifare di dare a quelli, che ne sono soggetti, cibi di difficile digestione. Bisogna altresì guardarsi dall' amministrar loro olj siccome rimedj, cose olìose, le quali supposto anche, che sul fatto ammazzino qualche verme, accrescono però la cagione, per cui se ne riproducono di nuovi. La limatura di ferro per lungo adoprata è il rimedio migliore per distruggere questa disposizione de' vermini. (*a*)

Delle

(*a*) Il sal comune, e l'acqua di mare sono due ottimi medicamenti. Perfetta è ancora l'acqua di *salvarela* di Modena.

Delle Convulsioni.

§. 391. Io ho detto già nel paragrafo 378. che le convulsioni de' fanciulli sono quasi sempre l'effetto di qualche altra malattia, e principalmente di quelle quattro, delle quali ho parlato.

Da alcune altre pure, ma meno frequenti, sono le convulsioni cagionate, e queste ridur si possono alle seguenti.

La prima dipende dalle materie corrotte, che trovansi nello stomaco, e nelle budella, e che cagionando un' irritazione ne' nervi di queste parti, cagionano de' movimenti irregolari de' nervi di tutto il corpo, o almeno d' alcune parti, dal che nascono le convulsioni, che altro non sono, se non se un movimento involontario de' muscoli. Provengono queste materie corrotte dal troppo cibo, da' cibi malsani, da que' cibi, la digestione de' quali ricerca forza maggiore di quella che ha lo stomaco de' fanciulli, da miscuglj, e dalla cattiva distribuzione degli alimenti. Si conosce, che le convulsioni da questa cagione dipendono, da ciò che le ha precedute, dalle nausee, e dalla gravezza che hanno, dalla lingua sucida, dal ventre gonfio, dal cattivo colore, e dal sonno inquieto. Guarisconsi con la dieta, cioè diminuendo la quantità degli alimenti, con qualche cristiere d' acqua tiepida, e col purgante N. 63.

§. 392. Dipende la seconda cagione della cattiva qualità del latte, che si guasta nella nutrice o per una violenta collora, o per qualche grave passione d' animo, o per paura. Si guasta altresì il latte, se la nutrice mangia cibi malsani, se beve troppo vino, o licori, o se avendo ella i suoi mestrui, sia in questo tempo sensibilmente alterata nella salute, o se sia finalmente ammalata. In tutti questi casi il latte si guasta, e cagiona a' fanciulli gravissimi accidenti, per li quali alcune volte in poco tempo sen muojono. Si rimedia a questo inconveniente. I. Privando il fanciullo di questo latte guasto, finchè la nutrice siasi rimessa in buono stato di salute, e di quiete, il che si proccura con alcuni cristeri, co' calmanti, con una totale privazione di ciò, che le nuoce, e facendole tutte affatto estrarre il latte guasto. II. Applicando anche al fanciullo stesso qualche cristiere, facendogli bere copiosamente uno sciloppo di tiglio, e cibandolo per un giorno, o due di sola panatella, e di qualche altra zuppa senza latte. III. Purgan-

gandolo, se questi rimedj non giovano, con un' oncia, o con un' oncia e mezza di sciroppo di cicorea composta, o con altrettanta manna. Questi rimedj leggieri consumano i rimasugli di questo latte guasto, e tolgono ogni disordine, che si era cagionato.

§. 393. Da una terza cagione altresì prodotte vengono le convulsioni, cioè dalle malattie febbrili, dalle quali sono i fanciulli attaccati, e principalmente dal vajuolo, o dalla rosolia; ma in questo caso d'altro rimedio non abbisognano le convulsioni, se non se di quello, che ricerca la malattia, da cui sono cagionate.

§. 394. Da tutto questo capitolo si scorge, ed è necessario che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintomo di qualche altra malattia, anzi che una malattia prima; che queste dipendono da moltissime differenti cagioni, che non può per questa stessa ragione esservi un rimedio generale per curarle; che i soli rimedj, che in ciascun caso convengono, sono quelli, i quali convengono alla cagione, da cui sono prodotte, e i quali io ho accennato, parlando di ciascuna di queste cagioni. La maggior parte di quei preteśi specifichi, che indistintamente, e ciecamente in tutte le convulsioni s' adoperano, sono spesse volte inutili, e più spesso ancora nocevoli. Di questa seconda specie sono i seguenti.

I. Tutti i rimedj acri, e calidi, i licori spiritosi, l' olio d' ambra, o d' agata, le altre essenze, i sali volatili, e gli altri rimedj di questa specie, sono a cagione della troppo violenta azione loro sopra gli organi sensibili de' fanciulli, più atti a produrre le convulsioni, di quello che a calmarle.

II. I rimedj astrignenti nuocono qualunque volta dipendono le convulsioni da qualche materia acre, che deve uscire per secesso, oppure quando sono l' effetto d' uno sforzo della natura per operare qualche crisi; e siccome quasi sempre o dall' una, o dall' altra di queste due cagioni dipendono, ben si vede che gli astrignenti non convengono quasi mai. Oltre di che, è sempre cosa pericolosa il darne a' fanciulli senza un ben maturo esame, perchè spesse volte cagionano loro delle ostruzioni.

III. L' uso troppo presto, troppo considerabile, e troppo continuato, o male indicato degli anodini, quali sarebbero la Teriaca, il Mitridato, lo sciloppo di papavero, produce effetti funestissimi nelle convulsioni, e almeno sono nocevoli a nove decime parti di quelli a' quali si ordinano; ed è cosa facilissima urtare in qual-

cuno di questi scogli. Calmansi bensì frequentissimamente per alcuni momenti, e qualche volta per alcune ore le convulsioni, le quali dappoi più violente ritornano, perchè tonosi accresciute tutte le cagioni che le producevano. Sfibrano questi rimedj lo stomaco, costipano il ventre, diminuiscono la quantità delle orine, e oltre a ciò, indebolendo la sensibilità de' nervi, che bisogna considerare siccome una delle principali sentinelle incaricate dalla natura ad avvertirci, che vi sono de' nemici, il male cresce indubitatamente, formansi senza accorgersene de' ristagni, che vanno ben presto a finire con qualche grave o mortale accidente, oppure che lasciano un germe di malattia, e di languore. Io lo ridico, che quantunque siavi qualche caso, in cui sieno questi rimedj assolutamente necessarj, debbonsi con tutto ciò in generale parchissimamente adoperare. Sono giovevoli: I. Quando dopo aver distrutta la cagione prima, sussistono ancora le convulsioni: II. Quando queste per la violenza loro minacciano qualche imminente pericolo, oppure impediscano la forza de' rimedj destinati a distruggerne la cagione. III. Quando questa cagione medesima è di una natura propria a cedere agli anodini, come sarebbe, se le convulsioni fossero sopravvenute immediatamente dopo d'una paura.

§. 395. Evvi una grandissima differenza tra' fanciulli, riguardo alla facilità d'essere dalle convulsioni attaccati. Ve ne sono alcuni, i quali per qualunque grandissima cagione non possono patirne. Sono questi da terribili coliche assaliti, hanno la dentizione dolorosissima, acute febbri, la rosolia, il vaiuolo, e sono da' vermini tormentati, senza avere giammai la menoma apparenza di convulsioni. Altri hanno una disposizione così grande alle convulsioni, e puossi questa funesta disposizione chiamare *convulsibilità*, che ne sono frequentissimamente assaliti, per così leggiere cagioni, che alcune volte non possono, non ostante il più diligente esame, essere scoperte. Questo stato, che è pericolosissimo, e che cagiona o una morte prestissima, o una vita infermiccia, ricerca molte attenzioni, delle quali sarebbe in questo luogo superfluo il dettaglio, giacchè questi accidenti, che sono comuni nella Città, non lo sono tanto nelle campagne. Giovano i bagni freddi, e la polvere N. 14.

Avvertimenti generali.

§. 396. Io terminerò questo Capitolo con alcuni avvertimenti, che potranno giovare per fare acquistare a' fanciulli un temperamento robusto, per preservarli da molte malattie.

I. Non si deve dar loro troppo a mangiare, e devesi regolarli nella quantità degli alimenti, e nelle ore de' pasti, il che possono facilissimamente eseguire le nutrici, quando il vogliano, anche ne' primi giorni della vita loro. Questa è anche l'età forse più propria, e migliore per ciò fare, perchè questa è l'età, in cui l'uniformità costante della loro vita deve far credere che i bisogni loro sieno più costantemente uguali. Un fanciullo, che ha scorso qualche anno di vita, che viene lasciato in preda alla sua vivacità, mena una vita irregolare, e tale esser deve il suo appetito; e sarebbe perciò cosa inconveniente l'assoggettarlo troppo servilmente a una regola esatta nella quantità, e nell'ordine degli alimenti. Essendo ineguale la dissipazione, esser non può costante il bisogno di rimettere; ma in un piccolo fanciullo l'uniformità nel primo di questi due oggetti rende utile l'uniformità riguardo al secondo.

Le malattie sono quasi la sola cosa, che produr possa qualche cambiamento in quest'ordine, e questo cambiamento deve allora consistere nella diminuzione degli alimenti, sebbene una pratica generale, e comune stabilisca il contrario, ed un uso pernicioso autorizzi le nutrici a tanto più caricare di cibo queste creaturine, quanto meno ne hanno di bisogno. Si crede, che il pianto sia cagionato sempre dalla fame, e subito che un fanciullo piange, gli si dà a mangiare, senza che si voglia riflettere, che questo pianto dipende forse dal male, che gli cagiona lo stomaco troppo riempiuto o dai dolori, de' quali non si leva la cagione facendo che il fanciullo mangi; ma soltanto rendersi per qualche momento insensibile al male, primamente col distrarlo, e in secondo luogo coll'addormentarlo, il che ne' fanciulli è un effetto del mangiare, effetto costantissimo, e dipendente da quelle stesse cagioni, per le quali tanti adulti s'assopiscono dopo il pasto. Non si può credere quanto male facciasi a' piccioli fanciulli, caricandoli così di cibo, in tempo che i loro lamenti da cagioni totalmente differenti dipendono, anzi che dalla fame. Io desidero, che le

Madri avvedute vogliano aprire gli occhj ſopra queſt' abuſo, e lo faccian finire.

Coloro, che danno a' fanciulli a mangiare in quantità con idea che ſi fortifichino, ingannanſi di molto. Non v' ha pregiudizio che più di queſto ne faccia morire un sì gran numero. Tutto quello, che un fanciullo mangia oltre il ſuo biſogno, invece di fortificarlo, anzi lo indeboliſce. Lo ſtomaco teſo perde la ſua forza, e diviene meno capace di fare dapoi una buona digeſtione. Queſt' eccesſo di alimenti impediſce la digeſtione di quelli, che erano neceſſarj, i quali non eſſendo ben digeriti, non ſolamente non nutriſcono il fanciullo, che perciò s' indeboliſce; ma divengono una ſorgente di malattie, cagionano delle oſtruzioni, la rachitide, le ſcrofole, delle febbri lente, la tabe, e finalmente la morte.

Un altro inconveniente, in cui ſi cade riguardo al governo de' fanciulli, ſubito che mangiano altri cibi, in vece del latte delle nutrici, ſi è di dar loro di que' cibi che ſono più duri a digerirſi, di quello che ſiano capaci le forze dello ſtomaco loro, e di permettere loro certi miſcuglj per ſe ſteſſi nocevoli, e molto più per organi ancora deboli, e dilicati.

Biſogna, ſi dice, aſſuefare a tutto lo ſtomaco loro, ma queſto modo di dire è una ſciochezza. Biſogna render robuſto lo ſtomaco loro, e allora ſoffriranno ogni alimento, e non ſi fa altrimenti lo ſtomaco buono, aſſoggettandolo a frequenti indegiſtioni. Per rendere robuſto un Polledro, ſi laſcia per quattr' anni ſenza che s' affatichi, e allora egli è capace di fatiche grandiſſime, ſenza eſſerne incomodato. Se per avvezzarlo alla fatica, foſſe ſtato ſino dalla ſua naſcita obbligato a portare de' peſi maggiori delle ſue forze, egli non ſarebbe ſtato altro che un triſto cavallo incapace di qualunque fatica: queſta è la Storia dello ſtomaco. Aggiugnerò quì un' importantiſſima oſſervazione. La fatica, a cui troppo per tempo ſono aſtretti i fanciulli de' villani, è un danno reale per il paeſe. Per la ragione altresì che le famiglie ſono poco numeroſe, partendoſi molti ancor giovaniſſimi dalla caſa paterna, quelli che vi reſtano ſono obbligati ad affaticarſi anche in opere penoſe in un' età, in cui in altro eſſer non dovrebbero occupati, ſe non ſe ne' giuochi della infanzia. S' avvezzano alla fatica prima dell' età, non acquiſtano mai tutte le loro forze, e non arrivano al loro accreſcimento. Veggonſi perciò certe fiſonomie di vent' anni unite a cor-

corporature di dodici o tredici. Spesse volte anche soccombono a queste fatiche, cadono in una specie di tabe, e di smagrimento, per cui finalmente se ne muojono questi infelici.

§. 397. II. Questo secondo avvertimento è la repetizione d'un consiglio, che ho già dato, e sopra il quale non credo dovermi a lungo fermare. Bisogna lavare, o bagnare i fanciulli nell'acqua fredda.

§. 398. III. Bisogna muovere i fanciulli più che sia possibile, subito dopo alcune settimane da che sono al mondo. Imperciocchè i primi giorni della loro vita sembrano destinati dalla natura ad un riposo quasi totale, e ad un sonno, che non è interrotto se non se dal bisogno di prender cibo, e il troppo moto in età così tenera potrebbe cagionare degli effetti funesti. Ma tosto che gli organi hanno acquistato un poco di consistenza, quanto più moto loro si dà, avendosi però riguardo che le ore del moto non sorpassino quelle del sonno, che deve ancora essere lunghissimo; più vantaggio loro si reca, e avanzando a piccioli gradi, si avvezzano prestissimamente, e senza pericolo, agli esercizj molto violenti. Il moto che fanno ne' carri, o col mezzo d'altre macchine a loro uso destinate, è più salutevole di quello che ricevono stando in braccio, perchè sono in un miglior atteggiamento, e nella state si riscaldano meno, il che molto importa, essendo il calore ed il sudore cagioni della rachitide.

§. 399. IV. Si deve farli vivere all'aria aperta più che sia possibile. Se i fanciulli hanno la disgrazia, che essendo stati mal governati, sembrassero deboli, magri, languidi, ostrutti, rachitici si curano sovente con questi quattro mezzi, quando però non si differisca troppo a porli in esecuzione.

§. 400. V. Se hanno qualche gemito naturale della pelle, il che frequentissimamente avviene, o qualche cruzione, come sono le volatiche, le croste lattee, ec. bisogna avere molta attenzione di non sopprimerlo con rimedj grassi, o astrignenti. Ogni anno veggonsi moltissimi fanciulli per tale imprudenza, o morire, o cadere in fierissimi malori. Io ho veduto gli effetti i più terribili de' rimedj esterni adoperati per la rachitide, e per le croste lattee, le quali per quanto sembrino terribili, non sono mai pericolose, quando però non vi s' applichino sopra rimedj esterni, senza il consiglio di persona intendente.

Quando questi incomodi sono ostinati, bisogna sospettare qualche vizio nel latte, che bisogna subito in-

te-

teramente lasciare, o cambiare, o correggere. Ma io non posso qui entrare nel dettaglio della cura, che queste malattie ricercano.

CAPITOLO XXVIII.

Ajuti per li annegati. (a)

§. 401. Alloraquando un annegato sia stato più d' un quarto d' ora sott' acqua non si possono avere grandi speranze di ravvivarlo. Spesse volte anche basta esservi stato due o tre minuti per essere veramente morto. Con tutto ciò, potendo varie circostanze aver prolungata la vita oltre il termine ordinario, si deve sempre tentare di recare agli annegati i più efficaci ajuti, e bisogna in tal caso non tralasciarli troppo presto, giacchè spesse volte solamente dopo due o tre ore danno qualche segno di vita, veramente non equivoco.

Qualche volta s' è trovata dell' acqua nello stomaco degli annegati, ma il più delle volte non se ne trova; oltre di che la maggior quantità, che se ne sia ritrovata non eccede mai la quantità, di quella che si può bere senza incomodo: così non è questa la cagione della morte, nè si può facilmente spiegare come possono inghiottire quest' acqua. La soffocazione dipendente dalla mancanza dell' aria, e l' acqua che passa ne' polmoni, dove recata viene ne' movimenti, che necessariamente, e involontariamente fanno per respirare, dopo che sono sott' acqua, sono le cagioni, per cui muojono. Imperciocchè non entra assolutamente acqua nello stomaco, o ne' polmoni di quelli, che mettonsi dopo morte sott' acqua, il che serve a fondare un giudizio in molti casi criminali. Quest' acqua, che è intimamente mescolata con l' aria, che è nel polmone, forma una schiuma viscosa, senza forza elastica, che impedisce assolutamente le fonzioni del

(a) *La disgrazia d' un giovane annegatosi nel bagnarsi, ne' primi giorni de' bagni, diede occasione a pubblicarsi separatamente questo Capitolo nel Mese di Giugno* 1761. *Pochi giorni dopo un operajo avrebbe la disgrazia stessa incontrata; ma felicemente fu tratto d' acqua più presto del primo, che eravi stato trenta minuti incirca. Fu guarito, eseguendosi una parte de' consiglj indicati in questa istruzione, della quale molti astanti avevano degli esemplari.*

del polmone, e ne viene da ciò, che non solamente il malato resti soffocato, ma di più, che non potendo il sangue ritornare dalla testa, riempionsi i vasi del cervello, e alla soffocazione s' aggiugne l' appoplesia. Questa seconda cagione, cioè l' acqua che entra nel polmone, non è generale, essendovi molti annegati, ne' quali comparisce non esservene stata.

§. 402. Si dee proccurare di evacuare il polmone e il cervello, e di ravvivare la circolazione estinta. Per ciò fare, devesi eseguire quanto segue.

1. Si spogli l' infermo di tutti i suoi vestimenti ammollati, gli si facciano delle forti fregagioni con un lenzuolo asciutto, e se è possibile, si ponga in un letto caldo, continuando per molto tempo le fregagioni.

2. Una persona sana e robusta deve soffiargli ne' polmoni dell' aria calda, e del fumo di tabacco, se si può averne, col mezzo d' un canello di pippa, di bruscolo, d' imbuto, ec. che s' introduce nella bocca. Quest' aria soffiata con forza, se si chiudano nel tempo stesso le narici, penetra ne' polmoni, e rarefa col suo calore l' aria, che mescolata con l' acqua forma la schiuma. L' aria si disimbarazza da quest' acqua, ricupera la sua forza, dilata il polmone, restando ancora qualche principio di vita, in questo momento ricomincia la circolazione.

3. Nel tempo medesimo, se v' è pronto un Chirurgio un poco esperto, apraſi la vena jugulare, cioè la vena grossa del collo, lasciandone uscire otto, dieci, o dodici oncie di sangue. Questo salasso giova in molte maniere. Primieramente, come salasso, ristabilisce la circolazione, essendo questo l' effetto costante del salasso negli svenimenti che dipendono dalla circolazione soffocata. Secondariamente, la jugulare è quella vena, che in tal caso più prontamente d' ogn' altra solleva l' imbarazzo della testa, e del polmone. In terzo luogo questa vena è qualche volta la sola, che somministri in tal caso del sangue. Da quella del piede non ne esce mai, o quasi mai; rare volte da quella del braccio, ma dalla jugulare ne esce quasi sempre.

4. S' introduce per l' ano quanto più presto si può, e nella maggior possibile quantità del fumo di tabacco negl' intestini. Vi sono a quest' uso delle macchine comodissime, ma siccome sono rarissime, si può prontamente supplirvi con varj mezzi. „ Uno, con cui s' è salvata „ una donna consiste: nell' introdurre nell' ano il cannel- „ lo d' una pippa accesa; s' involge il fornello con una „ carta forata da molti pertuggi, si prende in bocca e

„ si sof-

„ si soffia di tutta forza. Alla quinta soffiata sentissi nel „ ventre di questa donna un borbogliamento considera- „ bile. Rese dell' acqua per bocca, e un momento do- „ po ricoverò i suoi sensi. „ Si possono anche accendere due pippe, delle quali s' uniscono i fornelli: s' introduce nell' ano il cannello d' una, e pel cannello dell' altra si soffia.

Puossi altresì introdurre qualsivoglia vapore, mettendo nell' ano un cannello, o una canna, che si legal strettamente a una vescica, la quale ha nell' altro capo un grande imbutto sotto il quale si brucia il tabacco. Questo mezzo ha prodotto de' buoni effetti in altri casi, ne' quali la necessità me lo fece inventare.

5. Si fanno odorare all' infermo le acque spiritose le più volatili: gli si soffia nel naso della polvere secca di qualche erba spiritosa, come sarebbe di salvia, di rosmarino, di ruta, di menta, e principalmente di maggiorana, o di tabacco secchissimo, oppure il fumo di quest' erbe. Non bisogna per altro servirsi di questi ultimi ajuti, se non dopo il salasso, perchè allora sono più efficaci, e più sicuri.

6. L'infermo non inghiottirà cosa alcuna, finchè non avrà qualche segno di vita, ed è inutile, e anche pericoloso mettergli in bocca copiosamente cose liquide, che non potrebbero se non se mantenere la soffocazione. Basta mettervi alcune gocce di qualche licore irritante, che ravvivi gli spiriti. Ma subito ch' egli ha fatto qualche movimento, bisogna nello spazio d' un' ora dargli cinque o sei grandi cucchiajate d' ossimele squillitico, diluito con l' acqua tiepida, oppure, non avendosi pronto questo rimedio, vi si potrà supplire con una forte infusione di cardo benedetto, di salvia, o di camomilla, raddolcita col miele; e quando non si può avere altro, si dà l' acqua tiepida con un poco di sale comune. Alcuni raccomandano i rimedj vomitivi, ma non sono senza inconvenienti, e se io ordino l' ossimelle squillitico, non l' ordino già come vomitivo.

7. Quantunque gl' infermi diano qualche segno di vita; non bisogna con tutto ciò tralasciare di assisterli, perchè qualche volta muojono dopo questi primi movimenti.

8. Anche dopo che si sono intieramente ravvivati, resta un' oppressione, una tosse, la febbre, e in una parola, una malattia; e bisogna alcune volte salassarli dal braccio, dando loro dappoi copiosamente una tisana d' orzo, o di Thè di sambucco, se l' orzo mancasse.

§. 403. Dopo avere indicati gli ajuti neceſſarj, e veramente efficaci, dirò qualche coſa d' alcuni altri, che tumultuariamente ſoglionſi adoperare.

1. S' involgono queſt' infelici in pelli di montone, di vitello, o di cane, che ſi ſcorticano ſul fatto. Con queſto mezzo s' è qualche volta ravvivato il calore, ma più lentamente, e con neſſuna maggiore efficacia di quella che hanno il calore d' un letto ben caldo, profumato di zucchero, e le fregagioni fatte con fanelle calde.

2. Il metodo di farli ruotolare in un tinozzo è pericoloſo, e fa perdere un tempo prezioſo.

3. L' appenderli pe' piedi è parimenti pericolo, nè può recare alcun benefizio. La ſchiuma, che è una delle cagioni della morte; è troppo aderente per poterſi col proprio peſo evacuare; e queſto è il ſolo benefizio che ſi potrebbe trarre dalla ſoſpenſione, la quale per altro è nocevole, accreſcendo l' imbarazzo alla teſta, e al polmone.

§. 404. Alcuni anni ſono s' è ſalvata una fanciulla di dieciotto anni, (non ſi ſa quanto tempo fia ſtata ſott' acqua, ſe poco, o qualche ora) la quale era ſenza „ moto, agghiacciata, inſenſibile, cogli occhj chiuſi, „ con la bocca ſpalancata, livida in faccia, e gonfia, „ ed avea tutto il corpo gonfio e carico d' acqua ". Si ſteſe ſopra un letto all' altezza di quattro dita molta cenere riſcaldata prontamente in caldaje, e vi ſi poſe ſopra l' inferma interamente nuda, coprendolo con altra cenere parimente riſcaldata. Se le miſe in capo una berretta, e intorno al collo una calzetta piena di cenere, ſovraponendo a tutto delle coperte. Dopo mezz' ora ritornò il polſo, ed ella ricoverò la voce, e gridò *io gelo, io gelo*. Le ſi diede un poco d' acqua, e ſi laſciò ott' ore ſeppellita ſotto le ceneri; dalle quali uſcì ſenza alcun altro male, ſe non ſe una debolezza, dalla quale ſi riebbe nel terzo giorno. Queſto rimedio deve certamente eſſere efficace, e non deveſi abbandonare, ma non debbonſi per ciò non curare gli altri. La ſabbia meſcolata col ſale, ed anche ſemplicemente il ſale ſarebbero efficaci ugualmente, e ſe ne ſono provati i buoni effetti.

In queſto momento ſi ſono ravvivate due picciole anitre che s' erano annegate, con un bagno di cenere calda. Può eſſere giovevole anche il bagno con letame, ed ho inteſo da un teſtimonio oculare, degniſſimo di fede, illuminatiſſimo, che il letame contribuì efficacemente

mente a ravvivare un' uomo, che certamente era ſtato ſei ore ſott' acqua.

§. 405. Io terminerò queſto Capitolo con un articolo, che ſi legge in un' operetta ſtampata, venti anni ſono, a Parigi per ordine del Re, alla quale non v' è certamente chi non ſi ſottoſcriva.

„ Quantunque il popolo ſia aſſai generalmente portato „ alla compaſſione, e deſideri d' ajutare gli annegati, „ ſpeſſe volte non lo fa, perchè non ardiſce farlo. Egli „ teme d' eſporſi alle perquiſizioni della giuſtizia. Egli è „ dunque neceſſario che ſi ſappia, e non ſi potrebbe ab- „ baſtanza replicarlo, per diſtruggere queſto pregiudizio, „ che i Magiſtrati non hanno mai preteſo d' impedire, „ che non ſi tenti quanto ſi può in favore di quegl' in- „ felici, che cavanſi d' acqua. Solamente quando la „ morte loro è certiſſima, alcune ragioni vogliono che „ la giuſtizia ſi prenda i loro cadaveri.

CAPITOLO XXIX.

De' Corpi fermati tra la bocca, e lo ſtomaco.

§. 406. DAl fondo della bocca paſſano gli alimenti in un canale ſtretto, che chiamaſi *eſofago*, il quale ſeguendo la ſpina del dorſo va a finire nello ſtomaco. Speſſe volte avviene, che molti corpi ſi fermino in queſto canale, ſenza potere nè diſcendere, nè rialzarſi, o perchè ſono troppo groſſi, o perchè hanno qualche punta, che entrando nelle ſue pareti, impediſce di fare qualunque moto.

§. 407. Naſcono da queſto impedimento graviſſimi accidenti, che ſpeſſe volte ſono un acutiſſimo dolore alla parte, altre volte una ſenſazione moleſta piuttoſto che doloroſa, e qualche volta ſconvoglimenti di ſtomaco, ma inutili, una ſtraordinaria angoſcia, e finalmente una crudele ſoffocazione, qualora il corpo fermato chiuda tutta la glotide, o comprima la trachea. L' infermo non può più reſpirare, il polmone ſi riempie, e non potendo il ſangue più ritornare dalla teſta, roſſa diventa la faccia, e livida, il collo ſi gonfia, l' oppreſſione s' accreſce l' infermo muore in pochiſſimo tempo.

Quando la reſpirazione non è ſoppreſſa, e il paſſaggio non è intieramente chiuſo, e quando il malato poſſa inghiottire qualche coſa, egli vive beniſſimo alcuni giorni, e in tal caſo la malattia diventa una malattia particolare dell' eſofago. Ma quando il paſſaggio è chiuſo

in-

intieramente, nè si può per alcuni giorni liberarlo, ne succede una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo fermato, quanto dalla sua grossezza relativamente al passaggio del luogo, dove si ferma, e dalla maniera in cui si ferma, e spesse volte gli alimenti cagionano la morte, mentre all'opposto i corpi meno proprj per essere inghiottiti non cagionano gran male.

Un fanciullo di sei giorni morì sul fatto, per avere inghiottito un confetto, il quale fermossi.

Un uomo accortosi, che un pezzo di carne di castrato, gli si era fermata, si levò di tavola per non ispaventare i commensali. Un momento dopo vollero questi sapere dove egli fosse, e lo trovarono morto. Un altro morì per un pezzo di focaccia; un terzo per un boccone di pelle di prosciutto, e un altro finalmente per avere inghiottito per disfida un uovo.

Un fanciullo morì avendo inghiottita una castagna intiera: e un altro fanciullo morì sul fatto soffocato (imperciocchè la morte in tali casi così subitanea dipende della soffocazione) da una pera, che ricevette in bocca dopo averla gittata in aria. Una pera altresì fece morire una donna. Un pezzo di tendine, che chiamasi comunemente nervo, restò fermato per otto giorni, senza che l'infermo potesse inghiottire cosa alcuna. Dopo questi otto giorni essendosi a cagione della putredine disimpegnato, cadde nello stomaco, ma l'infermo morì poco dopo d'infiammagione, di gangrena e di debolezza. Vi sono pur troppo per disgrazia infiniti casi di questo genere, ma è superfluo annoverarne altri in questo luogo.

§. 409. Quando un corpo s'è fermato, in due maniere si può disimpegnarlo, o traendolo fuori o spignendolo all'ingiù. La più sicura è di cavarlo, ma questa però non è sempre la più facile. Ma siccome gli sforzi che si fanno, stancano moltissimo l'infermo, e cagionano qualche volta degli effetti molestissimi, e siccome il male per l'altra parte è pressantissimo, bisogna cacciarlo all'ingiù, se questo è più facile, e se non pregiudica il far entrare nello stomaco il corpo fermato.

I corpi, che si possono spignere nello stomaco senza pericolo, sono tutti i cibi comuni, siccome il pane, le carnagioni, le focaccie, i frutti, gli erbaggi, i pezzi di budella, e il cuojo stesso. Solamente alcuni grossissimi pezzi d'alimenti possono essere quasi indigestibili, ma di rado sono mortali.

§. 410.

§. 410. I corpi che devesi procurar d'estrarre, benchè molto più penosa sia l'estrazione, di quello che lo spignerli in giù, sono tutti quelli, i quali, se si inghiottiscono, cagionar possono degli effetti pericolosissimi, ed anche mortali. Tali sono tutti i corpi indigestibili, siccome il sughero, i frammenti di panni lini, i grossi noccivoli delle frutta, le ossa, i legni, il vetro, le pietre, i metalli; e sopra tutto estrar si debbono questi corpi, se al pericolo dell'indigestibilità, quelli s'aggiungano, che dalla loro figura risultano. Dovransi perciò estrarre principalmente le spine, gli aghi, le ossa appuntite, i frammenti di vetro, i piccoli scarpelli, e temperini, gli orecchini, e le fibbie.

Non v'ha alcuno di questi corpi, che non sia stato inghiottito, e gli accidenti che più comunemente sopravvengono, sono acuti dolori nello stomaco, e negli intestini, infiammagioni, suppurazioni, ascessi, ulceri, febbre lenta, la gangrena, un'iliaca passione, ascessi esterni, pe'quali escono questi corpi, e spesse volte dopo moltissimi mali, una morte crudele.

§. 411. Quando i corpi non sono che poco internati, e trovansi all'imboccatura dell'esofago, puossi tentare d'estrarli colle dita, nel che spesse volte si riesce. Se sono più avanzati, si possono adoperare le mollettine, dalle quali i Chirurghi ne hanno di varie specie. Quelle che adoprano alcuni *fumatori di tabacco* sono comodissime, e in caso di bisogno si possono fare prontissimamente con due pezzi di legno. Ma queste mollettine sono inutili, quando il corpo sia molto avanzato nell'esofago, e se egli è un corpo flessibile che sia interamente affatto aderente, e riempia tutto il canale.

§. 412. Quando le dita, o le mollettine urtano, o non possono adoperarsi, bisogna servirsi degli uncini.

Se ne fanno sul fatto con un filo di ferro un poco forte, che s'incurva nell'estremità. S'introduce piatto, e per assicurarsi di questa direzione si forma un uncino all'altra estremità, per cui si tiene, il che serve nel tempo stesso ad assicurarlo con un filo alla mano, la qual cosa dovrebbesi sempre fare in questi casi per tutti gli stromenti, affine di schifare le disgrazie più d'una volta avvenuti, quando scappano dalle mani questi stromenti. Dopo che l'uncino ha passato l'ostacolo, il che quasi sempre si può fare, si gira, e s'acchiappa al corpo che si reca estraendolo.

L'uncino è anche comodissimo, quando un corpo un poco flessibile, siccome una spina, è situato attraverso l'esofa-

esofago. In tal caso quest' uncino prendendolo nel mezzo, lo incurva, e lo distacca. Se sono corpi fragilissimi, serve l'uncino per romperli, e non potendosi disimpegnare i frammenti. si potranno estrarre in qualche altra maniera, fra i mezzi indicati.

§. 413. Quando sono corpi minuti, che non occupano che una parte del passaggio, e che potrebbero facilmente sfuggire dall' uncino, o con la loro resistenza raddrizzarlo, si adopreranno degli anelli sodi, o flessibili. Se ne fanno di sodi con un filo di ferro, oppure con un cordone di alcuni fili pur di ferro sottilissimi, piegandosi questi fili in cerchio nel mezzo, dove si accostano, ma si lascia un dito di diametro. Si congiungono insieme i branchi. S' introduce quest' anello nell' esofago, proccurandosi di prendere il corpo fermato, e lo si cava fuori. Se ne fanno anche di flessibili con la lana, con fili di seta, con lo spago sottile, che bisogna incerare, acciocchè abbiano un poco più di consistenza. Attaccansi fortemente a un manico di filo di ferro, o di balena, o di legno flessibile, s' introducono nell' esofago, si proccura di prendere il corpo, che si estrae.

Si mettono sovente molti di questi anelli di filo passati l' uno dentro l'altro per prendere più sicuramente il corpo; che scappando da uno, entrerà nell' altro. Si ha con questa specie d' anelli un vantaggio, che quando si è preso il corpo, si può, girando il manico, strignerlo in guisa tale nell' anello così torto, che si resta padroni di muoverlo in ogni maniera, il che assaissimo giova in moltissimi casi.

§. 414. Il quarto mezzo si è la spugna. L' uso di questa in simili casi è appoggiato sulla proprietà che ha di gonfiarsi quando si inumidisce.

Se un corpo è fermato senza però riempire tutta la cavità dell' esofago, pel vuoto che rimane si fa passare una spugna fino sotto questo corpo. Stando la spugna in questa umida parte, subito si gonfia, il qual gonfiamento si può sollecitare facendo bere all' infermo qualche goccia d' acqua. Allora estraendola per mezzo del manico stesso, che ha servito per introdurla, essendo divenuta troppo grossa per uscire pel luogo stesso, per cui è entrata, conduce seco il corpo che le fa ostacolo, e con ciò disserra la gola. Siccome la spugna asciutta si può ristrignere, qualche volta si è tratto vantaggio con questo mezzo facendone passare un grossissimo pezzo per un piccioliſſimo foro. Si ristrigne attor-

niandola fortemente con un filo, che si può facilissimamente strignere, ed estrarre quando la spugna è passata. Si attacca anche un pezzo di balena tagliata da un capo in quattro parti, la quale avendo molta forza si ristrigne sopra la balena. S'accomoda questa balena in maniera che non possa far male. La spugna s'attacca anche ad un forte cordone; acciocchè dopo averla sciolta dalla balena, il Chirurgo possa estrarla.

S'è fatto uso della spugna anche in un'altra maniera. Quando il corpo fermato riempia tutto il canale, senza però che sia attaccato, ma solamente sia fermato dalla ristrettezza del passaggio, sicchè non vi sia luogo di far passare la spugna, se ne introduce un pezzo un poco grosso nell'esofago, sino vicino al corpo fermato. Questa spugna allora si gonfia, e dilata il canale al di sopra del corpo. Si ritira un poco, ma pochissimo, ed essendo il corpo meno ristretto di sopra, di quello che al di sotto, qualche volta lo strignimento della parte inferiore dell'esofago può farlo salire all'insù, e quando s'è ottenuto il primo moto, il restante s'opera facilmente.

§. 415. Finalmente, quando inutili sono tutti questi mezzi, resta quello di far vomitare l'infermo; ma questo rimedio non può essere molto utile se non se per i corpi solamente fermati. Imperciocchè se son attaccati, o piantati, potrebbe molto pregiudicare.

Se l'infermo può inghiottire, si farà vomitare, dandogli il rimedio N. 8. oppure il vomitivo N. 34. o 35. Con questo mezzo si è disimbarazzato un osso fermato da ventiquattr'ore.

Quando l'infermo non può inghiottire, si deve tentare se l'irritazione d'una piuma mossa nel fondo della gola produce quest'effetto, che non produrrà qualora il corpo comprima fortemente tutto l'esofago. In tal caso non v'è altro rimedio, che l'applicare un cristere di fumo di tabacco.

Un uomo inghiottì un grosso pezzo di polmone di vitello, che si fermò nel mezzo dell'esofago chiudendo interamente il passaggio. Un Chirurgo tentò inutilmente infiniti mezzi, un altro, vedendo l'inutilità di questi, ed essendo l'infermo " nero, e tumido in faccia, „ avendo, per così dire, gli occhj fuor della testa, e „ cadendo in frequenti svenimenti, con moti convulsi- „ vi, gli fece applicare in cristere la decozione d'un'on- „ cia di tabacco in corda. Questo rimedio promosse un „ violento vomito, per cui l'infermo rigettò il corpo

„ fer-

„ fermato, restando con questo mezzo liberato da una „ morte imminente.

§. 416. Evvi un altro mezzo, ch' io credo non sia mai stato messo in uso, ma che potrebbe essere in molti casi utilissimo. Quando i corpi fermati sono molto grossi, ma non troppo duri, si può attaccare sodamente un rampinello, o un tira-stoppa ad un manico flessibile, e a un filo incerato, per poterlo cavare, supposto che si distaccasse dal manico. Se il corpo principalmente non è estremamente basso, sarà facile piantarvi il rampinello, e in questa maniera estrarlo fuori.

Una spina fermata, e penetrata nella gola s' è veduta distaccarsi, ed uscire ridendo l' infermo.

§. 417. Nel caso del paragrafo 409. quando convenga spignere nello stomaco il corpo fermato, s' adoperano de' porri, che si ha il vantaggio di ritrovare in ogni luogo, ma che sono facili a romperſi, oppure una candela di cera unta d' olio, e un poco riscaldata, acciocchè sia flessibile, o una balena, o un filo di ferro, di cui s' ingrossa sul fatto uno de' capi col piombo liquefatto, il che si fa prestissimamente. Puossi anche con lo stesso buon effetto adoperare qualche bacchetta di legno flessibile, siccome sono la betola, il nocciuolo, il frassino, il salce, una tenta flessibile, una bacchetta di piombo. Tutti questi corpi debbono esser ben compatti, e lisci, acciocchè non cagionino irritazione, e per questa ragione alcune volte s' involgono in un piccolo budello di montone. Qualche volta vi si attacca anche una spugna, la quale riempiendo tutto il canale, porta seco tutti gli ostacoli che s' incontrano.

Puossi altresì in questi casi fare inghiottire all' infermo qualche corpo grosso, siccome il briciolo o la crosta del pane, qualche radice, una tega di lattuga, una palla, con la speranza, che questi corpi traggano seco l' ostacolo; ma questo in vero è un mezzo molto debole, e se fannosi inghiottire questi corpi senza assicurarli prima ad un filo, v' è a temersi, che questi stessi fermandosi, raddoppino il male.

E' accaduto fortunatamente qualche volta, che i corpi, che volevasi spignere, si sono attaccati alla candeletta, o al porro, che s' adoperava per ispignerli, e sono usciti insieme. Ma ciò non accade che de' corpi appuntiti.

§. 418. Se è impossibile l' estrazione de' corpi del paragrafo 410. e di tutti quelli, che sono pericolosi a inghiottirsi, bisogna in tal caso di due mali scegliere il mino-

re, arrischiando piuttosto di rispignerli, di quello che lasciar orribilmente morire in pochi momenti l'infermo; e tanto meno si deve restar sospesi d'appigliarsi a questo partito, quanto che un gran numero d'esempj pruova, che se spesse volte dopo aver inghiottiti questi corpi, ne sono seguiti de' mali gravissimi, ed anche orribile morte, alcune altre volte non hanno cagionato che piccioli, o nessuno accidente.

§. 419. Quando questi corpi sono stati inghiottiti, o l'una o l'altra di queste quattro cose succede, I. o escono per secesso, o II. non escono e fanno morire l'infermo, o III. escono per orina, o IV. per la pelle. Io spiegherò queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando questi corpi evacuansi per secesso, o s'evacuano dopo poco tempo, senza avere cagionato quasi nessun accidente, oppure dopo lungo tempo succede questa evacuazione preceduta da gravissimi dolori. Si sono veduti evacuare, dopo pochi giorni, senza incomodo alcuno, un osso d'una gamba di pollo, un nocciuolo di persico, un coperchio di bozzolo di teriaca, delle spine, degli aghi, delle monete d'ogni genere, un piccolo flauto lungo quattro pollici, il quale felicemente uscì dopo avere per tre giorni cagionati acerbi dolori, de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia da scarpa. Pochi giorni sono io ho visitato un fanciullo di due anni e mezzo, il quale avea inghiottito un chiodo lungo più d'un pollice, e largo nella sua testa tre linee e più. Questo chiodo fermossi per qualche momento nella gola, ma intanto che vennero a chiamarmi; discese nello stomaco, ed uscì nella notte in uno scarico di ventre, senza aver cagionato alcun accidente. E più recentemente ancora un intero osso della punta dell'ala di pollo non ha cagionato, che un poco di dolore di stomaco per tre o quattro giorni. Qualche volta questi corpi si fermano per più lungo tempo, e non evacuansi, che in capo a molti mesi, ed anche anni, senza avere ciò non ostante recato alcun incomodo; e alcuni anche non escono più, eppure non cagionano alcun risentimento.

§. 421. L'evento non è sempre così felice, e qualche volta sebbene escono naturalmente; ciò non avviene se non dopo aver cagionato gravissimi dolori nello stomaco, e nelle budella. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che pel corso di sei anni cagionaronle acuti dolori. Dopo questo tempo finalmente le evacuò, e ne fu guarita. Tre aghi inghiottiti cagionarono pel corso d'un'anno,

coli-

coliche, svenimenti, e convulsioni. L'infermo avendoli dopo questo tempo evacuati per secesso, ne rimase guarito. Un'altro più fortunato, avendone inghiottiti due, li fece negli scarichi, dopo esserne stato per sei giorni solamente incomodato.

Accade alcune volte, che questi corpi, dopo avere scorsi tutti gl'intestini, fermansi al retto cagionando dei molestissimi accidenti, a' quali per altro un esperto Chirurgo può quasi sempre rimediare. Se si può tagliarli, come si può farlo delle ossa minute, delle maicelle de pesci, delle spine, allora escono facilissimamente.

§. 422. Nel caso che questi corpi non escano, cagionano molestissimi accidenti, per cui l'infermo muore; e moltissimi sono i casi avvenuti. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che teneva in bocca; una parte ne uscì per secesso, ma l'altra parte forò gl'intestini, ed anche il ventre con dolori acutissimi, e l'inferma morì dopo tre settimane. Avendo un uomo inghiottito un ago, che foratogli lo stomaco, gli entrò nel fegato, morì tabito. Una tenta inghiottita, essendo uscita di mano al Chirurgo mentre esaminava la gola, fece morire l'infermo dopo due anni.

Veggonsi tutto giorno inghiottire monete di differenti metalli, senza che ne succeda alcun sinistro accidente; s'è veduto inghiottire fino a cento Luigi d'oro, i quali tutti uscirono, ma guardisi bene, che questi fortunati esperimenti non ispirino troppa sicurezza, ma debbono bensì gli accidenti fatali ispirare un giusto timore. Una sola moneta inghiottita, chiudendo la comunicazione tra lo stomaco, e gl'intestini, cagionò la morte. Inghiottisconsi tutto giorno impunemente de' nocciuoli; ma vi sono esempj di alcuni ne quali se ne formarono degli ammassi, che divennero dopo molti dolori cagione dalla loro morte.

§. 423. La terza uscita è per orina, ma ciò rare volte avviene.

Una spina di mezzana grandezza tre giorni dopo essere stata inghiottita, uscì per orina; e per orina pure uscirono un picciolo osso, de' nocciuoli di ciliege, di prugne, ed anche uno di persico.

§. 424. Il quarto caso finalmente si è qualora i corpi inghiottiti, forando lo stomaco, o le budella, e arrivando fino alla pelle, cagionano un ascesso, ed apronsi l'uscita da se, o ne sono estratti aprendo l'ascesso.

Questi corpi ordinariamente stanno langhissimo tempo

a fare questo passaggio. Alcune volte sono i dolori continui, ed altre volte l'infermo n'è per qualche tempo incomodato, e i dolori sono intermittenti. L'ascesso si forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; e qualche volta questi corpi dopo avere forati gl'intestini, fanno un giro particolare, e vanno ad uscire in qualche parte lontana dal ventre. Un ago inghiottito uscì dopo quattr'anni dalla gamba, e un altro dalla spalla.

§. 425. Tutti questi esempj, e infiniti altri ancora, di morti crudeli cagionate da corpi inghiottiti, provano la necessità di avere su questo tutta l'attenzione, gridano contro l'orribile, e oserei dire, contro la rea imprudenza di divertirsi con giuochi, che cagionar possono queste disgrazie, o anche di tenere in bocca corpi, che scappando o per imprudenza, o per accidente, divengono cagione di morte. Puossi mai, senza orrore, mettersi in bocca aghi, e spine, quando si pensa agli orribili mali, e alla morte crudele che possono cagionare?

§. 426. S'è veduto di sopra, che alcune volte i corpi fermati affogano l'infermo; che altre volte non si possono nè estrarre, nè cacciare in giù, restando nell'esofago, senza che l'infermo muoja, o almeno subito. Avviene ciò, quando sono in maniera tale situati, che non comprimono la trachea, nè impediscono interamente il passaggio degli alimenti. Ma ciò non può avvenire de' corpi appuntiti. Questi corpi così fermati cagionano qualche volta senza molta violenza una piccola suppurazione, per cui restando disimpegnati escono per la bocca, o cadono nello stomaco. Cagionano altre volte una terribile infiammagione, per cui l'infermo muore; o se la materia dell'ascesso al di fuori si reca, formasi nell'esterna parte del collo un tumore, per cui, aprendosi, esce il corpo. Altri di questi corpi si fanno una strada, che scorrono, poco, o niun dolore cagionando, e vanno poi ad uscire al di dentro del collo, al petto, alla spalla, e finalmente in differenti luoghi.

§. 427. Certuni, maravigliandosi del cammino di questi corpi, i quali per la loro grandezza, e principalmente per la loro figura sembrerebbero non potersi insinuare nel corpo umano, se non se distruggendolo, desiderano, che loro si spieghi, come e dove facciano questi corpi la loro strada. Mi si permetterà, per soddisfare a cotesti, una breve digressione, la quale è forse

tanto

tanto meno lontana dall'idea di questa mia opera, quanto che togliendo ogni meraviglia di questa cosa, farà cadere il pregiudizio superstizioso, per cui sovente sonosi a sortilegio attribuiti fatti di questo genere, i quali con somma facilità si spiegano. Questa ragione medesima una si è di quelle, che m' hanno persuaso a estendermi così a lungo in questo capitolo.

Trovasi sotto la pelle, in qualunque parte si tagli, una membrana composta di due lamine, separate l'una e l'altra da picciole cellule, le quali tutte hanno comunicazione le une con le altre, e che sono più o meno, piene di grasso. Non v'è grasso in tutto il corpo, che non sia rinchiuso in questa membrana, che chiamasi *membrana grassosa, e cellulare*,

Questa membrana non solamente si trova sotto la pelle, ma da questa, ripiegandosi in differenti maniere, si rifonde per tutto il corpo. Separa ella tutti i muscoli, forma una parte dello stomaco, delle budella, della vescica, e di tutti gl'intestini, è dessa che forma ciò, che appellasi *omento*, o rete negli animali; e che forma un inviluppo alle vene, alle arterie, e a' nervi. In alcune parti ella è densissima, e pienissima di grassi, in altre è estremamente sottile, e spoglia di grasso, ma in ogni parte ella è affatto insensibile.

Si potrebbe figurarsela siccome una coperta trapuntata, nella quale sia inegualmente distribuito il cotone. In alcuni luoghi ve n'è molto, e in altri niente, e le due tele si toccano. In questa membrana si muovono questi corpi stranieri, e siccome la comunicazione è generale, non è da maravigliarsi, che vadano da un luogo, ad un altro lontanissimo, scorrendo de' lunghissimi cammini. Gli Officiali, e i soldati sentono bene spesso le palle che non hanno potuto uscire, fare considerabili passaggj da un luogo all'altro.

La comunicazione generale fra tutte le parti di questa membrana, e dimostrata da un fatto, che pur troppo avviene di continuo. I macellaj fanno una picciola incisione nella pelle d'un vitello, vi soffiano dentro quanto possono; e tutte le parti di questo vitello risentosi di questo artifiziale gonfiamento.

Alcuni scelerati uomini hanno praticata questa indegna operazione per rendere mostruosi i fanciulli, che facevano poi a prezzo vedere.

In questa membrana ordinariamente sono sparse le acque dagl'idropici, e seguono i movimenti, che dal peso vengono loro facilitati. Ma, essendo questa membrana,

dirà taluno, in varj luoghi attraversata da nervi, da vene, da arterie, ec. che sono parti, le ferite delle quali cagionerebbero necessariamente funesti accidenti, come mai ciò non avviene? Io rispondo 1. che questi accidenti alcune volte succedono; 2. che debbono ciò non ostante di rado succedere, perchè tutte queste parti, che la membrana grassosa attraversano, essendo del grasso più dure, quando questi corpi vi s'incontrano, debbono quasi necessariamente esserne rimossi verso il grasso che la circonda, dove la resistenza è molto meno considerabile, e ciò tanto più sicuramente avviene perchè questi corpi sono sempre cilindrici.

§. 428. A tutti i rimedj, che ho fino ad ora indicato, aggiugner debbo altresì alcuni avvertimenti generali.

I. Spesse volte giova, ed è anche necessario fare un copioso salasso dal braccio, principalmente quando la respirazione è estremamente affannosa, o quando non si può con prestezza riuscire nell'estrazione del corpo fermato, perchè in tal caso il salasso previene l'infiammagione, che dalle frequenti irritazioni cagionerebbesi, e rilassando tutte le parti, può sul fatto cagionare il disimbarazzo del corpo fermato.

2. Quando si vede che tutti i tentativi per estrarre, o per rispignere il corpo fermato, sono inutili, bisogna sospenderli, perchè l'infiammagione, che cagionerebbesi, sarebbe egualmente funesta che il male stesso; e vi sono esempj di persone morte di questa infiammagione quantunque il corpo fermato fosse già stato rimosso.

3. Mentre si fanno questi tentativi, bisogna fare con frequenza inghiottire all'infermo, o injettare con un cannello ricurvo, che s'avanzi più al di sotto della glottide, qualche licore assai ammolliente, siccome l'acqua tiepida, o semplice, o mescolata col latte, o una decozione di orzo, di malva, o di crusca. Ne viene da ciò questo doppio vantaggio. Primieramente si raddolciscono le parti irritate, il che ritarda l'infiammagione; e in secondo luogo spesse volte una injezione fatta con forza, riesce meglio, per rimuovere un corpo carnoso, di quello che tutti i tentativi che si fanno con istrumenti.

4. Quando si è costretti a lasciare nella gola un corpo fermato, bisogna trattare l'infermo interamente, come se egli avesse una malattia inflammatoria. E' necessario il salasso, la dieta, e involgergli tutto il collo

lo con cataplasmi ammollienti; e la stessa cura praticar si deve, sebbene il corpo sia rimosso, quando si abbia indicio di temere, che sia restata qualche infiammagione nell' esofago.

5. Alcune volte i corpi fermati rimuovonsi meglio col moto, che cogli strumenti. Si sa che un colpo di pugno dietro la spina del dorso, ha spesse volte rimossi de' corpi fermati, e sommamente impegnati; ed io ho due esempj di infermi, che avendo delle spine fermate nella gola, ed essendo montati a cavallo per andare dalla villa alla vicina città per esserne curati, sentironsi a rimoversi la spina dopo un'ora di cammino. Uno di questi la spuntò, e l'altro la inghiottì, senza che ne sia seguito alcun molesto accidente.

6. Quando il pericolo di soffocazione è pressante, insufficiente il salasso, e quando non essendovi speranza di disimbarazzare prontamente la gola, la morte è vicina, se non si libera all'infermo la respirazione, bisogna sul fatto fare la *Brocontomia*, cioè aprire la trachea; la quale Operazione non è difficile ad un Chirurgo un poco esperto, nè moltissimo dolorosa all'infermo.

7. Quando il corpo fermato passa nello stomaco, bisogna subito mettere l'infermo a una dieta leggerissima. Bisogna che s'astenga da tutti i cibi acri, irritanti, o calidi, dal vino, dai licori, e dal caffè, che prenda poco cibo alla volta, e che non prenda cibi solidi, se non dopo averli moltissimo masticati. Il vitto migliore in tal caso sarebbe di zuppe farinose, di erbaggi, d'acqua, e di latte, il che giova molto più, che l'uso degli olj.

§. 429. L'autore della Natura ha provveduto affinchè nel mangiare niente passasse dalla glottide nella trachea. Con tutto ciò questa disgrazia qualche volta succede. Sopravviene sul fatto una tosse continua, e violenta, un acuto dolore, e una soffocazione: tutto il sangue si reca alla testa: l'infermo è in angoscie, ed agitato da moti violenti, e involontarj, e qualche volta muore sul fatto. Un Granatiere Ungaro, calzolajo di mestiere, mentre lavorava mangiando nello stesso tempo, cadde senza dir parola, dalla sua sedia. I suoi camerata chiamarono ajuto, arrivarono subito i Chirurghi, ma non ostante moltissimi ajuti, egli non diede alcun segno di vita. Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue, entro alla trachea, che chiudeva così interamente, che non poteva lasciar passare la menoma aria al polmone.

§. 430.

§. 430. Bisogna in tal caso, battere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare degli sforzi di vomito, fare starnutare l'infermo col pepe bianco, co' gigli, colla salvia, con qualunque tabacco cefalico, che si soffia gagliardamente nelle narici.

Un piscello gittato per giuoco nella bocca, entrò nella trachea, ed uscì, facendo con l'olio vomitare l'infermo.

Un piccolo osso fu cacciato, facendo starnutare l'infermo con la polvere di gigli. Finalmente se questi ajuti non recano subito sollievo, bisogna senza ritardo, fare la *Broncotomia*, (veggasi il paragrafo 429. N. IV.) Con questo sonosi estratti degli ossi, una fava, ec. e in tal maniera si sono salvati gl' infermi.

§. 431. Tentasi ogni cosa, quando si tratta della vita umana. Nel caso, che un corpo non potesse nè essere estratto dall'esofago, nè restarvi senza cagionare all' infermo una pronta morte, s'è proposto di fare un' incisione all' esofago stesso, per cui s'estrarrebbe, e di mettere in pratica la stessa operazione, quando un corpo caduto nello stomaco, cagionar potesse e per natura sua, e per gli accidenti prodotti, una pronta morte all' infermo.

Quando l'esofago è chiuso, si nutrisce l'infermo con cristero di brodo.

CAPITOLO XXX.

Malattie Chirurgiche, ed esterne. (*a*)

Delle Scottature, delle Ferite, delle Ammaccature, delle Schiacciature, delle Ulceri, de' Membri gelati, dei Pedignoni, delle Ernie, dei Foruncoli, de' Panarecci, delle Scheggie, de' Porri, e de' Calli.

§. 432. I Contadini sono esposti, per le loro fatiche, a molti incomodi esterni, siccome sono i tagli, le ammaccature, ec. i quali sebbene gravi, curerebbersi quasi sempre facilissimamente, per effetto della natura del sangue, il quale ordinariamente ha molto minore acrimonia nelle campagne, di quello che nelle Città; ma una

(*a*) La Chirurgia è una parte integrante del corpo della Medicina. Basta leggere Ippocrate in varj suoi Trattati; ed è questa una verità in tutti i secoli conosciuta.

una cura pernicioſa rende ſpeſſe volte funeſti i mali per ſe ſteſſi leggeriſſimi, ed io ho veduto un numero così grande di queſti infelici, che mi ſembra neceſſario l' indicare in queſto luogo la cura, che a queſti mali eſterni convienſi, nel caſo però che non abbiſognino neceſſariamente della mano d'un Chirurgo. Qualche coſa dirò ancora di alcune malattie, eſterne bensì, ma dipendenti da interna cagione.

Delle Scottature.

§. 433. Quando la ſcottatura è leggeriſſima, e non vi ſi è alzata veſcica, baſta mettervi ſopra una pezza bagnata nell' acqua freſca, cambiandola ogni quarto d' ora finchè non ſi ſente più dolore. Quando ſi è alzata una veſcica, vi ſi applica ſopra un pezzo di pannolino finiſſimo intonacato della pomata N. 64. che ſi cambia due volte al giorno.

Se la pelle è bruciata, e ſono offeſe anche le carni, biſogna adoperare la ſteſſa pomata; ma in vece d' una pezza, conviene adoperare de' filacci, che s' applicano meglio, e ſopra queſti ſi mette una ſemplice tela incerata N. 65. che ognuno può facilmente preparare, o ſe vuolſi, lo ſparadrappo N. 66.

Ma indipendente da queſti eſterni rimedj che ſono i più efficaci, che adoperar ſi poſſano, biſogna, quando la ſcottatura è aſſai grande, e molto infiammata, e temaſi dell' avanzamento e degli effetti di queſta infiammagione, adoperare i rimedj ſteſſi, che s' adoperano nelle gagliarde infiammagioni. Conviene fare all' infermo un ſalaſſo, ed anche molti, ſe ſono neceſſarj, metterlo alla dieta, non farli bere altro che le tiſane N. 2. e 4. ed applicargli ogni giorno due criſtieri ſemplici.

Quando non ſi può avere ſubito del *nutritum* per fare la Pomata N. 64. baſta infondere dell' olio d' oliva con un' ottava parte di cera, ed aggiugner a due once di queſto miſcuglio un roſſo d' uovo. Puoſi finalmente fare qualche coſa ancora più ſemplice, sbattendo la chiara, e il roſſo d' un uovo con due cucchiari d' olio, che non ſia rancido.

Quando il male è vicino alla ſua guarigione, ed altro non reſti che una piccola ferita, baſta applicarvi l' unguento N. 66. (*a*)

Delle

(*a*) L'olio di ulive sbattuto ben bene con acqua freſca, e buon aceto a parti eguali è un' ottimo rimedio.

Delle Ferite.

§. 434. Se una ferita ha penetrato nell' interno delle cavità, se è restata offesa qualche parte contenuta nel petto, e nel ventre, se senza esser penetrata in cavità, ha aperto qualche grande arteria, se ha tagliato qualche nervo, il che cagiona sintomi molto più gravi, e funesti, di quello che esser dovrebbero, se ciò non fosse, se è fino all' osso arrivata, con lesione del medesimo, e finalmente se sopravvengono de' sintomi straordinarj, bisogna in tutti questi casi ricorrere necessariamente ad un Chirurgo. Ma quando la ferita non è accompagnata da alcuna di queste circostanze, e che non offende se non se la pelle, il grasso, le carni, e piccioli vasi, si può facilmente medicarla senza l' ajuto del Chirurgo, perchè ordinariamente tutta la cura si riduce nel difenderla dalle impressioni dell' aria, procurandosi però l' uscita alla marcia.

§. 435. Se il sangue non esce da alcun vaso considerabile, ma cola presso a poco ugualmente da tutti i punti della ferita: si può francamente lasciarlo colare, finchè con prestezza si preparano le filaccia. Quando queste sono apparecchiate, si mettono, quante si possono nella ferita, senza premerle troppo, perchè ciò sarebbe cosa pernicios[illegible]ma, e cagionerebbe gli stessi inconvenienti che cagionano le tasse. Si cuopre dappoi con un piumacciuolo ammollato nell' olio d' oliva, o con la tela incerata N. 65. ma nelle prime medicature io preferisco il piumacciuolo. Sostiensi ogni cosa con una fascia larga due dita, e lunga proporzionatamente al volume della parte, che fa bisogno fasciare, strignendola in maniera, che non si possa scomporre, ma poco affinchè non cagioni alcuna infiammagione.

Si lascia per vintiquattr' ore q esta medicatura; giacchè tanto più presto si guariscono le ferite, quanto meno spesso si medicano. Levansi allora tutte le filaccia, che possonsi facilmente levare, e se ve ne sono di attactate pel disseccamento del sangue, si lasciano, bastando metterne un poche di nuove. Il restante della cura si fa come la prima volta.

Quando, continuando questa semplice medicatura, la ferita è divenuta interamente superficiale, basta applicarvi la tela incerata, o lo sparadrappo senza filaccia.

Le persone, che hanno qualche inclinazione per gli oli

olj impregnati delle virtù di alcune erbe, poſſono, ſe ciò accreſce la loro fiducia, adoperare quelli d' iperico, di trifoglio, di giglio, di camomilla, di balſamina, di roſe roſſe, avendo però ſempre attenzione, che non ſieno rancidi (*a*).

§. 436. Quando la ferita è conſiderabile, deve aſpettarſi, che s' infiammi avanti che ſi poſſa ſtabilire la ſuppurazione, la quale allora ritarderà a comparire; e che queſta infiammagione ſarà accompagnata da dolori, da febbre, e qualche volta anche da delirio. Biſogna in tal caſo, in vece del piumacciuolo o della tela incerata, applicarvi un cataplaſma di briciolo di pane, e di latte, in cui ſi mette un poco d' olio, affinchè non s' attacchi. Queſto cataplaſma ſi muta tre, ed anche quattro volte al giorno, ſenza toccare la ferita.

§. 437. Se foſſevi aperto qualche vaſo un poco groſſo, biſognerebbe applicarvi ſopra un pezzo d' *agarico di quercia* N. 67. di cui ognuno dovrebbe eſſere provveduto. (*b*) Soſtienſi queſto, applicandovi ſopra molte filaccia, cuoprendoſi ogni coſa con un groſſo piumacciuolo, e con una faſcia un poco più ſtretta dell' ordinario.

Se ciò non baſtaſſe, e ſe la ferita foſſe a un braccio, o a una gamba, biſognerebbe fare una forte legatura al di ſopra della ferita, con un arganello, che formaſi ſul fatto con una mataſſa di filo, o di canape, che ſi gira intorno al braccio in forma d' anello. S' introduce in queſta mataſſa un pezzo di legno groſſo un pollice, e quattro o cinque pollici lungo, e girando queſto pezzo di legno, ſi ſtringe quanto ſi vuole. Si fa queſto nella maniere, che i contadini aſſicurano una botte, o un pezzo di legno ſopra il ſuo carro, con la catena, o con la fune.

Ma biſogna aver l' attenzione, I. di comporre la mataſſa in maniera che ſi mantenga larga due pollici, e II. di non iſtrignerla tanto, che cagionar poſſa un' infiammagione, la quale paſſerebbe ben toſto a gangrena.

§. 438. Tutti gli elogj che ſi profondono ad un numero grande d' unguenti, ſono una pura ciarlataneria. L' arte niente contribuiſce alla guarigione delle ferite.

La

(*a*) Ell' è giuſta cautela l' adoprare olj che non ſiano rancidi; locchè ſi può vedere nelle preſcrizioni farmaceutiche degli antichi.

(*b*) E' queſto un fungo, che in forma di piede di Cavallo creſce ſopra le quercie.

La ſola natura è quella che opera queſta guarigione, e tutto ciò, che noi far poſſiamo, egli è di togliere gli oſtacoli, che alla riunione delle carni s' oppongono. Perciò, ſe nella ferita ſono corpi ſtranieri, ſiccome ferro, piombo, legno, vetro, frammenti delle veſti, e della camiſcia, biſogna eſtrarli, ſe ciò puoſſi fare con ſomma facilità; ſe nò, biſogna ricorrere ad un eſperto Chirurgo, il quale decida qual partito prender ſi debba. In ſeguito poi ſi medica la ferita ſiccome ho detto. (*a*)

Vi ſono molti unguenti, i quali in vece di eſſere giovevoli, potrebbero all' oppoſto recare un ſommo male; e debbonſene adoperare ſolamente quando evvi nella ferita qualche difetto, che ſia di biſogno diſtruggere con rimedj particolari. Ma una ferita recente, e freſca, in un' Uomo ſano, d' altri rimedj non abbiſogna, che di quelli accennati, e della dieta.

Nocevoli ſono per l' ordinario le applicazioni ſpiritoſe, e non poſſono convenire che in pochiſſimi caſi, de' quali i Medici ſoltanto, ed i Chirurghi poſſono giudicare. Quando le ferite ſono alla teſta, in vece del piumacciuolo imbevuto d' olio, o dello ſparadrappo, cuopreſi la ferita con un empiaſtro di bettonica, o in mancanza di queſta, ammollaſi il piumacciuolo nel vino caldo.

§. 439. Siccome gli accidenti, che debbonſi temere, ſono quelli dell' infiammagione, così i rimedj, che ſi debbono adoperare, ſono quelli appunto, che la prevengono. Tali ſono il ſalaſſo, la dieta, i rinfreſcanti, ed i criſteri.

Quando la ferita è leggeriſſima, baſta non prendere coſa alcuna riſcaldante, e principalmente biſogna tralaſciare l' uſo del vino, e della carne. Ma quando ella è conſiderabile, e che temer ſi debba della infiammagione, biſogna neceſſariamente fare un ſalaſſo, preſcrivere all' infermo un ripoſo totale, e metterlo alla dieta; e alcune volte biſogna anche replicare il ſalaſſo.

Queſti rimedj ſopratutto ſono indiſpenſabilmente neceſſarj, ſe la ferita ha offeſa qualche interna parte; non eſ-

(*a*) Il dire, che la ſola natura medica le ferite, e che l'arte non deve far più, che rimuoverne gli oſtacoli, che ſi oppongono alla riunione delle carni, è uno de' più ſtabili principj della vera filoſofia medica.

essendovi più sicuro rimedio, quanto una dieta estremamente leggera. Alcuni infermi, che giudicavansi non potessero vivere che qualche ora, dopo essere stati feriti nel petto, nel basso ventre, ne' reni, sono stati intieramente guariti, non vivendo per molte settimane d'altro, che di tisana d'orzo, o d'altre tisane farinose, senza sale, senza brodo, senza rimedio alcuno di nessun genere, e principalmente senza unguenti.

§. 440. Quanto è utile il salasso moderatamente praticato, altrettanto nocevoli ne sono gli eccessi. Le ferite grandi sono per l'ordinario accompagnate da una considerabile emorragia, che indebolisce l'infermo, e spesse volte la febbre è un effetto di questa emorragia. Se ordinansi in tali circostanze replicati salassi, distruggonsi affatto le forze, fermansi gli umori, e si corrompono, sopravviene la grangrena, e miserabilmente muore l'infermo dopo due o tre giorni, a cagione non della ferita, ma bensì de' replicati salassi. Il Chirurgo si gloria nel fare dieci, o dodici, e anche quindici salassi, assicurando, che la ferita era necessariamente mortale, giacchè tanto sangue sparso non ha potuto salvare la vita all'infermo, mentre che realmente questa stessa profusione di sangue è quella, che lo ha fatto morire. (*a*)

I piaceri amorosi sono a' feriti mortali.

§. 441. I bagni, e le erbe vulnerarie tanto esaltate, internamente prese, sono nocevolissime, perchè l'uso d'esse cagiona la febbre, la quale bisogna anzi calmare.

Delle Ammaccature, o delle Convulsioni.

§. 442. Chiamasi ammaccatura, o contusione l'effetto del corpo d'un corpo non tagliente, sopra il corpo d'un Uomo, o d'un animale, il che in tre maniere può avvenire. I. Gittando uno di questi corpi contro l'Uomo, siccome quando si riceve un colpo di pietra, o di bastone: II. Portandosi l'Uomo stesso contro uno di questi corpi, come in una caduta succede. III. Trovandosi stretto fra due corpi, siccome quando un dito è stretto fra la porta e il pilastro, o il corpo tutto schiacciato tra un carro ed una muraglia. Le ammacature sono nelle

(*a*) Merita particolare attenzione questo avvertimento sull'abuso del salasso. Si sono vedute molte ferite mortali fatte pen tale abuso.

le campagne ancor più frequenti delle ferite, e per l'ordinario più pericolose, tanto più che non puossi di tutto il male esattamente giudicare, giacchè il disordine, che da principio si manifesta, non è che una picciola parte del male reale, e spesse volte anche non si scuopre ne' primi giorni alcun male, il quale si dichiara quando non è più tempo di rimediarvi.

§. 443. Non ha molto, che un bottajo venne a consultarmi. La sua respirazione, la sua fisonomia, la celerità, la piccolezza, e la poca regolarità del suo polso, fecermi subito giudicare, che eravi della marcia nel petto. Egli con tutto ciò ancora andava e veniva, e affaticava anche in qualche parte del suo mestiere. Era egli caduto, nel ruotolare una botte, aggravando di tutto il peso del suo corpo il destro lato del petto. Sul fatto egli non sentissi quasi niun incomodo; ma dopo alcuni giorni cominciò a risentire in questa parte una dolorosa sensazione, che continò, e che fu susseguita da una affannosa respirazione, da debolezza, da sonno inquieto, e da mancanza d'appetito. Gli prescrissi il riposo, gli vietai la carne, e il vino, suggerendogli una tisana d'orzo con un poco di miele, copiosamente bevuta. Di questi suggerimenti egli non eseguì regolarmente se non se l'ultimo. Dopo alcuni giorni avendomi incontrato mi disse che stava meglio; e nella settimana stessa io seppi, ch'erasi ritrovato morto nel suo letto. L'ascesso erasi sicuramente rotto, e lo avea soffocato.

§. 444. Un giovane portato da un cavallo, urtò, si fracassò contro la porta d'una scuderia senza che ne risentisse subito alcun incomodo. Dopo dodici giorni, egli ebbe una svogliatezza, e sentissi incomodato, siccome avviene nel principio della febbre. Fu creduto ch'egli avesse una febbre putrida, e fu malamente per più d'un mese curato. Finalmente con un Consulto fu deciso, ch'egli avea della marcia nel petto. Si rimandò a casa sua, e mediante l'operazione dell'empiema, ha potuto felicemente guarire dopo un'anno di malattia. Io ho qui recato questi due esempj, per provare il pericolo, che v'è nel non curare i colpi violenti; giacchè questi due malati avrebbero schifata, uno la morte, e l'altro una lunga, e crudele malattia, se avessero subito dopo l'accidente praticate le necessarie precauzioni in questi casi.

§. 445. Quando una parte è ammaccata, o l'una o l'altra di queste due cose succede, e per l'ordinario succedono tutte due in una volta, principalmente quando l'am-

l'ammaccatura è un poco considerabile: o i piccioli vasi della parte ammaccata sono rotti, e il sangue, che contenevano, si diffonde per le vicine parti: o senza spargimento di sangue, perdendo questi vasi la forza loro, e non facilitando più la circolazione, ristagnasi il sangue. Nell' uno, e nell' altro caso, se la natura, o sola, o da' rimedj ajutata, non vi rimedia, sopravvengono l'infiammagione, la suppurazione di cattiva specie, la corruzione, e la gangrena, senza parlare degli accidenti, che dipendono dall' ammaccatura di qualche parte particolare, siccome d' un nervo, d' un grosso vaso, d' un osso, ec. (*a*)

Possonsi anche comprendere tutti i pericoli d' un' ammaccatura, quand' ha qualche interna parte attaccata, con diffusione di sangue, o quando non succede più la circolazione in qualche parte interessante alla vita. Questa è la cagione della morte subitanea di quelli, che hanno fatta qualche grande caduta, o ricevuti de' corpi pesanti sopra la testa, o alcuni corpi, senza che male alcuno esternamente comparisse.

Vi sono molti esempj di persone morte subitaneamente dopo avere ricevuto un colpo di pugno sulla bocca dello stomaco, per cui succedeva la rottura della milza.

Cagionando le cadute una leggera ammaccatura generale tanto interna, che esterna, ne succedono così cattivi effetti, principalmente ne' vecchj, ne' quali la natura già indebolita, non può ristabilire i disordini. Veggonsi perciò molti, che dopo aver goduta una perfetta salute, la perdono nel momento stesso d' una caduta, la quale sembrava non facesse loro alcun male, e languiscono continuamente fino alla morte, che quasi sempre è accelerata da questi accidenti.

§. 446. Sonovi per le ammaccature de' rimedj interni, ed esterni. Quando il male è leggero, e il corpo non ha ricevuta una scossa universale, che abbia potuto cagionare interne contusioni, bastano i rimedj esterni. Debbono questi essere atti I. a risolvere il sangue sparso, che comparisce in maniera così distinta, e che di nero che è poco dopo la contusione, diventa successivamente bruno, giallastro, e grigio, a misura che si diminuisce la gonfiezza, la quale finalmente affatto scompa-

(*a*) Questa parte è di somma importanza alla vita. In essa consiste uno de' principali centri di forze dell' uomo vivente.

pariſce, e la pelle riacquiſta il ſuo colore, ſenza che queſto ſangue ſia all' eſterno ſortito, ma è rientrato ne' vaſi. II. Debbono queſti rimedj eſſere atti a rimettere un poco di forza ne' vaſi.

Il rimedio migliore è l' aceto, meſcolato, ſe è forte, col doppio d' acqua tiepida. Vi ſi ammollano de' pannilini, che ſervono ad avvolgere la parte ammaccata, e che cambiaſi nel primo giorno ogni due ore.

Applicanſi altresì con molto vantaggio, il petroſellino, il cerfoglio, e il carcioffo ſelvatico, leggermente infranti, e debbonſi queſti rimedj preferire all' aceto, quando nel tempo ſteſſo vi ſia e ferita, e ammaccatura. Si poſſono anche applicare i Cataplaſmi N. 68.

§. 447. Evvi l' uſanza d' adoperare ſubito i licori ſpiritoſi, ſiccome l' acquavite, ec. ma un lungo abuſo non deve far legge. Queſti licori, che invece di diſciorlo, addenſano il ſangue, ſono realmente nocevoli, non oſtante che alcune volte ſienſi impunemente adoperati in caſi di pochiſſimo momento. Speſſe volte determinando queſto ſangue ſparſo verſo il mezzo de' muſcoli, e rilandolo ne' vaſi contuſi, ſembrano guarire le contuſioni; ma ciò avviene concentrando il male, il quale dopo qualche meſe ſi riproduce ſotto una peſſima forma.

Io ho veduto de' funeſti eſempj in queſti caſi. Non debbonſi perciò adoperare giammai rimedj di queſto genere, a' quali deveſi ſoſtituire l' aceto. Si può, al più quando ſi giudica che tutto il ſangue ſparſo è diſciolto, e rientrato ne' vaſi, meſcolare un terzo d' acqua d' archibugiata con l' aceto, a fine di reſtituire un poco di forza alle parti indebolite.

§. 448. Vie più perniciofo è il metodo d' applicare empiaſtri compoſti di graſſi, di reſine, di gomme, di terre, ec. Il più vantato è ſempre il più pericoloſo; ed abbiamo molti eſempj di leggeriſſime contuſioni, le quali a cagione degli empiaſtri applicati da perſone ignoranti, degenerarono in grangrena, mentre che rimettendoſi tutta la cura alla natura, ſarebbero ſtate in quattro giorni guarite.

Non ſi debbono aprire giammai queſti ſacchi di ſangue coagolato, che ſcorgeſi ſotto la pelle, ſe qualche preſſante ragione non lo ricerchi, perchè per quanto ſien groſſi, ſi diſſipano da ſe ſteſſi a poco a poco, mentre all' oppoſto aprendoſi, laſciano qualche volta una pericoloſa eſulcerazione.

§. 449. Il governo interno è preciſamente lo ſteſſo, che

che quello delle ferite, eccetto che in questo caso la bevanda migliore si è il rimedio N. 1. a ciascuna bibita del quale s' aggiunge una dramma di nitro.

Quando qualcuno ha fatto una grande caduta, ha perduti i sentimenti, ed è molto sfordito, quanto egli esce il sangue dalle narici, o dalle orecchie, quando gli è molto oppresso, ed ha il ventre assai teso, il che dinota effusione di sangue nella testa, nel petto, o nel basso ventre, bisogna sul fatto, cominciando dal salasso, adoperare tutti i rimedj indicati nel paragrafo 439. e muovere l' Infermo meno che sia possibile. Bisogna perciò schifare di scuoterlo, e d'agitarlo con l' idea, che ritorni in sentimenti, perchè quest' è precisamente un ammazzarlo, accrescendo lo spargimento del sangue. Bisogna fomentare tutto il corpo con qualcuna delle indicate fomentazioni; e quando il male è alla testa, convien farle con l'acqua mescolata col vino, in vece d' adoperare l'aceto.

Con questi soli rimedj interni, senz' altro esterno rimedio, che le aromatiche fomentazioni N. 68. si sono vedute guarire delle contusioni accompagnate da ferita, e da frattura di cranio, e da gravissimi sintomi.

Alcuni mesi sono, venne un uomo da *Pully-petit* a consultarmi per suo Padre, che era caduto dalla cima d' un arbore. Era egli da ventiquattro ore, senza sentimento, senza cognizione, e senza alcun movimento, avendo solo alcuni frequenti sforzi per vomitare. Dal naso, e dalle orecchie uscivagli il sangue. Egli non aveva esternamente alcun male, nè alla testa, nè in altre parti, e fortunatamente non eragli per anche fatto alcun rimedio.

Io ho ordinato un copioso salasso dal braccio, e molto siero mescolato col mele in bevanda, e in cristeri. Fu prontamente eseguito l' ordine, e quindici giorni dopo venne il Padre a *Losanna*, che è quattro leghe distante da *Pully petit*, dicendomi che stava benissimo. Conviene in tutte le contusioni considerabili purgare l' infermo con qualche purgante rinfrescativo, siccome sono quelli al N. 11. 23. 32. e 49. Eccellenti sono per la stessa ragione il rimedio N. 24. e il siero mescolato col miele.

§. 450. In queste circostanze, mortali sono il vino, i licori, e tutto ciò che riscalda, e non bisogna impazientarsi, se gl' infermi sono senza ragione e senza sentimento.

L' uso del terebinto recar puote più male che bene;

e ſe qualche volta ha giovato, ciò ſarà avvenuto purgando qualche infermo, che forſe ne aveva biſogno. Il graſſo di balena, il ſangue di Drago, gli occhj di cancro, e qualunque graſſo, ſono rimedj almeno inutili, e pericoloſi, ſe grave è il caſo, tanto riguardo al male che realmente fanno, quanto al bene che impediſcono ſi faccia. Si deve proccurare di diluire il ſangue, di renderlo più fluido, e facilitarne la circolazione: e queſti rimedj producono un effetto totalmente contrario.

§. 451. Quando un vecchio ha fatto una caduta, la quale tanto più è pericoloſa, quanto più è egli vecchio, e graſſo, quantunque non compariſca eſſerne punto incomodato, ſe è di temperamento ſanguigno, e ancora vigoroſo, deveſi fargli un piccolo ſalaſſo di tre o quattro oncie, dargli ſeguentemente alcuni bicchieri d' una bevanda un poco aromatica, di cui ne beva alcuni bicchieri di calda, ſiccome di meliſſa col mele, e biſogna farlo pianpiano camminare. Conviene, che per qualche giorno egli diminuiſca un poco la quantità degli alimenti, e che faccia un leggero, ma quaſi continuo eſercizio.

§. 452. Le luſſazioni, che frequentiſſime ſono, producono vicino alle articolazioni, una ſpecie di ammaccatura, cagionata dal violento ſfregamento delle oſſa contro le vicine parti, e quando le oſſa rimettonſi ſubito al loro luogo, non deveſi in altra maniera trattare il male, che come una contuſione; ma ſe non ſi rimettono le oſſa, ricorrer biſogna alla mano d' un Chirurgo.

Il rimedio migliore è il perfetto ripoſo, e un piumacciuolo ammollato nell' aceto e nell' acqua finchè la contuſione ſia intieramente diſſipata. Allora va bene l' aggiugnere all' aceto un poco d' acqua vite, o d' acqua d' archibugiata, e biſogna per lunghiſſimo tempo tener la parte faſciata (eſſendo, ſiccome il più ſoggetto a queſt' incomodo, quaſi ſempre offeſo il piede) ſenza di che la parte fa de' moti falſi, e ne riceve de' nuovi ſtorcimenti, per cui ſempre più giornalmente s' indeboliſce; e ſe tralaſciaſi per troppo lungo tempo di curare queſto male ne' ſuoi principj, non ſi ricupera mai più la forza intieramente, e ſpeſſe volte ne ſuccede una leggera gonfiezza, che dura tutta la vita.

Quando leggeriſſimo è il male, è ottimo il bagno d' acqua fredda, ma queſto è nocevole, ſe non ſi fa nel primo momento, o ſe la contuſione è grande.

Il ruotolare il piede nudo ſopra qualche corpo roton-

tondo, è insufficiente, quando le ossa non sono rimesse a suo luogo perfettamente, ed è nocevole, quando vi è contusione.

Tutto giorno avviene, che i contadini s' addrizzano a certi ignoranti, o uomini di cattiva fede, che trovano, o trovar vogliono il disordine delle ossa dove appunto non è, che a cagione della violenza, con cui maneggiansi queste parti, e degli empiastri, de' quali si cuoprono, v' attraggono una pericolosa infiammazione, e cangiano in gravissimo male il timore d' un male leggerissimo.

Costoro sono quelli che si sono inventati delle malattie impossibili, siccome sono lo stomaco, o i reni aperti. Ma queste parolacce appunto spaventano, e ingannano più facilmente.

Delle Ulcere.

§. 453. Quando le ulcere dipendono da una generale corruzione della massa del sangue, non si possono guarire, se non distruggendone la cagione, ed è un' imprudenza il volerle serrare con esterni rimedj, ed è una disgrazia il riuscirvi. Ma nelle campagne sono le ulcere il più delle volte, un residuo di qualche ferita, di qualche ammaccatura, o di qualche tumore malamente curato, e principalmente medicato con rimedj troppo acri, e troppo spinosi. Gli olj rancidi sono altresì una delle cagioni, che cangiano in ostinate ulceri le più semplici ferite, e perciò debbonsi schifare, e gli speciali debbono avere questa attenzione, quando preparano unguenti grassi, di prepararne frequentemente, perchè una grossa provvigione diventa rancida prima che sia venduta, quantunque nel prepararla siasi adoperato olio freschissimo.

§. 454. Ciò che distingue le ulcere dalle piaghe, è la durezza, e la secchezza de' suoi contorni, e la natura dell' umore, che ne geme, il quale in vece d' essere una vera marcia, è un licore meno denso, meno bianco, e che qualche volta esala un odore cattivo, ed è un umore così acre, che sovente toccando la parte vicina, vi produce della rossezza, infiammazione, tubercoli, una specie di violatiche, ed anche nuove esulcerazioni.

§. 455. Le ulcere, che durano troppo a lungo, che sono estese, o che gemono copiosamente, consumano l' infermo, e cagionangli una lenta febbre, per cui muore.

Quando un' ulcera è invecchiata, è pericolosissimo il disseccarla, e ciò non devesi fare giammai se non se promovendo qualche altra evacuazione in luogo di questa, che è divenuta quasi naturale; il che far si può purgando di tempo in tempo l'infermo.

Veggonsi tutto giorno morti subitanee, o crudeli malattie dopo aver tutto ad un tratto fermato questo gemito, da lungo tempo esistente. Quando qualche *Ciarlatano* (giacchè meritansi questo nome tutti coloro, che fanno questa promessa) assicura di guarire in pochi giorni un' ulcera inveterata, egli prova d' essere un ignorante pericoloso, che se vi riuscisse, sarebbe una cosa mortale. Ve ne sono alcuni, che v' applicano de' rimedj estremamente corrosivi, ed anche arsenicali; ma quasi sempre si vede, che una morte violentissima è l' effetto di queste pericolose applicazioni.

§. 456. Tutto quello che può far l' arte riguardo alle ulcere, che non dipendono da un vizio degli umori, egli è di cangiarle in piaghe. Per ciò fare bisogna diminuire la durezza, e la secchezza delle sue labbra, e dell' ulcera tutta, impedendone però l' infiammagione. Alcune volte questo vizio è tale, che non si può ammollirne le labbra, se non che a colpi di lancetta. Ma quando ciò non è necessario, conviene applicare sopra tutta l' ulcera un piumacciuolo intonacato dell' unguento N. 69. ricuoprendolo con una pezza piegata a molte doppie, e ammollata nel licore N. 70. la quale si muta tre volte al giorno, e due volte al giorno solamente si muta il piumacciuolo.

Siccome ho detto, che le ulcere sono spesse volte l' effetto de' rimedj acri, e spiritosi, ben si vede, che debbonsi questi assolutamente schifare nella cura d' esse, altrimenti non se ne guariranno giammai. Per facilitarne la guarigione bisogna tralasciare i cibi salati: il vino, le specierie, mangiar poca carne, e mantenere libero il ventre mediante una dieta di erbaggi, e l' uso del siero mescolato col miele.

Quando le ulcere sono alle gambe, siccome il più delle volte succede, importa moltissimo, e ciò anche nelle piaghe alle parti medesime, di camminare poco, e di non istare giammai in piedi ritto, senza camminare. Quest' è uno di que' casi, ne' quali desidero, che quelle persone, che hanno qualche credito presso il popolo, proccurino di fargli capire la necessità che v' è di prendere per qualche giorno un intero riposo, e provargli, che questo non è già tempo perduto, ma che anzi egli

è il

è il tempo, che in vita ſua è il più abbondantemente ricompenſato. La non curanza riguardo a queſto punto fa cangiare le più leggiere piaghe in ulcere, e le ulcere le meno cattive in ulcere incurabili, e non v' ha chi non poſſa trovare qualche famiglia nel ſuo vicinato, ridotta allo Spedale, per aver negletto qualche male di queſta ſpecie.

Io replico, che le ulcere, che da interna cagione dipendono, o quelle che dipendono da eſterna, ma in perſona di cattivo temperamento, ricercano ſovente altri rimedj.

De' membri Gelati.

§. 457. Ne' rigidi Inverni ſpeſſe volte avviene, che alcuni ſono da un così gagliardo freddo rappreſi, che le mani, o i piedi, o tutte due queſte parti in una volta s' agghiacciano, ſiccome un pezzo di carne eſpoſta all' aria.

Se non ſi fa moto, riſcaldandoſi naturalmente, e ſopra tutto riſcaldando le parti agghiacciate, ſopravvengono degl' inſoffribili dolori, a' quali ben toſto ſuccede un' incurabile gangrena, e allora non v' altro mezzo per ſalvare queſti infelici, ſe non ſe di tagliar loro i membri gangrenati.

S' è veduto, non ha molto, a *Coſſonay*, il funeſto caſo d' un uomo, il quale ebbe le mani gelate. Gli ſi applicò caldamente degli unguenti graſſi: ſopravvenne la gangrena, e gli ſi dovettero tagliare tutte le dieci dita.

§. 458. Un ſolo rimedio evvi in queſto caſo. Si mette l' infermo in un luogo, dove non poſſa agghiacciarſi, ma che ſia pochiſſimo caldo, e gli ſi applica continuamente ſopra le parti gelate della neve, ſe ve n' ha, e in mancanza di queſta, lavaſi di continuo, ma leggeriſſimamente, giacchè pericoloſa ſarebbe qualunque gagliarda fregagione, con pannilini ammollati nell' acqua di ghiaccio, a miſura, che queſto ſi ſcioglie. S' accorge l' infermo, che a poco a poco ritorna il ſenſo alla parte, alla quale prova un gran calore, e comincia a ricuperare il moto. Si può allora farlo paſſare in un luogo un poco più caldo, e gli ſi può dare qualche bicchiere della pozione N. 13. o di qualche altra della medeſima ſpecie.

§. 459. Non v' ha chi giudicar non poſſa dalla giornaliera eſperienza quanto pericoloſa ſia la cura riſcaldante,

e quanto vantaggio all' opposto rechi l' uso dell' acqua gelata. Le pera, i pomi, e le rape gelate, messe nell' acqua che sia per gelarsi, riprendono il loro primiero stato, e possono mangiarsi. Ma se mettonsi nell' acqua tiepida, o in qualche luogo caldo, ne succede il marcidume, che è una gangrena. Aggiugnerò qui un' Osservazione, che farà meglio conoscere questo metodo di cura, e ne proverà l'efficacia. „ Aveva un uomo a fare „ un viaggio di dieci leghe in fredda stagione, e in una „ strada di neve piena, e di ghiaccio. Perdette le scarpette, e a piedi nudi fece le tre ultime leghe. Appena „ fatta la prima, fu assalito alle giambe, e a' piedi da „ dolori acutissimi, che sempre più s' accrebbero. Terminò il suo viaggio essendo quasi attratto nelle estremità inferiori. Fu posto avanti ad un gran fuoco, e „ quindi fu messo in un letto, che erasi prima ben riscaldato. Insoffribili divennero i dolori. Era egli violentemente agitato, e gridava altamente. Chiamatosi „ nella notte un Medico, trovò le dita de' piedi d' un „ nericcio colore, e che principiavano a perdere il senso. Alle gambe, e al di sopra de' piedi estremamente „ gonfi, d' un rosso porporino, sparso di tacche violette, sofferiva acutissimi dolori. Era il suo polso duro, „ e frequente, e acutissimo il dolore di testa. Il Medico „ fece recare un secchio di acqua di fiume, a cui aggiunse dell' altra acqua, e del ghiaccio, ed obbligò l' „ infermo ad attuffarvi dentro le gambe. Questo primo „ bagno durò quasi un' ora, durante il qual termine meno violenti furono i dolori. Un' ora dopo fecesi il secondo bagno, il quale, sentendosi l' infermo nuovamente sollevato, fu per due ore prolungato, nel qual „ tempo si andava dal secchio cavando dell' acqua, rimettendovi del ghiaccio, e della neve. Le dita de' „ piedi, che erano nere, divennero rosse, le tacche livide alle gambe scomparvero, diminuissi la gonfiezza, „ e leggieri divennero i dolori, e con intervalli. Replicossi sei volte il bagno, dopo di che altro male non „ restò, che una insensibilità alla pianta de' piedi, per „ cui l'infermo camminar non poteva. Gli si fecero alcune aromatiche fomentazioni, e gli si diede a bere „ una tisana di salsapariglia. Ottima ugualmente è la tisana di sambucco, e meno dispendiosa. Nell' ottavo „ giorno egli fu perfettamente guarito, e dopo quattordici giorni ritornò a piedi a casa sua.

§. 460. Quando il freddo è grandissimo ammazza chi vi sta lungamente esposto; perciocchè congela il sangue, e ne

e ne determina una quantità troppo grande al cervello; e in tal guisa si muore d'apoplessia, la quale comincia con un sonno. Anche i viaggiatori, che sentonsi assopiti, raddoppiar debbono gli sforzi per sottrarsi dall'imminente pericolo, a cui sono esposti. Questo sonno, che sembra dover raddolcire i loro patimenti, sarebbe per essi l'ultimo sonno.

§. 461. In questo caso i rimedj sono gli stessi, che nel caso d'un gelo particolare. Bisogna mettere l'infermo in un luogo piuttosto freddo che caldo, e fregarlo con la neve, o con l'acqua agghiacciata. Abbiamo anche molti certissimi esempj, e frequenti ne' Paesi settentrionali, che un bagno d'acqua freddissima è salutevolissimo.

Sonosi ravvivati molti, che per cinque o sei giorni erano stati nella neve, o nell'aria agghiacciata, e che per molte ore non davano alcun segno di vita. Bisogna perciò tentare sempre i rimedj. (*a*)

De' Pedignoni.

§. 462. „ Alle dita delle mani, e de' piedi, a' taloni, „ alle orecchie, al naso, e alle labbra principalmente de' „ fanciulli, e sopra tutto nell'inverno, quando queste „ estremità passano improvvisamente dal caldo al fred- „ do, e dal freddo al caldo, comparisce una gonfiezza, „ la quale dapprincipio non cagiona che un poco di ca- „ lore, di dolore, e di pizzicore „; Alcune volte questi tumori non oltrepassano questo primo grado, e senza rimedj si guariscono: altre volte (e puossi questo stato appellare il secondo grado) o perchè non si curano, o perchè si curano malamente, la gonfiezza, e il calore, la rossezza, il pizzicore, e il dolore considerabilmente s'accrescono, e l'infermo spesse volte non può far uso delle sue dita a cagione del dolore, della gonfiezza, e dell'intormento: e se non s'adoperano efficaci rimedj, il male diventa peggiore.

Quando l'infiammagione s'accresce ancora d'un grado, formansi certe piccole vescichette, che non istanno molto a romperssi, e lasciano una leggiera escoriazione, che ben presto diventa ulcera, spesse volte profondissima,

(*a*) *Melius est anceps experiri remedium, quam nullum.* Così hanno insegnato con Celso tutti i migliori Medici.

ma, e oſtinatiſſima, da cui eſce molta marcia acre, e mal compoſta.

L'ultimo grado de' pedignoni, frequente ne' paeſi freddiſſimi, ma raro ne' temperati, ſi è qualora l'infiammagione degenera in gangrena.

§. 463. Dipendono i pedignoni da un ingorgamento dei vaſi della pelle, cagionato dall'eſſere più riſtrette dal freddo quelle vene, che ſono più eſteriori dalle arterie, dal che ne ſegue che quelle non ricevono tutto il ſangue, che da queſte viene loro recato, e forſe certe particole frigorifiche, introdotte pe' pori della pelle, agendo ſopra i noſtri fluidi nella guiſa ſteſſa che ſull'acqua, vi cagionano un principio di congelazione.

Se queſte han luogo nelle eſtremità piuttoſto che in altre parti, queſto avviene per due ragioni. La prima, e principale ſi è, perchè ceſſando la circolazione più debole nelle eſtremità, che in altre parti, più ſenſibile eſſervi dee l'effetto delle cagioni, che poſſono diſordinarla. La ſeconda ragione ſi è, perchè, queſte parti più delle altre eſpoſte ſono al cambiamento delle eſterne impreſſioni.

Sono i pedignoni più frequenti ne' fanciulli, perchè la loro debolezza, e la ſenſibilità degli organi loro accreſcono neceſſariamente l'effetto delle impreſſioni eſterne.

L'alternativa grande, e frequente dal caldo al freddo ſembra eſſere quella coſa, che con maggior forza d'ogn' altra contribuiſca a produrre i pedignoni, e queſt' effetto è più ſenſibile, quando il calore nel tempo ſteſſo è umido, paſſando in tal maniera le parti da una ſpecie di bagno tiepido al freddo. Un uomo di ſeſſanta anni, il quale non aveva avuti giammai pedignoni, avendo in viaggio per alcune ore portati de' guanti di pelle, dentro i quali le ſue mani ſudarono, s'ammollirono, e riempironſi di ſangue; (giacchè l'effetto coſtante del bagno tiepido è di ammollire, di riempire di ſangue, e di rendere più ſenſibile la parte, che vi è eſpoſta,) egli provò per la prima volta i pedignoni, che divennero aſſai crudeli, e de' quali in tutti gli inverni ſuſſeguenti ſi è riſentito, una mezza ora dopo d'averſi levati i guanti in un'aria aſſai fredda.

Per queſta ragione medeſima molti non hanno pedignoni, ſe non quando s'avvezzano all'uſo de' manicotti. Ne' Paeſi caldi ſono quaſi incogniti; e non ſon comuni ne' Paeſi del Nord, ne' quali non è frequente la variazione del caldo al freddo.

Alcuni ne ſono attaccati in Autunno, ed altri non

ne

ne hanno se non che nella Primavera. I fanciulli de' contadini, che hanno la pelle dura, e avvezza a tutte le influenze delle stagioni, e degli elementi, sono, e debbono necessariamente essere meno soggetti a' pedignoni di quello che i fanciulli de' ricchi, la pelle de' quali si governa dilicatamente con pregiudizio della salute loro. Ma anche fra i fanciulli d'una classe medesima, che sembrano essere presso a poco della medesima complessione, condurre un genere di vita molto somigliante, e dovere per questa stessa ragione provare presso a poco le medesime impressioni, e gli effetti medesimi risentirne, evvi una grandissima differenza riguardo alla naturale disposizione a' pedignoni. Alcuni ne sono fieramente attaccati dal principio d'Autunno sino alla fine della Primavera, ed altri non ne hanno punto, o ne hanno di leggerissimi, e di brevissima durata. Proviene, senza dubbio, questa differenza dalla natura degli umori, e dalla tessitura di tutta la pelle, e principalmente di quella delle mani. Ma non è però facile a determinarsi con certezza, e con precisione in che consista questa differenza.

I fanciulli di temperamento sanguigno, e che hanno la pelle dilicata, sono comunissimamente soggetti a questo male, che per l'ordinario si tratta troppo gentilmente, e che essendo molto crudele, merita qualche attenzione. Imperciocchè, oltre ai dolori, a cagione de' quali spesse volte questi fanciulli stanno per molti mesi malissimo, cagiona loro qualche volta la febbre, impedisce il sonno, li trattiene a letto: il che è sempre un gran male, li distoglie da' loro doveri, li distrae dai piaceri loro, e qualche volta anche, quando sono obbligati a guadagnarsi il vitto con le loro fatiche, li riduce in miseria. Io ho conosciuto un giovine, il quale a cagione de' pedignoni essendosi distratto dall'apprendere il mestiero d'Orologiaro, è divenuto un ozioso mendico.

I pedignoni, che vengono sopra il naso, lasciavi spesse volte un'impressione che cambia la fisonomia per tutto il restante della vita; e le mani, che ne sono state affette violentemente, se ne risentono per l'ordinario sempre.

§. 464. Riguardo a' pedignoni bisogna stabilire primieramente di prevenirli, e in secondo luogo di guarirli, se non si è potuto prevenirli.

§. 465. Poichè i pedignoni dipendono dalla sensibilità della pelle, dalla natura degli umori, e dalle alterna-

tive

tive del caldo al freddo, bisogna per prevenirli primieramente indurire la pelle, in secondo luogo correggere la disposizione viziosa del temperamento, che può contribuire a produrli, e finalmente schifare, per quanto è possibile, queste frequenti alternative.

La pelle delle mani, siccome anche quella di tutto il corpo, si fortifica con l'uso del bagno d'acqua fredda, di cui ho parlato nel paragrafo 384. Io non ho mai veduto, che i fanciulli allevati, ed assuefatti a questa usanza, siano tormentati da pedignoni, siccome gli altri. Ma devesi altresì avere un'attenzione più particolare per preservare la pelle delle mani, che sono più dei piedi soggette a' pedignoni, cominciando nel principio dell'Autunno a bagnarsele per qualche momento nell'acqua fredda, ogni mattina, ed ogni sera prima della cena. Non è cosa che a fanciulli rincresca in questa stagione d'Autunno il prendere quest'uso, che quando è preso niente rincresce loro il continuarlo per tutto l'Inverno, anche quando l'acqua è vicina a gelarsi. Puossi altresì fare, che i fanciulli si bagnino i piedi nell'acqua fredda due o tre volte alla settimana. Questo metodo, che averebbe degl'inconvenienti per gli adulti, che non vi son assuefatti, è utilissimo per li fanciulli, che vi si avvezzano in tenera età.

Bisogna schifare di distruggere l'effetto del bagno freddo col troppo calore negl'intervalli da un bagno all'altro; e in questa maniera si schifa anche l'alternativa dal caldo al freddo. Perciò bisogna I. allevare i fanciulli a non accostare giammai le mani al fuoco, e molto meno alli scaldamani, o fornelli, che sono verisimilmente una delle principali cagioni de' pedignoni; poichè, questi sono più rari in que' paesi, ne' quali sono meno in uso le stufe, e più rari sono altresì presso quelle persone, che si servono meno di queste stufe. L'uso principalmente delle stufe particolari delle stanze in molte maniere nuoce ai fanciulli, ed agli adulti. II. Non conviene dare a' fanciulli giammai manicotti III. Non bisognerebbe far loro portare giammai guanti, se non gli esigessero certe particolari circostanze, ed io non lascio di dare con somma premura questo consiglio per li fanciulli. Ma quando si danno loro de' guanti, s'abbia attenzione sempre, che siano d'una pelle sottile, e liscia.

§. 466. Quando i pedignoni sembrano essere prodotti da un vizio di temperamento, il solo esame d'un Medico può decidere come si debba distruggerli. Io ho veduto alcuni fanciulli dai tre fino ai 12. o 13. anni, ne' qua-

quali i pedignoni escoriati pel corso d' otto mesi dell' anno, sembravano essere un caustico, per mezzo del quale la natura si scaricasse d' un superfluo, che la incomodava, subito che il rallentamento de' calori diminuiva la traspirazione. Io sono stato in necessità di far loro lunghissime cure, le quali, variando per molte circostanze, non posso in questo luogo descrivere. Sono sovente necessarie le preparazioni dolci d' Antimonio, ed alcuni purganti contribuiscono in certi casi ad alleviare, ed abbreviare il male.

§. 467. Il primo grado de' pedignoni, siccome ho già detto, si guarisce senza rimedj; o se s' ostinassero, si guarirebbero facilmente con qualcuno de' rimedj seguenti. Ma quando sono al secondo grado pervenuti, bisogna curarli siccome il gelo delle membra, di cui sono il primo grado, con l' acqua fredda, ed anche agghiacciata, e con la neve.

Non v' ha rimedio alcuno, che s' accosti all' efficacia dell' acqua freddissima, e vicina a gelarsi, nella quale per qualche minuto si bagnano molte volte al giorno le mani; e questo è il solo rimedio, che devesi adoperare, quando i pedignoni sono alle mani, quando l' ammalato abbia il coraggio di sostenere questo freddo, e quando non sonovi circostanze, che possano renderlo nocevole. Di questo rimedio mi sono io stesso servito, dopo essere stato da' pedignoni attaccato alcuni anni sono, per avere adoperato un manicotto troppo riscaldante.

Ne' primi momenti, in cui la mano è nell' acqua, provasi leggier dolore, che a poco a poco si diminuisce; e quando si cava la mano dall' acqua, le dita sono intormentite dal freddo, ma ben tosto riscaldansi, e in capo ad un quarto d' ora si sta benissimo. La mano ben asciugata si mette in un guanto di pelle. Dopo tre o quattro bagni ella si sgonfia, la pelle si raggrinza, e continuandosi il bagno, ella si riunisce, e si guarisce dopo tre o quattro giorni, e in quell' Inverno ordinariamente il male non ritorna. Mettendosi le mani nell' acqua fredda sopisconsi sicuramente le smanie le più crudeli.

Ancora più pronto forse si è l' effetto della neve, con cui frequentemente, e a lungo si fregano le mani, le quali si riscaldano; e divengono per qualche momento rossissime, ma ben tosto si sta bene.

Questo rimedio non è di giovamento alcuno; e sembra essere troppo violento per un piccolissimo numero di persone, che hanno senza dubbio, la pelle eccessiva-

sivamente dilicata. Egli opera sopra la loro pelle quasi come un vescicatojo, e determinandovi una maggiore quantità d' umori, invece di diminuirlo, accresce il male.

§. 468. Quando quest' ultima ragione, o qualche altra circostanza, siccome sarebbe la poca salute, ed il soverchio smagrimento d' un fanciullo, il tempo de' catameni nelle femmine, una gagliarda tosse, una abituale colica, ed alcune altre malattie, delle quali si avrà osservato, che col freddo alle estremità rinnovansi gli accessi, non permettono che s' adoperi questo rimedio, bisogna sostituirgliene degli altri.

Uno de' migliori è quello di portare giorno, e notte, senza lasciarlo giammai, un guanto di pelle liscia, come quella di cane, e con questo mezzo sicuramente si toglie il male in capo a qualche giorno.

Se i pedignoni sono a' piedi, bisogna adoperare degli scarpini della medesima specie, e restare per qualche giorno a letto.

§. 469. Quando, essendo il male pressante, non puossi adoperare l' acqua fredda, e l' uso del guanto sembra troppo lento, bisogna ammollare le parti inferme, molte volte al giorno, in qualche decozione un poco più che tepida, che sia nel tempo stesso risolvente, ed ammolliente, siccome è la decozione, tanto vantata, di scorza di rave, che si rende più efficace, aggiugnendovi una sesta parte di aceto.

Un' altra decozione, di cui io ho veduto ottimi effetti, ma che rende per alcuni giorni le mani gialle, si è quella del N. 71. Se ne ponno fare molte altre, che avranno presso a poco le medesime virtù, con qualunque pianta vulneraria, e col solo *Faltranc* (Thè degli Svizzeri).

L' orina vantata da alcune persone, che l' hanno con buon effetto adoperata, e il miscuglio d' orina, e d' acqua di calce, operano siccome le accennate decozioni. (*a*)

Quando cavansi le mani da queste decozioni, necessariamente bisogna col mezzo d' un guanto difenderle dall' aria.

§. 470.

(*a*) In luogo di queste decozioni è stato provato buono un cataplasma di terra degli arruotatori applicato freddo alle mani, o piedi per la notte. Questo rimedio toglie la disposizione delle parti alla suscettibilità de' pedignoni.

§. 470. Spesse volte i vapori sono ancora più delle decozioni efficaci. Puossi perciò qualche volta con ottimo effetto, in vece di bagnare le mani nella decozione, riceverne il vapore. Quello di aceto caldo è uno de' più efficaci, ed hanno spesse volte giovato anche quelli di asfalto, e di terebinto.

E' superfluo il dire, che tanto dopo i vapori, quanto dopo i bagni bisogna schisare l' aria, il che si fa, col mezzo delle pezze incerate, che sarebbero utilissime, e per questa ragione medesima il sevo ha qualche volta giovato.

Quando il male si è dissipato con l' uso de' bagni, o de' vapori, che rendono la pelle debole e sensibile, bisogna fortificarla, bagnandosi ogni giorno con un poco d' acqua vite canforata, mescolata con altrettanta acqua semplice.

§. 471. Quando il naso è attaccato da' pedignoni, i migliori rimedj sono il vapore d' aceto, e un naso di pelle di cane portato per alcuni giorni. La cura stessa conviene altresì per le orecchie, e pel mento, le quali parti da' pedignoni preservansi bagnandole con l' acqua fredda.

§. 472. Quando l' infiammagione è grandissima, e cagiona qualche moto febbrile, bisogna diminuire la quantità della carne, e del vino, applicare all' infermo qualche cristere, fargli prendere ogni sera una presa del nitro N. 20., ed anche salassarlo, se gagliarda è la febbre; e bisogna sempre che dal vino, e da' cibi salati s' astengano quelli che hanno de' pedignoni un poco ostinati.

§. 473. Quando son giunti al terzo grado, ed evvi esulcerazione, oltre ad una dieta de' convalescenti molto rigorosa, ed una purgagione con la manna, bisogna mettere sopra l' esulcerazione un empiastro di diapalma, esporre la parti gonfie al vapore dell' aceto, e tenerle involte in una pelle liscia, o in pezze incerate.

§. 474. Il quarto grado, che è la gangrena, previensi co' rimedj, che guariscono l' infiammagione. Ma se per disgrazia comparisce la gangrena, bisogna ricorrere ad un Chirurgo.

Dell' Ernie.

§. 475. Le *Ernie*, *Discese*, *Rotture*, sono alcune volte una malattia, che si porta con la nascita; più sovente sono l' effetto de' pianti violenti, d' una gagliarda

da toſſe, o degli ſforzi replicati per vomitare nella prima infanzia. Son in ſeguito in ogni età prodotte o da qualche malattia, o da violenti ſforzi. Sono aſſai più agli Uomini comuni, di quello che alle femmine. La ſpecie più comune, e la ſola di cui ho ſtabilito parlare, è quella, che dipende dal paſſaggio d'una parte degl'inteſtini, dell'omento nello ſcroto.

Queſta facilmente ſi conoſce. I piccioli fanciulli quaſi ſempre guariſconſi, facendo loro coſtantemente portare un brachiere, che deve eſſere di ſemplice tela, con un gomitolo di pannilini, di crini, o di cruſca. Biſogna averne almeno due, per cambiarli di tempo in tempo; e aver ſi deve una particolare attenzione di non metterlo giammai, ſe non quando il fanciullo è coricato ſul dorſo, e ſi è ſicuro, che tutto è perfettamente rientrato. Senza queſta precauzione egli cagionerebbe mali graviſſimi.

Si può ajutare l'effetto del brachiere, applicando ſopra la pelle nella piegatura dell'inguinaja, ſul luogo del paſſaggio, un empiaſtro, qualunque ſiaſi, aſtrignente, ſiccome quello detto *per le fratture*, o quello, di cui ho parlato al paragrafo 144.

Non ſi deve permettere giammai, che i fanciulli montino a cavallo ſino a tanto che non ſono interamente guariti.

§. 476. In un'età più avenzata inſufficiente è un brachiere di ſemplice tela; ne abbiſogna uno, che abbia del ferro, e per quanto ſembri dapprincipio tormentoſo, ſi ſi avvezza ben preſto a queſt'uſo, e non ſi riſente più alcun incomodo.

§. 477. Le ernie acquiſtano alcune volte un volume prodigioſo, e la maggior parte degl'inteſtini paſſa nello ſcroto, ſenza alcuni ſintomi di malattia. Ma queſto è un incomodo grandiſſimo, per cui gl'infermi ſono per l'ordinario incapaci a faticare; e quando il male è molto conſiderabile, e nel tempo ſteſſo inveterato, vi ſono per l'ordinario degli oſtacoli, che impediſcono agli inteſtini di rientrare interamente. In tal caſo non ſi può adoperare il brachiere, e queſti infelici ſono condannati a portare per tutta la vita loro queſto incomodo, che puoſſi un poco ſollevare con l'uſo d'un ſoſpenſorio adattato alla grandezza dell'ernia. Queſto timore dell'accreſcimento del male, è una ragione molto forte per arreſtarne i progreſſi fino dal principio. Un'altra ragione più forte ſi è, che le ernie ſono ſuſcettibili d'un accidente per lo più mortale. Avvi-

ne que-

ne questo, qualora s' infiamma quella parte degl' intestini, che è nello scroto. Allora acquistando un maggior volume, e trovandosi estremamente compressi, sopravvengono dolori acuti, ed essendo il volume più considerabile, il passaggio, che gli avea lasciati uscire, non può più lasciarli rientrare; ed essendo i vasi stessi ristretti, da un momento all' altro s' accresce l' infiammazione, spesse volte impedita è interamente la comunicazione tra lo stomaco, e il retto, niente vi passa, sopravvengono vomiti continui (questa è quella specie di *miserere*, di cui ho parlato al paragrafo 320.) il singhiozzo, il delirio, i deliqui, i sudori freddi, e la morte.

§. 478. Questo accidente delle erine accade quando gli escrementi s' induriscono in quella parte di budella, che è nello scroto ristretta, quando l' infermo s' è riscaldato col vino, co' licori, col troppo mangiare ec., e quando egli ha ricevuto qualche colpo sopra questa parte, o quando ha fatto qualche caduta.

§. 479. Il rimedio migliore è questo.

I. Subito che si scorge questo accidente, facciasi un copiosissimo salasso, stando l' infermo in letto coricato sul dorso, con la testa però un poco alzata, e con le gambe un poco piegate, di maniera che le ginocchia siano in aria. In questa posizione debbono sempre restare gl' infermi più che è possibile. Quando il male non è troppo avanzato, spesso si guarisce radicalmente col primo salasso, e gl' intestini rientrano subito che questo s' è fatto. Altre volte il primo salasso non è così efficace, e bisogna replicarlo.

II. S' ordina un cristere composto d' una buona decozione di foglie di bietola, d' un pizzico di sale comune, e d' un pezzo di butirro fresco della grandezza d' un uovo.

III. Bisogna applicare sopra tutto il tumore de' pannilini ammollati nell' acqua agghiacciata, cambiandoli costantemente ogni quarto d' ora. Questo rimedio applicato sul principio del male, è stato giovevolissimo, ma sovente egli è troppo tardo, se il male ha durato con violenza più di dieci o dodici ore, e in tal caso conviene meglio applicarvi delle fanelle ammollate in una decozione tiepida di fiori di malva, e di sambuco, e cambiarle spesso. S' è veduto altresì l' acqua agghiacciata, o il ghiaccio stesso produrre un ottimo effetto nel terzo giorno.

IV. Quando questi rimedj non sono sufficienti, bisogna tentare i lavativi di fumo di tabacco, i quali spes-

ſe volte hanno guarite delle ernie, che reſiſtevano a qualunque rimedio.

V. Finalmente ſe tutti queſti rimedj non giovano, biſogna determinarſi a fare l' operazione, ſenza perdere un ſolo momento, perchè queſto male qualche volta cagiona la morte, dopo due giorni; ma biſogna per queſt' operazione valerſi d' un eſpertiſſimo Chirurgo. Il buon eſito con cui io la feci fare in un caſo diſperato (dopo la prima edizione di queſt' Opera) nel ſeſto giorno dopo un parto, m' ha convinto aſſai più che qualunque precedente Oſſervazione, che non deveſi giammai tralaſciar di tentarla, quando gli altri rimedi ſono inſufficienti. Queſta operazione non può nemmeno accelerare la morte, che per altro è inevitabile, ma ſe non ſalva la vita, rende la morte più dolce. Quando ſi fa come la fece il Signor *Levade* nel caſo accennato, brevi e ſofferibiliſſimi ſono i dolori.

Io non parlo della maniera di farla, perchè non potrei tanto eſtendermi quanto biſogna per iſtruire un Chirurgo, che l' ignora, e un Chirurgo illuminato ſa tutto quello che dir potrei.

S' è veduta qui una femmina, morta alcuni anni ſono, la quale temerariamente intraprendeva queſta operazione, e ammazzava gl' infermi, facendo l' amputazione del teſticolo, il che fanno ſempre i Ciarlatani, e gl' ignoranti Chirurghi, ma ciò non fanno in tal caſo giammai i Chirurghi intendenti. Girano anche ſovente in queſti Paeſi alcuni ſcellerati uomini, i quali ſenza neceſſità alcuna fanno q eſta operazione, e tagliano crudelmente una moltitudine di fanciulli, che ſarebbero radicalmente ſtati guariti dalla ſola natura, o da un ſemplice brachiere; quando all' incontro coſtoro ne ammazzano un gran numero, e privano della virilità quelli che ſopravvivono alla loro ruberia. Sarebbe deſiderabile, che foſſero ſeveramente caſtigati, e non puoſſi abbaſtanza fare intendere, ed inculcare al popolo, che queſta Operazione, ſiccome la fanno i buoni Chirurghi, non è neceſſaria, ſe non che nel caſo da me indicato, e che l' amputazione del teſticolo non è giammai neceſſaria.

De' Foroncoli, o Bozzoli.

§. 480. Tutti ſanno coſa ſono i foroncoli, o bozzoli, i quali, ſe ſono groſſi, molto infiammati, o ſituati in maniera, che impediſcano il moto, e la poſizione del corpo, ſono alcune volte tormentoſi. Quando l' infiam-

ma-

mazione è assai grande, e molti ve ne siano in un tempo stesso, ed impediscano il sonno, bisogna mettersi ad una dieta rinfrescante, farsi applicare qualche cristere, e bere copiosamente della tisana N. 2., e qualche volta anche è necessario un salasso.

Se grandissima è l'infiammazione, s' applica sopra il male un cataplasma di mica di pane, e di latte, o di acetosa un poco bollita e pistata; e se non è tanto grande, s' adopera l' empiastro di mucillaggine, o *diachilon semplice* steso sopra della pelle. Il *diachilon gommoso* è più efficace, ma accresce così fattamente i dolori in alcuni foggetti, che non ponno soffrirli.

I foroncoli, che spesse volte ritornano, dinotano qualche vizio di temperamento, vizio, che è sovente considerabile, e di cui le conseguenze potrebbero temersi. Bisogna perciò procurare di conoscere la cagione, e distruggerla; ma io non posso qui estendermi su questo particolare.

§. 481. Il bozzolo finisce ordinariamente con la suppurazione, ma d' una specie singolare.

S' apre dapprincipio nella sommità, e ne escono alcune gocce d' una marcia simile a quella di tutti gli ascessi, e allora scuopresi ciò che si appella il *germe*; che è una materia purulenta, così densa e soda, che puossi in un intero pezzo cavarsi in forma d' un piccolo cilindro, come della midolla del sambuco, della lunghezza d' alcune linee, e alcune volte d' un pollice e più. L' uscita di questo germe è ordinariamente seguita da una certa quantità di marcia liquida sparsa nel fondo del tumore. Dopo questa evacuazione, cessano interamente i dolori, e si dissipa in capo a pochi giorni il tumore, applicandovi il *diachilon* semplice, o l' unguento N. 66.

De' Panerecci.

§. 482. Il pericolo de' panerecci è molto più grave di quello per l' ordinario si crede.

Il panericcio è un' infiammazione all' estremità d' un dito, cagionata sovente da un poco d' umore stravasato in questa parte, o per un' ammaccatura, o per una puntura: Altre volte comparisce un panereccio senza alcuna esterna cagione, ed è l' effetto d' un vizio interno.

Se ne distinguono di molte specie, secondo il luogo dove comincia l' infiammazione: ma la natura del male

è sempre la stessa, e richiede rimedj della stessa specie. Perciò quelli, che non sono nè Medici, nè Chirurghi, possono far a meno della cognizione di queste divisioni, le quali, quantunque variano il pericolo del male, e l' operazione del Chirurgo, non influiscono punto sulla cura, l' attività della quale deve essere regolata a proporzione della violenza de' sintomi.

§. 483. Comincia il male con un dolore sordo, e con una leggera pulsazione senza gonfiezza, senza rossezza, e senza calore. Ma il dolore, il calore, e la pulsazione divengono ben presto insofferibili. La parte diviene gonfia estremamente, e rossa, e gonfiansi altresì le vicine dita, e tutta la mano. Osservasi in alcuni casi una striscia rossa e gonfia, che s' estende dalla parte inferma quasi fino al gomito. Non di rado gl' infermi risentono un dolore acutissimo sopra la spalla, e qualche volta anche tutto il braccio è gonfio eccessivamente, e infiammato. Gl' infermi non dormono, e non ritarda a comparire la febbre con accidenti. Se gravissimo è il male, sopravvengono il delirio, e le convulsioni.

L' infiammazione del dito termina e con la suppurazione, o con la gangrena. Se succede la gangrena, l' infermo è in pericolo prestantissimo, s' egli non è prontamente curato, e più d' una volta fu d' uopo tagliare il braccio per salvare la vita. Quando si fa la suppurazione, se questa è profondissima, ed assai acre, o se troppo tardi siasi curata dal Chirurgo, per l' ordinario l' ultima falange del dito è cariata, e si perde. Per quanto leggiero sia stato il male, di rado avviene che non si perda l' unghia.

§. 484. La cura interna de' panerecci è la stessa delle altre malattie infiammatorie. Bisogna mettersi alla dieta, più o meno rigorosa a proporzione del grado della febbre. Se questa è assai gagliarda e l' infiammazione è considerabile, bisogna fare uno o più salassi.

La cura esterna consiste nel diminuire l' infiammazione, nell' ammollire la pelle, e nel dare l' uscita alla marcia subito, che s' è formata.

Per far ciò, I. si bagna per molto tempo il dito, sul principio del male, nell' acqua un poco più che tiepida; si riceve il vapore dell' acqua bollente, e così facendosi nel primo giorno quasi continuamente, e sovente è avvenuto di dissipare onninamente il male. Ma per fatalità si crede che questi leggieri principj non abbiano altre conseguenze, e non si curano fino a tanto che il male

non

non siasi molto avanzato. In tal caso bisogna necessariamente che venga a suppurazione. (*a*)

II. Si facilita questa suppurazione involgendo continuamente il dito con una decozione di fiori di malva cotti nel latte, o con un cataplasma di mica di pane e di latte, che puossi rendere più efficace aggiugnendovi alcuni bulbi di gigli, o un poco di male. Ma non bisogna applicare questi rimedj, se non quando l'infiammazione si diminuisce, e comincia la suppurazione. Prima di questo tempo tutti i rimedj acri sono pericolosissimi. In questo tempo stesso s' adopera anche il lievito, che facilita potentemente la suppurazione, ed efficacissimo è il cataplasma d' acetosa descritto nel paragrafo 480.

§. 485. Importantissima è la pronta evacuazione della marcia, ma questa è cosa spettante ad un Chirurgo, perchè non conviene aspettare che l' apertura si faccia naturalmente, tanto più, che essendo la pelle qualche volta estremamente dura, la marcia si diffonderebbe nell' interno delle carni, prima che la pelle s' aprisse. Bisogna perciò, subito che si crede che la marcia sia formata, ricorrere ad un Chirurgo, il quale sul fatto decida dove convenga fare l'apertura, che è assai meglio fare un poco troppo presto, che un poco troppo tardi, e un poco troppo profonda, che profonda assai. Quando l'apertura è fatta, si medica con l'empiastro N. 66. steso sopra una tela, o con lo sparadrappo, cangiandolo ogni giorno.

§. 486. Quando il panereccio è cagionato da un umore stravasato nelle vicinanze dell' unghia, un esperto Chirurgo ne arresta prontissimamente i progressi, e guarisce radicalmente con un' incisione, per cui esce quest' umore. Ma quantunque questa operazione non sia difficile, tutti i Chirurghi non sanno eseguirla, e molti non ne hanno neppure la menoma idea.

§. 487.

(*a*) Una replicata serie di sperimenti ha fatto conoscere, che l' immersione del dito nel lisivio caldo di cenere, e specialmente di sarmenti di vite, è assai migliore dell' acqua calda. Questo rimedio non sempre produce la risoluzione, ma una suppurazione felice, e seguita, senz' aver bisogno d' incidere lo strato cellulare, che si chiama vagina delle tendini, e ch' è assai considerabile dalla prima falange fino alla sommità delle dita.

§. 487. Formansi alcune volte delle carni fungose, o bavose, che si disseccano polverizzandole con un poco di minio, o d'allume abbruciato.

§. 488. Quando v'è carie, bisogna necessariamente avere un Chirurgo, siccome anche quando v'è gangrena. Di questi due casi pertanto io non parlo. Avverto soltanto, che contro la gangrena vi sono tre rimedj essenziali. La China N. 14., di cui si prende ogni mezz'ora una dramma; le scarificazioni sopra tutta la parte grangrenata; e le fomentazioni con la decozione di China, a cui s'aggiugne lo spirito di zolfo. E' vero che questo rimedio è a carissimo prezzo, ma vi si può supplire con una decozione d'altre erbe amare, e con lo spirito di sale.

Aggiungo altresì, che nella maggior parte de' casi di membra gangrenate, non bisogna far l'amputazione se non quando la gangrena s'è fermata da se stessa, il che si conosce da un cerchio sensibilissimo e facilissimo a distinguersi dai più ignoranti, il quale segna il contorno, e fa la separazione tra la parte viva, e la morta.

Delle Scheggie, o Corpi appuntiti, ch' entrano nella pelle.

§. 489. Avviene frequentissimamente; che nella pelle delle mani, de' piedi, o delle gambe entra qualche piccolo corpo appuntito, siccome spine propriamente dette, spine di rosa, di cardo, di castagna, scheggie di legno, d'osso, ec.

Se estraggonsi sul fatto questi corpi tutti interamente, per l'ordinario altro non succede, e per prevenirne più sicuramente le conseguenze, puossi per qualche ora applicare sulla parte delle pezze ammollate nell'acqua tiepida, o tenere la parte stessa in un bagno tiepido. Ma se il corpo non si può estrarre, o se ne resta anche una parte, vi si cagiona un infiammazione, che accrescendosi arriva ben tosto a produrre gli stessi sintomi d'un panereccio, oppure se il male è in una gamba, questa s'infiamma, e vi si formano degli ascessi considerabilissimi.

§. 490. Per isfuggire questi accidenti, bisogna sul fatto, se il corpo straniero è ancor vicino alla superficie, e se v'è pronto un esperto Chirurgo, fare una piccola incisione, per cui esca questo corpo; ma inutile, ed anche pericolosa diventa questa cura, se formata siasi già l'infiammazione.

Quan-

Quando non ha luogo l' inciſione, biſogna dopo un bagno di vapori, applicare ſopra la parte, o de' cataplaſmi molto ammollienti di mica di pane con latte, e con l' olio, o ſolamente qualche graſſo aſſai ammolliente.

Per l' ordinario s' adopera quello di lepre, che di fatto è propriſſimo a render pieghevole la pelle, a diminuire la reſiſtenza, e a laſciar uſcire il corpo ſtraniero. Ma non v' ha pregiudizio più goffo, quanto il credere, che queſto graſſo attragga il corpo ſtraniero con una virtù ſimpatica; e non v' ha ſimpatia chiaramente dimoſtrata in natura, ſe non ſe fra teſte mal fatte, e le opinioni ſtravolte.

E' neceſſario tenere in una grandiſſima quiete la parte inferma.

Se non s' è potuta prevenire la ſuppurazione biſogna aprire l' aſceſſo più preſto che ſia poſſibile.

Io ho veduti de' mali graviſſimi, cagionati dall' avere troppo tardi aſpettato ad aprirlo.

§. 491. Alcune volte la ſcheggia, dopo avere doloroſiſſimamente attraverſata la pelle, penetra ſubito nel graſſo, il dolore ceſſa, l' infermo crede d' eſſere ſolamente ſtato punto, e non ſoſpetta che vi ſia rimaſta la ſcheggia: ma dopo alcuni giorni, ed anche dopo qualche ſettimana, ſopravvengono nuovi dolori, l' infiammazione, e un aſceſſo, che biſogna curare cogli ammollienti, e col taglio.

S' è veduta perdere la mano per avere dapprincipio negletta, e in ſeguito mal curata una puntura di ſpino entrata in un dito.

De' Porri.

§. 492. Qualche volta i porri ſono cagionati da un vizio particolare della maſſa del ſangue, e ne naſce una quantità maravigliosa (*a*). Accade queſto ad alcuni fanciulli dai quattro fino a' dieci anni, che mangiano troppi cibi di latte. Ne guariſcono col cambiare vitto; e con le pillole N. 18. Il più delle volte ſono un vizio accidentale della pelle, che dipende da qualche eſterna cagione.

Nel

(*a*) Può ſupporſi con fondamento, ch' i Porri ſieno ſempre un vizio particolare del teſſuto cellulare cutaneo.

Nel secondo caso, se recano incomodo con la grossezza, situazione, e durata loro, si possono distruggere; I. Legandoli con una seta, o con un filo incerato; II. tagliandoli con una forbice, o con un bistorino, e coprendone la ferita con un poco di Diachilon gommato, che produce una leggiera suppurazione, destinata a distruggere la radice del porro, III. disseccandoli con l'applicazione di qualche cosa un poco corrosiva, siccome il latte delle foglie di porcellana, di fico, di celidonia, ec. Ma oltre che questi sughi non trovansi se non che nella State, le persone di pelle delicata non debbono farne uso, perchè potrebbero loro cagionare una considerabile, e dolorosa gonfiezza. Un aceto forte, in cui si faccia disciorre quanto più sale è possibile, è ottimo. Si fa altresì un empiastro di sale ammoniaco, e di galbano, i quali impastati insieme, e applicati sopra i porri, non lasciano di distruggerli.

I corrosivi più gagliardi non debbono essere adoperati se non con la direzione del Chirurgo, ed è anche maggio prudenza non adoperarli, non meno che i caustici artificiali. Non è molto ch'io ho veduto de' lunghi mali alle dita, sopravvenuti, dopo che un ciarlatano aveva applicata un acqua corrosiva.

L'amputazione del porro è un mezzo più sicuro, meno doloroso, e senza pericolo.

Le verruche quando cominciano ad essere un poco grosse, e che da qualche tempo insistono non si guariscono se non con l'amputazione. (*a*)

De' Calli.

§. 493. I Calli sono sempre l'effetto delle scarpe troppo grosse, o troppo strette.

Tutta la cura consiste nell'ammollirli con molti bagni caldi a' piedi, e nel tagliarli, quando si esce dal bagno con un temperino, o con una forbice, senza intaccare le parti sane, le quali tanto più sono sensibili, quanto più

(*a*) Meritano una gran cautela i Porri, che appajono sul volto; e qualor si vede, ch'abbiano un poco profonda radice, conviene o lasciarli stare, che bene spesso dileguansi da se stessi, o trattarli dilicatamente, o lasciarli poi stare assolutamente, se medicandoli prendono figura di verrucca; altri per lo più degenerano in *Noli me tangere*.

più tese, applicandovi sopra una foglia di semprevivo, di edera, o di porcellana, che puossi ammollar nell'aceto. Per risparmiare la fatica d'una quotidiana medicatura, si può anche in vece di queste foglie, applicarvi un empiastro di Diachilon semplice, o di gomma ammoniaca ammollita nell'aceto.

Non v' ha altro mezzo per prevenire il ritorno de' calli, se non che d' evitar le cagioni, che l'hanno prodotti.

CAPITOLO XXXI.

D' alcuni casi, che richiedono un pronto rimedio. Degli Svenimenti, dell' Emmorragie, dei Parossismi convulsivi, delle Soffocazioni, degli effetti della Paura, dei Mali cagionati da vapori nocevoli, dei Veleni, e dei Dolori eccessivi.

Degli Svenimenti.

§. 494. LO svenimento ha molti gradi. Il più leggero, in cui il malato sempre si risente, e intende, senza poter per altro parlare, è quello che svenimento s'appella, accidente frequentissimo nelle persone soggette a' vapori, nel quale il polso non riceve molta alterazione.

Quando il malato perde interamente il sentimento, e la cognizione, con debolezza grandissima di polso, lo svenimento è del secondo grado, che si appella *Sincope*.

Se la sincope è tale, che affatto estinto sia il polso, insensibile la respirazione, fredda, e d' un livido pallore coperta la faccia, appellasi quest' ultimo grado *eshixia*, che di rado succede, ma che è la vera immagine della morte, a cui qualche volta condotti vengono gl' infermi. (*a*)

Dipendono gli svenimenti da un numero grande di differenti cagioni, delle quali io non posso indicare se non se le principali, che sono. I La troppa quantità di sangue, II. La mancanza di sangue, e in generale la debolezza, III. Gl' imbarazzi di stomaco, IV. I mali de' ner-

(*a*) Basta leggere le osservazioni di Bruggers, e di Winslow per sapere quanto sia difficile il distinguere l' Asfixia dalla vera morte.

nervi, V. I patemi d'animo, o sia passioni, VI. finalmente alcune malattie.

Degli svenimenti cagionati dalla troppa quantità di sangue.

§. 495. Il troppo sangue è sovente una cagione de' svenimenti, i quali si giudicano dipendere da questa cagione, se ne vengono attaccate le persone di sanguigno, di forte, e di robusto temperamento, e se attaccate ne vengono principalmente dopo qualche cagione propria ad accrescere tutt'ad un tratto il moto del sangue, siccome sono i cibi, o le bevande riscaldanti, il vino, i licori, il caffè, le bevande bevute calde, siccome il thè, la melissa, ec., lo stare lungamente esposte al sole, o in un luogo caldo; il fare molto esercizio, o un' applicazione un poco troppo lunga, o una qualche passione d'animo.

In tal caso I. si fa odorare all' infermo dell' aceto, con cui gli si lavano la fronte, le tempia, i polsi, dopo averlo, se si può, mescolato con la metà d' acqua tiepida. In questa specie di svenimenti, nocevoli sono le acque spiritose.

II. Gli si fanno inghiottire due o tre cucchiaiate d'aceto, con quattro o cinque volte altrettanto d' acqua.

III. Si stringono assaissimo i legacci al di sopra delle ginocchia, perchè con questo mezzo si trattiene una maggior quantità di sangue nelle gambe, e il cuore ne è meno caricato.

IV. Se ostinato è lo svenimento, cioè se dura più d' un quarto d'ora, o se v'ha sincope, bisogna fare un salasso al braccio, il quale prontissimamente ravviva.

V. Ottima cosa si è l'applicare dopo il salasso, un cristere, dopo il quale si lascia quieto l' infermo, facendogli bere ogni mezz'ora qualche tazza di thè, di sambuco con un poco di zucchero, e di aceto.

Quando gli svenimenti, che da questa cagione dipendono, sono troppo frequenti bisogna per andarne esenti, eseguire gli avvertimenti, ch' io indicherò al paragrafo 544. parlando delle Persone, che abbondano troppo di sangue.

La cagione medesima, che produce questi svenimenti, cagiona altresì qualche volta gagliarde palpitazioni nelle circostanze medesime, e sovente anche le palpitazioni precedono, o seguono lo svenimento.

De-

Degli Svenimenti cagionati da debolezza.

§. 496. Se il troppo ſangue, che puoſſi riſguardare ſiccome un eccesſo di ſalute, produce degli ſvenimenti, ſono queſti anche più ſovente l' effetto d' una cagione oppoſta, cioè della mancanza di ſangue, o del diſſipamento.

Gli ſvenimenti di queſto genere ſuccedono dopo una copioſa emorragia, dopo un' evacuazione o pronta ed eccesſiva, ſiccome ſarebbe dopo una *cholera* continuata per alcune ore (§. 321.) o più lenta, ma lunga, come dopo una inveterata diarrea, dopo eccesſivi ſudori, un fluſſo d' orina o altri eccesſivi diſpendj, lunghe veglie, e dopo una lunga inappetenza, per cui privandoſi dei neceſſarj alimenti, produceſi l' effetto medeſimo, che le eccesſive evacuazioni producono.

Deveſi proccurare di diſtruggere queſte cagioni de' ſvenimenti co' rimedj, che a ciaſcuna convengono, ſiccome ſono qui dichiariti: ma i rimedj che convengono durante lo ſvenimento, ſono preſſo a poco gli ſteſſi per tutti i caſi di queſta claſſe, eccettuatone quello, che alle emorragie ſuccede, di cui parlerò più avanti.

I. Si deve ſtendere l' infermo in un letto, cuoprendolo, e facendogli delle fregagioni con una ſanella calda, ſulle gambe, ſulle coſcie, ſulle braccia, e ſopra tutto il corpo, avendoſi attenzione di non laſciarvi alcuna legatura.

II. Gli ſi fa odorare qualche coſa ſpiritoſa, ſiccome l' acqua di meliſſa, l' acqua della Regina d' Ungheria, il Sale d' Inghilterra, lo ſpirito di Sale ammoniaco, erbe aromatiche, quali ſono la ruta, la ſalvia, il roſmarino, la menta, l' aſſenzio, ec.

III. Mettonſegli in bocca, e procuraſi di fargli inghiottire alcune goccie d' acqua di meliſſa, o d' acqua vite, o di qualche altro ſimil licore meſcolato con un poco d' acqua, finattantochè ſi prepari del vino riſcaldato, meſcolato con zucchero e cannella, il che forma un ottimo cordiale.

IV. S' applica ſopra la bocca dello ſtomaco un pezzo di ſanella, o d' altro panno di lana, ammollato nel vino riſcaldato con qualche erba aromatica, od anche nell' acqua vite calda.

V. Se il male ſembra eſſere di qualche durata, biſogna metter l' infermo in un letto ben caldo, profumato con un poco di zucchero e di cannella, continuan-

nuandoſi le fregagioni di tutto il corpo con fanelle calde.

VI. Subito che l'infermo trovaſi in iſtato di potere inghiottire, gli ſi dà del brodo con roſſo d'uovo, oppure un poco di pane, o di biſcotto ammollato nel vino con zucchero, e cannella.

VII. Finalmente, finchè ſi prendono le precauzioni per rimediare la cagione, ſi continua per qualche giorno a prevenire le nuove acceſſioni dando ſpeſſo all'infermo, ma poco per volta, un leggero cibo, ma corroborante, ſiccome ſono le panatelle nel brodo, le uova freſchiſſime e pochiſſimo cotte, il pane abbruſtolito col zucchero, il ciocolate, le zuppe con ottimo brodo, le gelatine, il latte, ec.

§. 497. A queſta claſſe medeſima appartengono gli ſvenimenti, che ad un ſalaſſo ſuccedono, o ad un purgante troppo gagliardo.

Gli ſvenimenti che ſuccedono dopo il ſalaſſo, ſono per l'ordinario momentanei, e finiſcono ſubito, che ſiaſi ſteſo l'infermo ſopra un letto. Quelli, che vi ſono ſoggetti, poſſono prevenirli, facendoſi cacciar ſangue in letto. Se lo ſvenimento è un poco grande, vi ſi rimedia beniſſimo odorando l'aceto, e bevendone meſcolato con un poco d'acqua.

Nel paragrafo 552. ſi troveranno i mezzi di rimediaſe agli accidenti, che ſuccedono dopo gli emetici, o i purganti troppo violenti.

Degli Svenimenti cagionati da imbarazzi di ſtomaco.

§. 498. S'è già veduto nel paragrafo 308. che le indigeſtioni cagionano degli ſvenimenti, anche così grandi, che ricercano rimedj validiſſimi, ſiccome l'emetico. L'indigeſtione alcune volte è cagionata meno dalla quantità de' cibi, di quello che dalla qualità, o corruzione loro. Perciò vi ſono alcuni, che dopo aver mangiato uova, peſci, gamberi, cibi graſſi, ſtanno male, e provano un affanno accompagnato ſpeſſiſſimo da ſvenimenti. Si conoſce che gli ſvenimenti da queſta cagione dipendono, quando di fatto abbia queſta cagion preceduto, e quando non poſſono dipendere nè da quelle, delle quali ho parlato, nè da quelle, di cui parlerò in appreſſo.

Biſogna in tal caſo ravvivare l'infermo, ſiccome nelle ſpecie precedenti, facendogli fiutare qualche acuto

odo-

odore, qualunque siasi; ma l' essenziale si è di fargli copiosamente bere qualche bevanda tiepida, che anneghi questa materia, ne tolga l' acrimonia, e ne promuova l' evacuazione per vomito, oppure le porti seco nelle budella.

Con egual efficacia presso a poco opera una leggera infusione di camomilla, di thè, di salvia, di sambuco, di cardo benedetto. Questo per altro, e la camomilla più sicuramente promuovono il vomito; ed è ottima la semplice acqua tiepida. (*a*)

Lo svenimento finisce, o almeno si diminuisce di molto subito che comincia il vomito. Avviene anche sovente, che durante lo svenimento naturalmente eccitansi certe nausee, che per un momento ravvivano l'infermo, ma che essendo insufficienti per farlo vomitare, lasciarlo ben tosto nel suo assopimento ricadere, il quale spesse volte dura assai lungo tempo, cagionando mali di cuore, vertigini, ed una inquietudine, che non pruovasi negli svenimenti delle prime specie.

Dopo l'accessione dello svenimento, bisogna per alcuni giorni osservare una dieta leggerissima, prendendo nel tempo stesso la mattina a digiuno una presa della polvere N. 38. la quale libera lo stomaco da ciò che può esservi restato di nocevole, e ne ristabilisce le forze.

§. 499. Evvi un' altra specie di svenimento, cagionato parimente dallo stomaco, ma che per altro è differentissimo dal sopraddetto, e che ricerca rimedj affatto differenti. E' questa specie prodotta da un grande sensibilità di quest' organo, e da una generale debolezza.

Quelli che a questo male vanno soggetti, sono persone valetudinarie, deboli, che ad ogni poco sconcertansi, e che hanno lo stomaco debole e sensibilissimo. Per piccola che sia la quantità necessaria degli alimenti arreca loro qualche disordine. Sentonsi questi tali quasi sempre un poco svogliati dopo il pranzo, e se mangiano un poco più dell' ordinario, o se mangiano qualche cosa difficile a digerirsi, e se dopo il pranzo abbiano qualche agitazione, se la stagione non è favorevole, la svogliatezza si cangia in isvenimento senza che neppur si possa assegnarne cagione alcuna sensibile.

Quasi

(*a*) L'acqua tiepida sembra più propria delle infusioni aromatico-amare, le quali possono dopo il vomito essere di gran giovamento; ma avanti sembrano contraddicenti all' intenzione prefissasi.

Quasi d'altro non han di bisogno in tal caso gl' infermi, che d'un riposo grandissimo, e basterebbe stenderli sopra un letto; ma siccome difficilmente puossi stare tranquillo spettatore d' uno svenimento, si può far loro odorare qualche acqua spiritosa, bagnarne le tempia, e i polsi, far loro nel tempo medesimo bere un poco di vino. Utili altresì sono in tal caso le fregagioni.

Questa specie di svenimento è più sovente, che le altre specie, seguita da un poco di febbre.

Degli Svenimenti, che dipendono de' mali de' nervi.

§. 500. Questa specie di svenimento è quasi affatto ignota a quelle persone, per le quali principalmente è destinata quest' Opera; ma siccome molti sono i Cittadini, che passan una gran parte della vita loro alla campagna, e molti contadini sono per disgrazia soggetti a' mali della Città, così ho creduto bene dirne qualche cosa.

Per mali di nervi non intendo parlare, se non di quelli che da un tal vizio dipendono, per cui eccitano nel corpo o certi movimenti irregolari, cioè movimenti senza esterna cagione, almeno sensibile, e senza un atto della volontà, o movimenti assai più grandi di quello che esser dovrebbero, proporzionatamente alla forza dell' impressione esterna. Quest' incomodo precisamente s' appella *vapori*, e dal Popolo *la mare*. Siccome non v' ha organo alcuno, che non abbia i suoi nervi, e nessuna, o quasi nessuna funzione, sulla quale i nervi non influiscano, così facilmente si comprende, che essendo i *vapori* il risultato de' falsi movimenti, senza evidente cagione, e dipendendo in parte dai nervi le funzioni tutte del corpo, non v' ha sintoma alcuno di malattia, che non possa essere da' *vapori* prodotto, e questi sintomi per la ragione medesima, debbono infinitamente variare, secondo i rami de' nervi che si disordinano. Si capisce con ciò anche il perchè i vapori d' una persona non rassomiglianti a quelli d' un altra, e perchè quelli d' oggi non sieno simili nella stessa persona a quelli di domani. Si comprende altresì, che i vapori sono un male realissimo, e che quelle bizzarrie durante il sintomo, che essendo incomprensibili a coloro, che non hanno cognizione dell'economia animale, sono da questi tali perciò riguardate come un effetto d' una depravata

im-

immaginazione, piuttosto che una reale malattia, si comprende, dico, che quelle bizzarrie sono un effetto necessario della cagione de' vapori, e che non siamo altrimenti padroni di non avere vapori, quanto non lo siamo di non avere un'accesso di febbre, o un male di denti.

§. 501. Alcuni esempj porgeranno una più chiara idea del meccanismo dei vapori. Un emetico fa vomitare principalmente per l'irritazione ch'egli cagiona ne' nervi dello stomaco, per la quale irritazione producesi lo spasmo di quest' organo. Se per un effetto di questo vizio de' nervi, il quale costituisce i vapori, quelli dello stomaco agiscono con la stessa violenza, come dopo un emetico, l'infermo verrà assalito da violenti sforzi di vomitare, nella stessa maniera che se avesse preso un emetico.

Se per un falso movimento ne' nervi, che nel polmone diramansi, ristringonsi le picciole vescichette, che debbono a ciascuna ispirazione ricevere l'aria fresca, l'infermo si sentirà soffocato nella guisa stessa interamente, come se questo ristrignimento fosse da qualche nocevole vapore prodotto.

Se per effetto di questi irregolari movimenti, ristringonsi, siccome a cagione del freddo, o di qualche applicazione di esterni rimedj avvenir potrebbe, i nervi che alla pelle diramansi, si sopprimerà la traspirazione, e quegli umori che per questa evacuar si dovevano si rifonderanno o sopra i reni, e s'evacuerà una copia grande d'orina chiara, accidente frequentissimo nelle persone soggette a' vapori, o negli intestini, e ne succederà una diarrea acquosa, sovente ostinatissima.

§. 502. Fra i differenti sintomi di questa malattia, gli svenimenti non sono già uno dei più rari. Si conosce con certezza che da questa cagione dipendono, se attaccata ne viene una persona a questa malattia soggetta, e che non vi si possa scorgere alcun' altra delle cagioni che li producono.

Questi svenimenti non sono quasi mai pericolosi, nè quasi abbisognano d'alcun rimedio. Convien porre l'infermo sopra d'un letto, fargli prender molta aria, e fargli fiutare qualche odore piuttosto puzzolente, che grato. Negli svenimenti di tal genere spessissime volte giova perfettamente il fumo del cuojo, della penna, o della carta.

§. 503. Sono spesse volte cagionati gli svenimenti dall' essere stati un poco troppo al luogo digiuni, dall'

ave-

avere un poco troppo mangiato, dallo ſtare in una camera troppo calda, dall' aver veduta fiſſamente troppa gente, dall' aver ſentito qualche odore gagliardo, dallo ſtare troppo ſtretti negli abiti, e dall' eſſere un poco troppo vivamente commoſſi da qualche diſcorſo, da una parola, da molte cagioni, quaſi inſenſibili alle perſone di buona ſalute, ma che producono violentiſſimo effetto ſopra la lor fantaſia, perchè, ſiccome accennai, il vizio de' loro nervi conſiſte nell' eſſere troppo vivamente feriti, e la forza della ſenſazione non proporzionata a quella della cagione eſteriore. (*a*)

Quando ſi poſſa conoſcere da quale di queſte cagioni prodotto ſia lo ſvenimento, abbaſtanza ſi vede, che conviene rimediarvi, togliendola, ſe ancora ella ſuſſiſte.

Siccome queſti ſvenimenti poſſono da così picciole cagioni eſſere prodotti, non è da maravigliarſi, ſe ritornan ſovente. Il preſervativo migliore ſi è di diſtruggere il vizio de' nervi, che li produce, ma il lungo dettaglio di queſta cura è fuori aſſolutamente dal mio aſſunto. Mi baſta avvertire coloro, che vi ſono ſoggetti, cioè che tutti i rimedj evacuanti, i ſalaſſi, i ſolutivi, le acque minerali purganti, tutti i rimedj rinfreſcanti, e rilaſſanti, i ſali, le acque calde, le camere calde, il lungo ſonno, la vita ſedentaria, generalmente ſono loro nocevoliſſimi, e che per eſſi non abbiſognano che dei rimedj corroboranti ſenza riſcaldare; che la vita attiva, le camere, e i letti freddi, l' aria aperta principalmente nella mattina, l' eſercizio, ſopratutto a cavallo, la diſtrazione, e la ſobrietà ſono i veri rimedj di queſto male. I diſordini, la vita molle, le acque calde, e le paſſioni d' animo perpetuano il male, e rendono aſſolutamente inutili tutti i rimedj.

Degli Svenimenti cagionati dalle paſſioni dell' animo.

§. 504. Vi ſono eſempj d' alcuni morti repentinamente per un eccesſo di gioja, ma rari ſono queſti caſi, e di rado abbiſognano i rimedj per quegli ſvenimenti, che ſono dalle gioja prodotti. Lo ſteſſo non può dirſi della co-

lo-

(*a*) E' Legge generale, che l'azione di qualunque oggetto deve ſempre miſurarſi in ragione compoſta della propria attività, e dell' attività del ſuſcipiente.

collora, della triſtezza, e della paura. In un articolo ſeparato parlerò della paura; ma qui dirò qualche coſa della collora, e della triſtezza.

§. 505. Un' eccefſiva collora, una violenta triſtezza, alcune volte recano morte in un batter d' occhio. Più ſovente cagionano ſolamente uno ſvenimento; effetto che principalmente viene dalla triſtezza prodotto; ed è coſa ordinaria il vedere certuni in queſto ſtato cadere di ſvenimento in iſvenimento per alcune ore. Ben ſi vede, che in queſto caſo pochi rimedj vi ſono a darſi. Giova far odorare a queſti infermi dell' aceto, e far che bevano frequentemente alcune tazze d' una bevanda calda leggermente cordiale, ſiccome di meliſſa, o di limone fatta con la ſcorza d' arancio o di cedro.

Un calmante cordiale, che m' è paruto riuſcire meglio ch' ogn' altro, ſi è un picciolo cucchiajo da caffè d' un miſcuglio di tre parti di *licore minerale anodino d' Hoffmann*, e d' una parte di *tintura ſpiritoſa di ſuccino*, che ſi fa bere in un cucchiajo d' acqua, ſoprabevendovi alcune tazze della ſovraccennata bevanda.

Non biſogna già credere, che coi cibi rimediar ſi poſſa agli ſvenimenti di queſto genere. Lo ſtato fiſico, in cui vien meſſo il corpo da una grave triſtezza, fra tutte le diſpoſizioni ſi è quella, in cui gli alimenti poſſono eſſere più nocevoli, e finchè dura la violenza dello ſvenimento, non biſogna dare all' infermo, ſe non ſe alcune cucchiajate di brodo, o qualche boccone di pane abbruſtolito.

§. 506. Quando la collora ſia giunta ad un coſì violento grado, che la macchina ſpoſſata da queſto ſforzo, cada ad un tratto in un rilaſſamento eccefſivo, ſopravviene alcune volte uno ſvenimento, ed anche una *ſincope*.

Baſta laſciare quieto l'infermo, e fargli odorare dell' aceto. Quando è rivenuto l'infermo, gli ſi fa bere copioſamente della limonea calda, fatta col ſugo di cedro, col zucchero, e con l' acqua, e gli ſi applicano de' criſteri N. 5. Alcune volte reſtano in queſti caſi delle oppreſſioni di cuore, de' moti di vomito, un' amarezza di bocca, e delle vertigini, coſe tutte, che ſembrano ricercare un emetico; ma biſogna ben guardarſi di non adoperarlo, perchè potrebbe cagionare funeſtiſſimi effetti. Con la limonea, e co' criſteri ordinariamente ſi guariſce di queſti incomodi. Se l' amarezza, e l' oppreſſioni di cuore continuaſſero, potrebbeſi al più ordinare il rimedio N. 23. o alcune preſe del N. 24.

Degli Svenimenti, che succedono in alcune malattie.

§. 507. Gli svenimenti, che in altre malattie sopravvengono, non sono giammai d'un favorevole giudizio, perchè dinotano debolezza, e questa è un ostacolo alla guarigione.

Nel principio delle malattie putride, dinotano spessissime volte un imbarazzo di stomaco, o un ammasso di materie corrotte, e cessano quando è sopravvenuta qualche evacuazione o per vomito, o per secesso. Nel principio delle febbri maligne annunciano la massima forza della malignità, e la rovina delle forze. Nell'uno e nell'altro caso, l'aceto adoperato esternamente, ed internamente è il rimedio migliore durante l'accesso, e in seguito il fugo di limone con l'acqua copiosamente bevuto.

§. 508. Gli svenimenti, che sopravvengono nelle malattie accompagnate da copiose evacuazioni, guariscono come quelli, che da debolezza dipendono, e conviene procurar di moderare le evacuazioni.

§. 509. Quelli che hanno un ascesso interno, sono soggetti a frequenti svenimenti, e si ravvivano con l'aceto; ma spesse volte uno di questi svenimenti diventa mortale.

§. 510. Alcuni hanno uno svenimento più o meno grande, alla fine d'una violenta accessione di febbre, o di ciascun raddoppiamento nelle febbri continue; il che pruova costantemente, che la febbre è stata gagliardissima, essendo lo svenimento l'effetto, che succede ad una grave tensione.

Il solo rimedio necessario è una o due cucchiajate di vino bianco leggero, mescolato con altrettanta acqua.

§. 511. Quelli che sono soggetti a frequenti svenimenti, debbono usare ogni attenzione per conoscerne la cagione, e per distruggerla, quando l'han conosciuta, perchè l'effetto degli svenimenti è sempre nocevole, fuorchè in alcune febbri, nelle quali sembra annunciarsi la crisi.

Qualunque svenimento lascia l'infermo svogliato, e debole; sospendonsi le secrezioni, gli umori ristagnano e formansi degl'ingorgamenti; e se s'arresta interamente, o considerabilmente si rallenta il moto del sangue, formansi nel cuore, e nelle arterie de' polipi, spesse volte incurabili, le conseguenze de' quali sono terribili e cagionano alcune volte degli aneurismi internamente,

quali

quali dopo lungo penare vanno a finir con la morte.

Gli ſvenimenti, che ſuccedono ai vecchj, ſenza manifeſta cagione, ſono d' un funeſto preſagio.

Delle Emorragie.

§. 512. Le emorragie del naſo, che ſopravvengono nelle febbri inflammatorie, ſono per l' ordinario una criſi favorevole, che biſogna ben guardarſi dal ſopprimere, quando però non ſieno eccefſive, e non faccian temere della vita dell' ammalato.

Nelle perſone che godono buona ſalute, ſiccome non ſuccedono che per ſovrabbondanza di ſangue, non conviene arreſtarle troppo preſto, perchè ſi potrebbe temere, che in qualche interna parte ſi formaſſero degl' ingorgamenti di ſangue.

Alcune volte dopo l' uſcita d' una mediocre quantità di ſangue ſopravvien uno ſvenimento, il quale arreſta l' emorragia, e che ſi toglie ſenza altro rimedio, che con l' odor dell' aceto.

Ma altre volte ſuccede ſvenimento a ſvenimento, ſenza che il ſangue s' arreſti, e ſonovi ancora dei piccoli moti convulſivi, con delirio: allora biſogna neceſſariamente arreſtare l' emorragia ed anche ſenza aſpettare queſti violenti ſintomi. Eccoci i ſegni, che fan giudicare, ſe debbaſi, o nò arreſtar l' emorragia.

„ Finchè il polſo è ancora aſſai pieno, che il calore
„ del corpo mantienſi egualmente, fino alla eſtremità,
„ e finchè la faccia, e le labbra ſono colorite di roſſo,
„ non v' è a temerſi dell' emorragia, ſe anche foſſe co-
„ pioſiſſima.

„ Ma alloraquando il polſo comincia ad eſſer languido, la faccia, e le labbra impallidiſcono, e il malato ſi lamenta d' oppreſſione di cuore, biſogna arreſtare l' emorragia.

Siccome poi i rimedi non operano ſul fatto, è meglio cominciarne l' uſo un poco troppo preſto, di quello che aſpettare un poco troppo tardi.

§. 513. I. S' applicano delle faſce alle braccia nel luogo, dove s' applican per fare il ſalaſſo, e ſotto le coſce, dove ſi portano legacci, e ſtrigonſi aſſai a fine di fermare il ſangue nelle eſtremità.

II. Per accreſcere queſt' effetto, ſi fa bagnare le gambe nell' acqua tiepida fino alle ginnocchia. Rilaſſando l' acqua i vaſi delle gambe, fa che ſi dilatino, e ricevano per ciò maggior quantità di ſangue.

Se l'acqua foſſe fredda, rimanderebbe il ſangue alla teſta; e ſe foſſe calda, accreſcendone il moto, renderebbe più celere il polſo, e accreſcerebbe l'emorragia.

Quando l'emorragia è fermata, ſi poſſono un poco ſciogliere le legature, o levarne una interamente, laſciando le altre ancor per un'ora, o due ſenza toccarle. Guardin bene di non diſciogliere interamente tutte ad un tempo.

III. Si fa prendere all'infermo ad ogni mezz'ora ſette od otto grani di nitro, e una cucchiajata d'aceto in mezzo bichiere d'acqua.

IV. Si fa ſciogliere una dramma di vetriuolo bianco in due cucchiai d'acqua di fonte, e vi ſi ammolla dentro una taſta di filacchiche, che s'introduce nel naſo, prima orizzontalmente, portandola indi più in alto che è poſſibile, col mezzo d'un legno fleſſibile. Se queſto rimedio non giova, ſicuramente gioverà il *licore minerale anodino d'Hoffmanno*, adoperato nella ſteſſa maniera; e nelle campagne, dove per l'ordinario non trovaſi nè l'uno, nè l'altro di queſti rimedj, s'adopererà dell'acquavite, ed anche dello ſpirito di vino, meſcolato con due terzi d'aceto, il che giova perfettamente, e ne ho io ſteſſo veduti ottimi effetti.

Puoſſi altresì adoperare il rimedio N. 67., di cui ho parlato nell'articolo delle ferite. Cuopraſi con queſto rimedio, ridotto in polvere, l'eſtremità d'una taſta di filacciche, la quale s'introduce nelle narici più in alto che è poſſibile, oppure ſe ne riempie un cannello di penna, che s'introduce aſſai in alto, con forza ſoffiandovi per la parte, che reſta al di fuori; ma l'uſo della tenta è migliore.

V. Quando il ſangue è fermato, laſciaſi l'infermo in perfetta quiete. Guardiſi bene di non eſtrarre la taſta reſtata nel naſo, o di non diſtaccare i grumi di ſangue rappreſo, di cui è pieno. Faſſi queſto a poco a poco, e la taſta per lo più non eſce che in capo a molti giorni.

§. 514. Io non parlo del ſalaſſo, perchè lo credo inutile; e ſe qualche volta egli ha fermato il ſangue, altre volte lo ravviva: neppur parlo degli anodini, l'effetto dei quali è coſtantemente di determinare maggior quantità di ſangue alla teſta.

Non debboſi giammai porre in uſo le applicazioni d'acqua fredda alla nuca; hanno queſte alcune volte cagionati funeſtiſſimi accidenti.

In

In tutte le emorragie, utiliſſimi ſono il ripoſo, le legature, e l'uſo della tiſana N. 2., o N. 4.

§. 515. Quelli che ſono a frequenti emorragie ſoggetti debbono condurſi nella maniera preſcritta nel ſeguente Capitolo §. 544., cioè mangiar poco la ſera, laſciare tutte le coſe acri e ſpiritoſe; ſchifare i luoghi troppo caldi, e coprirſi leggeriſſimamente la teſta. Quando alcuno ſia ſtato per lungo tempo ad emorragie ſoggetto, ſe queſte ſopprimonſi, biſogna che diminuiſca la quantità degli alimenti, che di tempo in tempo ſi faccia fare un ſalaſſo, e che prenda dei rimedj rilaſſanti, principalmente quello del N. 24., e con frequenza nella ſera del nitro.

Dei Paroſſiſmi Convulſivi.

§. 516. Le convulſioni ſono, generalmente parlando, più ſpaventevoli che pericoloſe. Dipendono queſte da un numero grande di differenti cagioni; e dalla diſtruzione di queſte ſteſſe cagioni dipende la loro guarigione.

Negli acceſſi pochiſſimi rimedj ſono a tentarſi.

Neſſuna coſa abbrevia, e neppur diminuiſce un acceſſo d'epileſſia, e perciò non deveſi coſa alcuna adoperare, tanto più che ſovente i rimedj accreſcono il male; ma deveſi ſoltanto avere attenzione alla ſicurezza dell'infermo, impedendo che non riceva dei colpi violenti, ed è utile coſa altresì mettergli, ſe ſi può, fra i denti, un piccolo gruppo di pannilini per impedire che non ſi ferisca la lingua, e non reſti pericoloſamente ſtretta in una gagliarda convulſione.

Il ſolo caſo, che ricerca qualche rimedio, egli è quando il paroſſiſmo è così violento, così gonfio il collo, e roſſa in guiſa tale la faccia, che temer ſi poſſa d'un'apopleſſia, cui biſogna prevenire con un ſalaſſo al braccio d'otto, o dieci once.

Queſta crudele malattia è frequente nelle campagne, e perciò egli è un benefizio eſſenziale avvertire quegli infelici, che ne ſono le vittime, quanto ſia loro pericoloſo abbandonarſi ciecamente all'uſo di tutti i rimedj che vengono lor ſuggeriti. Se v'ha malattia, la cura della quale ſia dilicata, ella è queſta certamente. Sonvene d'alcuni generi, che ſono incurabili, e quelle ſteſſe che ſono guaribili, ricercano tutta l'attenzione dei più illuminati Medici; e coloro, che pretendono guarire tutti gli epilettici con un rimedio ſteſſo, ſono o ignoranti, o impoſtori, e ſovente l'uno e l'altro inſieme.

§. 517. Le accessioni di convulsioni semplici non epilettiche, sono sovente molto lunghe, e continuano quasi senza interruzione per giorni, ed anche per settimane.

Devesi procurare di scoprire la vera cagione, senza farsi quasi nulla durante l'accesso.

Sono allora i nervi in una grande tensione, e in un grado sommo di sensibilità, e i rimedj che vengono in tal caso considerati come i più convenienti, raddoppiano per lo più il male in luogo di calmarlo.

Le bevande acquose, leggermente aromatiche sono il più innocente rimedio, siccome sono quelle di melissa, di tiglio, di sambuco; e alcune volte una tisana di regolizia giova meglio, che qualunque altro rimedio.

Delle Accessioni Soffocative.

§. 518. Le soffocazioni, qualunque nome loro si dia, quando d'improvviso assalgono una persona, che avesse per l'innanzi facile la respirazione, quasi sempre dipendono o da uno spasmo nei nervi delle vescichette del polmone, o da ingorgamento di sangue pur nel polmone, oppure da un ingorgamento nella parte stessa, cagionato da umori viscosi.

La soffocazione dipendente dallo spasmo, non è pericolosa, e svanisce da se stessa, oppure puossi trattarla siccome gli svenimenti, che dalla stessa cagione dipendono: veggasi §. 502.

§. 519. Si conosce, che la soffocazione dipende da ingorgamento di sangue, quando assalisce persone forti, vigorose, sanguigne, che mangiano assai, e dei cibi sugosi, che bevono vini gagliardi, e licori, e che si riscaldano spesso; quando assalisce dopo qualche cagione di riscaldamento; quando il polso è pieno, forte, e rossa è la faccia.

Curasi questa I. con un copiosissimo salasso dal braccio, che si replica, se v'ha bisogno: II. coi cristeri: III. bevendo copiosamente della tisana N. 1. a ciascuna bibita di cui s'aggiugne una dramma di nitro: IV. col vapore dell'aceto respirato continuamente: veggasi il §. 55.

§. 520. Allora puossi credere che la soffocazione dipenda da un decubito d'umori viscosi sopra il polmone, quando attaccate ne vengono le persone di temperamento, e di genere di vita opposto a quello, di cui ho parlato di sopra. Tali sono le persone valetudinarie, deboli, flemmatiche, pituitose, pigre, svogliate,

te, che si nutriscono di cibi cattivi, grassi, viscosi, e insipidi; quando vengono da questo male assalite in un tempo piovoso, o spirano i venti meridionali, e il polso è molle e ristretto, pallida e scavata la faccia.

Quello che far si può di più efficace si è: I. di dare, se puossi avere subito, un mezzo bicchiero ogni mezz' ora della pozione N. 8. II. di far bere copiosamente della tisana N. 12. III. d' applicare alle polpe delle gambe due larghi vescicatoj.

Se l' infermo era robusto prima dell' accidente, se il polso conservasi forte, e un poco pieno, spesse volte è indispensabilmente necessario un salasso di sette in otto once. Moltissimo giova altresì alcune volte un cristere. Gli infermi per l' ordinario restano sollevati, subito che possono copiosamente sputare, e qualche volta anche un poco recere.

Ottimo sovente è il rimedio N. 25. di cui prendesi una presa ogni due ore con un bicchiere della tisana N. 12.

Se non si ha nè questo rimedio, nè quello del N. 8. il che spesse volte può accadere nelle campagne, bisogna pistare una cipolla di mezzana grandezza, in un mortajo di ferro, o di marmo, versarvi sopra un bichiere d' aceto bollente, passarlo per un pannolino, mescolandovi poi altrettanto miele, e bere ogni mezz' ora un cucchiajo di questa mistura, di cui io ne ho veduto l' efficacia in una maniera sensibile.

Degli Effetti della Paura.

§. 521. Io esporrò qui alcuni avvertimenti per prevenire i cattivi effetti delle paure, che hanno molestissime conseguenze in ogni età, ma principalmente nei fanciulli.

Gli effetti generali della paura sono di ristrignere tutti i piccioli vasi, e di rispignere il sangue all' interno. Ne succede da ciò la soppressione della traspirazione, la universale oppressione, il tremore, le palpitazioni, e l' affanno quando il cuore, il polmone sono troppo caricati di sangue; alcune volte anche succedono gli svenimenti, delle incurabili malattie di cuore, e la morte; spesse volte gli assopimenti, i vaneggiamenti, una specie di furioso delirio, siccome ho veduto frequentemente nei fanciulli, quando s' ingorgano i vasi del cervello, le convulsioni, e per fino anche l' epilessia, che è sovente l' orribile effetto d' uno scherzo cattivo. La

metà delle epilessie, che ereditarie non sono, da questa cagione dipendono; e non potrebbesi giammai abbastanza inculcare ai fanciulli, che non si facciano scambievolmente paura; e i Maestri di Scuola dovrebbero su questo proposito seriamente avvertirli.

Quando l'umore della soppressa traspirazione agli intestini si porta, ne nascono delle lunghissime, e ostinatissime diarree.

§. 522. Si deve proccurare di ristabilire la disordinata circolazione, di promuovere la traspirazione, e di calmare l'agitazione dei nervi.

Si pratica ordinariamente di ricorrere tosto all'acqua fresca, ma questa è pernicioſa quando lo spavento è assai grande, ed io ne ho veduti effetti funestissimi.

Conviene collocare l'infermo in un luogo quieto, lasciando seco lui pochissime persone, che gli sieno famigliarissime, fargli bere alcuni bicchieri di qualche bevanda calda, principalmente di tiglio, e di melissa, mettergli le gambe in un bagno tiepido, nel quale, se è possibile, si lascia per un' ora, fregandogliele di tratto in tratto, e dandogli ad ogni mezzo quarto d'ora un piccolo bicchiere delle sopraddette bevande. Ritornata che sia alcun poco la calma, e che la pelle sia generalmente riscaldata, devesi proccurare di farlo dormire, e copiosamente traspirare. Puossi a quest' effetto dargli alcune cucchiajate di vino, mettendolo a letto, con un bicchiere delle summentovate bevande, oppure, il che è più sicuro, alcune gocce di Laudano liquido di Sidenhamio; (veggasi nella tavola dei rimedj il N. 44.), o in mancanza di quello una presa di teriaca.

§. 523. Alcune volte i fanciulli non sembrano subito estremamente spaventati, ma la paura si rinnova durante il sonno, con maggior forza. Conviene allora adoperare i rimedj sopra accennati, per alcune sere di seguito, prima di porsi a dormire.

Sovente rinnovasi la paura nel finire della notte, restando i fanciulli in uno stato cattivo per tutto il giorno. Necessarj sono anche in questo caso i rimedj stessi, procurando di più di farli domire nell' ora dell' accessione.

Con questi stessi rimedj ho dissipati i funesti effetti della paura nelle donne da parto, nelle quali ella è d' ordinario funesta, e sovente in brieve tempo mortale.

Se la soffocazione è violenta, è necessario qualche volta un salasso dal braccio.

Bi-

Bisogna obbligare gl' infermi ad un esercizio dolce, ma quasi continuo.

Tutti i rimedj violenti rendono incurabili le malattie, che sono prodotte dalla paura. Assai di sovente producesi un' ostruzione di fegato, a cui l' itterizia susseguе.

Degli Accidenti cagionati dal vapore del carbone, e da quello del vino.

§. 524. Non passa anno, che non muoja un numero grande di persone a cagion del vapore di carbone, o di bragia, e di quello del vino.

Avvengono questi accidenti, cagionati dal carbone, quando si abbrucia della bragia, e principalmente del carbone in una stanza chiusa, la qual cosa precisamente è un avvelenarsi da se stessi.

L' olio sulfureo, sviluppatosi nell' abbruciare, si diffonde per la stanza, e quelli che vi sono, provano una gravezza di capo, vertigini, mali di cuore, debolezza, e un intormentimento singolare, un deliro, convulsioni ed un tremore; e se non hanno la presenza di spirito, o la forza di ritirarsi, ben presto sen muojono.

Io ho veduta una femmina, che per due giorni soffrì de' capogiri, e de' vomiti quasi continui, per essere stata meno di sei minuti in una camera, nella quale eravi non di meno una finestra ed una porta aperta, con un focolaro, in cui non eranvi che pochi carboni. Questa femmina sarebbe morta, se la stanza fosse stata interamente chiusa.

Questo vapore è narcotico, e cagiona la morte, pro-
„ ducendo un' affezione soporosa, o apopletica, congiun-
„ ta altresì a qualche principio convulsivo, siccome chia-
„ ramente si prova dal chiuderſi della bocca, e dallo
„ strignimento delle mascelle.

Lo stato del cervello ne' cadaveri dimostra che si muore d' apoplessia. Contuttociò è verisimile, che la soffocazione altresì abbia parte alcune volte nella morte, essendosi trovato il polmone livido, e pieno di sangue.

Si è altresì in alcuni osservato, che i malati attacca-
„ ti dal vapore del carbone, hanno per l' ordinario tutto
„ il corpo un terzo più grosso di quello che nello stato
„ naturale; la faccia, il collo, e le braccia sono gonfie,
„ come se vi fosse stato soffiato; e la macchina compari-
„ sce in uno stato di violenza che avrebbe provato, chi
„ fosse stato strozzato, e avesse a lungo fatti degli sfor-
„ zi e combattuto prima di morire.

§. 525.

§. 525. Quelli che sentendo il pericolo, si ritirano a tempo, restano per l'ordinario sollevati subito che sono passati all'aria aperta, o se resta loro qualche poco d'incomodo, ne sono prontissimamente liberati con un poco d'acqua e d'aceto, o di limonea bevuta calda. Quando sono perduti i sensi e la cognizione, e il polso è quasi insensibile, se vi sono mezzi di ravvivare l'infermo sono i seguenti: I. Esponga si l'infermo ad un' aria purissima, e fresca: II. Gli si faccia odorare e respirare qualche odore acutissimo, che lo ravvivi alcun poco, siccome lo spirito violatile di sale ammoniaco, il sale d'Inghilterra, ec. circondandolo in seguito di vapore d'aceto: III. Gli si faccia un salasso al braccio. IV. Mettansi le sue gambe nell'acqua tiepida, facendogli delle forti fregagioni: V. Gli si dia a bere copiosamente della limonea, o dell'acqua e dell'aceto con del nitro: VI. Gli si applichino de' cristeri acri. (*a*)

Siccome s'osserva che v'ha dello spasimo, si sono con buon effetto adoperati de' rimedj antispasmodici, come il *licore minerale anodino d'Hoffman*, e si è anche con vantaggio adoperato l'oppio; ma non può essere permesso, se non se a un Medico, l'adoperarlo in questo caso. (*b*)

Nocevole è l'emetico, e gli sforzi di vomitare non dipenduno che dall'imbarazzo del cervello.

Egli è un inganno il credere, che per togliere ogni pericolo nel vapore del carbone, basti lasciarlo abbruciare un momento all'aria aperta, o sotto un cammino.

Condannabile imprudenza ella si è il dormire in una stanza, in cui sia il carbone acceso.

Così grande è il numero di quelli che non si sono giammai risvegliati, e così generalmente noto, che è da stupirsi come si continui in questa fatale consuetudine.

§. 526. I panettieri, che fanno della bragia, ne hanno sovente una grande quantità nelle loro cave, e sovente il vapore, di cui piene sono queste scave, gli assale nel momento che entrano. Cadono essi senza senti-

(*a*) Lo spruzzarle con violenza nel volto dell'acqua fresca, e dell'aceto. e forse più utile, che il Sal volatile.

(*b*) La spasmodia in questo caso è sempre effetto della rarefazione; onde sono sempre sospetti gli oppiati.

timento, e muojono, se non ne vengono tratti fuora assai presto, per dar loro i rimedj sopra indicati.

„ Un mezzo sicuro per ischifare quest' accidente, si è, „ discendendo nella cava, di gittare della carta, o del„ la paglia accesa. Se queste s' abbruciano interamente, „ non v' ha a temersi del vapore; quando s' estinguo„ no, non bisogna entrarvi; Ma dopo avere aperto lo „ spiraglio, si mette alla porta un mazzo di paglia, „ che si accende, e che serve per attrar con forza l' „ aria esterna: si prova dappoi nuovamente se la carta „ s' abbrucia, e se non s' abbrucia, si replica l' uso della „ paglia accesa.

§. 527. Il carbone di legno abbrucia a fuoco aperto, e non è presso a molto così pericoloso quanto il carbone propriamente detto; il pericolo del quale proviene dal seppellirlo nella maniera, che s' usa per questo; concentrandogli tutta la parte sulfurea, che ne fa il pericolo; ma non è però spoglio affatto d' ogni principio nocevole, senza cui non sarebbe più carbone.

L' uso comune di gittar il sale sopra i carboni accesi, prima di portarli in camera, o di mettervi un pezzo di ferro, il quale si carica d' una parte di questo zolfo narcotico e mortale, reca qualche vantaggio, ma non basta però a togliere tutto il pericolo.

§. 528. Calmati i principali accidenti, quando altro non rimanga, che debolezza, stordimento, e svogliatezza, non v' ha migliore rimedio, quanto la limonea mescolata con una quarta parte di vino, della quale si beve frequentemente una mezza tazza, con un poco di crosta di pane.

§. 529. Il vapore che esala dal vino, e in generale da tutti i licori, che fermentano, siccome sono la birra, il sidro, ec., ha qualche principio venefico, che reca morte, siccome il vapore del carbone; e v' è sempre qualche pericolo nell' entrare in una cantina, dove siavi quantità di vino in fermentazione, se questa sia stata chiusa per molte ore. Vi sono moltissimi esempj di persone morte nell' entrarvi, e d' altre che hanno durata molta fatica a levarsi.

Quando avvengono siffatti accidenti, non bisogna esporre successivamente altri uomini, che vadano a perire per trar fuori i primi che vi sono caduti; ma devesi primieramente purificar l' aria, coi mezzi di sopra indicati, o sparando nella cantina alcuni colpi di fucile, dopo di che puossi arrischiare d' entrarvi con precauzione. Quando sonosi tratti fuori quest' infelici, bisogna trat-

trattarli ſiccome quelli che ſono ſtati offeſi dal vapore del carbone.

Ott'anni ſono, io ho viſitato un uomo, il quale ſolamente dopo un'ora cominciò a ſentirſi offeſo dal vapore dello ſpirito di ſale ammoniaco, e ne reſtò liberato interamente con un copioſo ſalaſſo. Era egli in ruiſa tale fuor di ſentimento, che non s'accorſe, ſe non dopo molte ore, d'una grandiſſima ferita dal mezzo del braccio ſino ſotto l'aſcella, che fatta gli aveva un uncino, deſtinato a recar ſoccorſo negl'incendj, e che eraſi adoperato per trarlo fuori.

§. 530. Quando s'aprono de' ſotterranei da moltiſſimo tempo ſerrati, e quando ſi nettano de' pozzi profondi, che da moltiſſimi anni non ſiano ſtati mai nettati, i vapori, che ne eſalano, producono ſopra i corpi gli ſteſſi effetti, che ſonoſi veduti di ſopra, e ricercano i rimedj medeſimi. Si purificano, facendovi abbruciare del zolfo, e del nitro, oppure della polvere di cannone, che fa lo ſteſſo effetto.

§. 531. Il fumo delle Lampadi, e delle Candele, principalmente quando s'eſtinguono; operano come gli altri vapori, bensì con minor forza, e meno preſtamente. Abbiamo con tutto ciò eſempj di perſone morte a cagione del fumo di Lampadi d'olio di noce, che eſtinguevanſi in una camera chiuſa. Il fumo di queſti oli nuoce anche per cagione del graſſo, che portato al polmone con l'aria, gl'impediſce il reſpiro. Perciò quelli, che hanno, come ſuol dirſi, il petto dilicato, ſentonſi ſubito oppreſſi quando ſi trovano in qualche luogo, in cui ardano molte candele.

I rimedj eſſer debbono quegli ſteſſi indicati nel paragrafo 525. ed utiliſſimo ſi è il vapore dell'aceto.

De' Veleni.

§. 532. V'è un numero grandiſſimo di veleni, che operano in differente maniera, e de' quali conviene diſtruggere gli effetti con rimedj diverſi. Ma l'arſenico, e alcune piante ſono quelle che più ſovente cagionano degli accidenti nelle campagne.

§. 533. L'arſenico a cagione della eccefſiva ſua acrimonia, che rode, ed infiamma, ammazza con una prodigioſa infiammagione, con un bruciore ardentiſſimo, con atroci dolori nella bocca, nella gola, nello ſtomaco, nelle budella, con vomiti ſpaventoſi, e ſpeſſe volte ſanguinolenti, con iſcarichi pur ſanguinolenti, con convulſioni, con iſvenimenti ec.

Il

Il miglior rimedio fra tutti si è d' ingojare de' torrenti di latte, o in mancanza di questo, d' acqua tiepida. Non v' ha altro che salvar si possa, se non se la prodigiosa quantità di liquido. Se si sospetta subito della cagione del male, dopo aver bevuta prontamente molta acqua tiepida, si può eccitare il vomito con l' olio, o con del butirro liquefatto, e titillando nella gola con una piuma. Quando il veleno ha già infiammato lo stomaco e gl' intestini, non conviene sperare, ch' esca per vomito. Convengono benissimo in tal caso tutti gli ammollienti, le decozioni di farina d' orzo, d' altea, il butirro, e l' olio.

Quando i dolori si fanno sentire nel ventre, e le budella ne compariscono attaccate, bisogna moltiplicare i cristeri di latte.

Se nel principio del male l' ammalato ha il polso gagliardo, utilissimo riesce un copioso salasso, perchè rallenta i progressi dell' infiammazione.

Allora quando s' è sfuggito il primo furore del male, restasi ordinariamente per molto tempo in uno stato di languore, in cui si passa alcune volte anche tutto il restante della vita. Il mezzo più sicuro di prevenire questo male, si è di vivere per alcuni mesi unicamente di latte, e di qualche uovo fresco subito uscito dal ventre della gallina, diluito nel latte, senza cuocerlo.

§. 534. Le piante, che più frequentemente cagionano degli accidenti, sono alcune specie di cicuta, o sia l' erba stessa, o sia la radice, i frutti di *bella donna*, di cui mangiano i fanciulli, come le ciliege, i funghi, e bacche di *datura*, o pomo spinoso; ec.

Tutti i veleni di questa fatta ammazzano piuttosto con un principio narcotico, che acre. Le vertigini, gli svenimenti, i moti di vomito, e i vomiti stessi sono i primi effetti che producono.

Devesi far bere sul fatto al malato copiosamente dell' acqua tiepida, con un poco di sale, o di zucchero, e farlo vomitare, più presto che sia possibile, coi rimedj N. 34., o 35., o pure mancando questi, coi semi del raffano pistati alla dose d' un cucchiajo da caffè nell' acqua tiepida, e insinuando una piuma, o le dita nella bocca.

Dopo l' effetto del vomito, si continua a dargli copiosamente dell' acqua col miele, o con lo zucchero, con una grandissima quantità d' aceto, che è il vero specifico contro questi veleni, e si evacuano gl' intestini con qualche cristere.

Tren-

Trentaſette Soldati avendo mangiato in vece di carotta, della radice di *oenanta*, o *cicuta filipendula*, ne furono tutti incomodatiſſimi, e ne furono ſalvati con l'emetico N. 34. unitamente ai criſteri, ed alla quantità di bevanda, eccettuatone uno ſolo, che morì prima che foſſeſi potuto recargli rimedio.

§. 535. Se per imprudenza, per iſcherzo, per ignoranza, o per cattivo fine, ſi aveſſe preſo troppa quantità d'oppio, o di qualche preparazione, in cui ne entra, come di Teriaca, di Mitridato, di Diaſcordio, ec. conviene ſul fatto fare un ſalaſſo, e trattare l'infermo interamente come ſe egli aveſſe un' apopleſſia ſanguigna (veggaſi il §. 147.) perchè il troppo oppio ne produce effettivamente una; fargli reſpirare molto vapore d'aceto, e fargli copioſamente bere dell' aceto nell' acqua.

De' Dolori acuti.

§. 536. Io non voglio qui parlare dei dolori, che accompagnano qualche malattia conoſciuta, i quali debbono eſſere trattati come la malattia, nè di quelli, a cui ſono abitualmente ſoggette alcune perſone valetudinarie, le quali ſanno per eſperienza qual rimedio loro rechi maggior ſollievo. Ma quando una perſona ſana, e in buona coſtituzione, reſta ad un tratto attaccata da qualche dolore eccеſſivo, in qualunque parte del corpo ſi ſia, ſenza conoſcerne la natura, nè la cagione, puoſſi, aſpettando che s'abbia conſultato, I. fare un ſalaſſo, che diminuendo la tenſione, quaſi ſempre, almeno per qualche tempo, ſolleva tutti i dolori; e ſi può anche replicarlo, ſe abbia diminuita la violenza del male, ſenza molto indebolire l'infermo.

II. Deveſi copioſiſſimamente bere qualche bevanda molto rinfreſcante, come la tiſana N. 2., i latti di mandorle N. 4., o dell'acqua tiepida con una quarta, od una quinta parte di latte.

III. Debbonſi applicare molti criſteri ammollienti.

IV. Cuopronſi tutta la parte, e le parti vicine con cataplaſmi, o fomentazioni ammollienti N. 9.

V. Biſogna fare entrare l'infermo in un bagno tiepido.

VI. Se dopo tutti queſti rimedj il dolore foſſe tuttavia acuto, e il polſo non foſſe nè pieno, nè duro, biſognerebbe dargli un' oncia di ſciloppo di papavero bianco, o ſedici gocce di Laudano liquido; e quando non ſi hanno queſti due rimedj, ſi gitta un quartetto d'ac-

acqua bollente sopra tre o quattro capi di papavero seccati con i loro granelli senza foglie, e beveſi queſta decozione come il Thè.

§. 547. Quelli che sono soggetti a frequenti dolori, e principalmente a dolori acuti di capo debbono abbandonare il vino. Queſta privazione sovente è il solo rimedio che posſa guarirli; e speſſiſſime volte si s' inganna credendo, che il vino sia neceſſario a quelli, che hanno lo stomaco cattivo.

CAPITOLO XXXII.

Dei Rimedj di Precauzione.

§. 538. IO ho indicato in alcuni luoghi di queſt' Opera i mezzi di prevenire i cattivi effetti di molte cagioni di malattia, e d' impedire il ritorno de' mali abituali. Aggiungerò qui alcune ſoſſervazioni ſopra l' uſo de' principali rimedj, che s' adoperano, come preſervativi generali, molto regolarmente in certi dati tempi, e quasi sempre unicamente per uſanza, senza saperſi se vi sia biſogno, o no.

L' uſo de' rimedj non è già una coſa indifferente. Ella è coſa pericoloſa, ridicola, ed anche una reità il traſcurarli, quando sono neceſſarj; ma lo ſteſſo dir si deve del loro uſo senza neceſſità. Un rimedio preſo a propoſito, quando siavi nella macchina qualche diſordine, che cagionerebbe in breve una malattia, l' ha ſpeſſe volte prevenuta; ma queſto ſteſſo rimedio preſo da una perſona interamente sana, se non la rende subito malata, le laſcia almeno maggior diſpoſizione alle malattie. Troppi eſempj abbiamo di perſone, che avendo diſgraziatamente guſto per li rimedj, hanno rovinata la loro salute per quanto robuſta ella si foſſe, abuſandoſi di queſti doni, fatti agli Uomini dalla Provvidenza per ricuperarla; Abuſo, che qualora anche non diſtrugga la ſalute; fa che nelle malattie queſto corpo, a cui i rimedj sono divenuti familiari, non ne riſente quasi più gli effetti, e reſta privato perciò di quel ſoccorſo, che ne avrebbe ricevuto, se non se ne foſſe ſervito ſe non che nei biſogni.

Del ſalaſſo.

§. 539. In quattro soli caſi è neceſſario il ſalaſſo: I. Quando v' è troppo ſangue: II. Quando v' è infiamma-

zio-

zione; III. Qualora sia sopravvenuta, o sia per sopravvenire nel corpo qualche cagione, che produrrebbe ben presto l'infiammazione, o qualche altro accidente, se non si rilassassero i vasi col salasso. Per questa ragione si fa un salasso dopo le ferite, e le contusioni, alle donne gravide, che abbiano una tosse violenta, e in molti altri casi per precauzione. IV. Alcune volte il salasso è necessario per calmare un eccessivo dolore, il quale per altro sebbene non dipende da troppa quantità di sangue, o da un sangue acceso, pure si calma alcun poco col salasso, per aver tempo di distruggere con altri rimedj la cagione di esso. Ma siccome queste due ultime ragioni si possono comprendere nelle due prime, puossi stabilire, che la troppa quantità di sangue, e un sangue infiammato sono le due cagioni che ricercano necessariamente il salasso.

§. 540. Si conosce l'infiammazione del sangue dai sintomi che accompagnano le malattie da questa cagione prodotte. Io già ne ho parlato, ed ho nel tempo stesso determinato l'uso del salasso in questi casi. Accennerò qui i sintomi, dai quali si conosce la troppa quantità del sangue.

Sono questi, I. Il genere di vita che si mena. Se troppo si mangia; se mangiansi cibi succosi, e principalmente molta carne, se beveśi dei vini gagliardi; se nel tempo stesso si digerisce bene, se si fa poco moto, se dormesi molto, se non si va soggetto ad alcuna copiosa evacuazione, crederśi deve, che siavi molto sangue. Ben si vede che tutte questi cagioni rare sono ne' contadini. eccettuatane la diminuzione del moto durante alcune settimane dell'inverno, la quale può effettivamente contribuire a formare maggior copia di sangue, che l'ordinaria. Qui non vivono per lo più, che di pane, di vegetabili, e d'acqua, cibi poco nutritivi, poichè una libbra di pane nella medesima persona non fa per avventura maggior quantità di sangue, di quello che faccia un'oncia di carne, quantunque il pregiudizio universale stabilisca il contrario.

II. La cessazione di qualche emorragia, alla quale s'era assuefatto.

III. Un polso pieno e forte; e le vene ben distinte in un soggetto che non sia gracile, che non sia riscaldato.

IV. Un colore della faccia assai rosso.

V. Uno stordimento straordinario, un sonno più profondo, più lungo, e meno tranquillo dell'ordinario; un'

in-

insolita facilità a stancarsi dopo qualche moto, o qualche fatica, e un poco d'oppressione nel camminare.

VI. Delle palpitazioni, accompagnate alcune volte da un totale abbattimento, anche da una leggera debolezza, principalmente quando si sia in luoghi caldi, e dopo aver fatto molto moto.

VII. Delle vertigini, sopra tutto quando si abbassa, e si rialza in un punto la testa, e dopo il sonno.

VIII. De' frequenti dolori di testa, a' quali non si è abitualmente soggetto, e che non sembrano dipendere da disordinata digestione.

IX. Un risentimento di dolore molto generalmente esteso per tutto il corpo.

X. Una specie di smania piccante, e universale, subito che s'abbia avuto un poco di caldo.

XI. Le frequenti emorragie, che recan sollievo.

Ma bisogna stare attenti di non decidere sopra uno solo di questi sintomi. Bisogna che ne sieno molti, e conviene assicurarsi, che punto non dipendono da altra cagione differentissima, ed opposta totalmente al troppo sangue. Qualora da questi sintomi siamo sicuri, che troppo sangue realmente esiste, con buon effetto si fa un salasso, ed anche due; ed è uguale l'effetto in qualunque parte si faccia.

§. 541. Fuori di queste circostanze, non è necessario il salasso. Ne' seguenti casi, quando non vi fossero delle ragioni particolari, che dai soli Medici possono giudicarsi, non devesi fare giammai.

I. Quando il soggetto è nella prima infanzia, oppure in età avanzatissima.

II. Quando egli è debole per temperamento, o a cagione di qualche malattia sofferta, o per qualunque altro accidente.

III. Qualora il polso è piccolo, molle, debole, intermittente, e pallida la pelle.

IV. Quando le estremità del corpo sono spesso fredde, e gonfie con qualche mollezza.

V. Quando da lungo tempo si mangia poco, oppure alimenti poco sugosi, e che dissipa molto.

VI. Qualora avendosi da lungo tempo disordinato lo stomaco, e facendosi cattiva la digestione, formasi per ciò poco sangue.

VII. Quando si ha qualche considerabile evacuazione o per emorragia, qualunque siasi, o per diarrea, o per orina, o per sudore; e qualora sono succedute per qualunque di queste vie, le crisi di una malattia.

VIII. Quando da molto tempo abbiasi una malattia di languore, e siasi da ostruzioni gravemente incomodato, onde impedita rimane la formazione del sangue.

IX. Quando il soggetto è spossato per qualunque cagione si sia.

X. Quando il sangue è d' un colore pallido e disciolto.

§. 542. In tutti questi casi, e in alcuni altri meno frequenti, un salasso cagiona sovente uno stato assolutamente incurabile, e irreparabili sono i mali cagionatine. Veggonsene pur troppo facilmente i funesti esempi. In qualunque stato si trovi, e per quanto sia robusto il soggetto, se il salasso non è necessario, egli è nocevole. I salassi replicati indeboliscono, snervano, e fanno invecchiare; diminuiscono la forza della circolazione, e perciò prima impinguano, indi troppo indebolendo, e distruggendo finalmente la digestione, cagionano l' idoprisia. Disordinando la traspirazione, produconosi i catarri, e indebolendo il sistema nervoso, cagionano i vapori, l' ipocondria, e tutti i mali de' nervi.

Non si risente subito il cattivo effetto d' un salasso: anzi all' opposto quando non sia tanto considerabile, che possa cagionar una sensibile debolezza, sembra recar sollievo. Ma io lo ripeto, ch' egli non è niente men vero, che qualora non è necessario, nocevole si è il salasso, e che non devesi giammai farsi salassare per ischerzo. Egli è un bel dire, che dopo alcuni giorni si ha maggior quantità di sangue, cioè che si pesa più, che innanzi, e che in tal maniera il sangue s' è prestissimamente rimesso. Ciò è vero, ma questo accrescimento medesimo di peso dopo il salasso fa contro d' esso. Quest' è una prova che le naturali evacuazioni sonosi fatte men bene, e che sono nel corpo restati degli umori, che dovevano uscire.

Si ha bensì la stessa quantità di sangue, e anche maggiore, ma questo sangue non è già così ben lavorato: e tanto è vero questo, che se la cosa altrimenti avvenisse, qualora alcuni giorni dopo il salasso s' avesse una maggior quantità di sangue simile a quello estrattosi, potrebbesi dimostrare, che alcuni salassi susciterebbero necessariamente in un Uomo robusto una malattia infiammatoria.

§. 543. La quantità di sangue, che devesi cacciare in in salasso di precauzione, ad un Uomo adulto, si è di dieci oncie.

§. 544. Le persone soggette a far troppo sangue, debbono diligentemente (schifate tutte le cagioni, che ac-

cre-

creſcer lo poſſono; (veggaſi il §. 540. N. I.) e quando ſenteſi che il male cominci, debbono oſſervare una dieta frugaliſſima, d'erbaggi, di frutta, di pane, e d'acqua; fare alcuni bagni tiepidi a' piedi, prendere ſera e mattina la polvere N. 20. bere della tiſana N. I. poco dormire, e fare molto eſercizio. Con queſte precauzioni potranno far a meno del ſalaſſo, o ſe ciò non oſtante ſaranno in neceſſità di farlo, maggiore, e di più lunga durata nè ſarà l'effetto. Con queſti mezzi medeſimi ſi andrà eſente altresì da ogni pericolo, che può eſſervi nel tralaſciare nel tempo ordinario un ſalaſſo, quando l'abito è già inveterato.

§. 545. Veggonſi con orrore alcune perſone ſalaſſate diciotto, venti, e ventiquattro volte in due giorni; ed altre alcuni centinaja di volte in alcuni meſi. Queſte oſſervazioni provano ſicuramente ſempre l'ignoranza del Medico, o del Chirurgo; e ſe il malato ne campa, ammirar ſi debbono le forze della natura, che non ſoccombe a tanti colpi mortali.

§. 546. Il Popolo è perſuaſo, che il primo ſalaſſo ſalvi la vita; ma per convincerſi della falſità di queſto pregiudizio, baſta apprire gli occhj, e ſi vederà fatalmente avvenire tutto giorno il contrario, morendo molti dopo il primo ſalaſſo, che lor ſi fa. Se vero foſſe queſto principio, ſarebbe impoſſibile che pur uno moriſſe nella prima ſua malattia, il che giornalmente avviene. Moltiſſimo importa diſtruggere queſta prevenzione, perchè ha delle funeſte conſeguenze. La fiducia che ſi ha in queſto primo ſalaſſo, fa che volendoſi riſerbarlo per li ſommi pericoli, ſi differiſce finchè il malato non è in peſſimo ſtato, con la ſperanza, che potendoſi per allora riſparmiarlo, ſi riſerberà ad un' altra occaſione. Il male intanto s' aggrava, e ſi ſalaſſa l'infermo, ma tardi, ed io ſteſſo ho l'eſempio di molti malati, che ſonoſi laſciati morire, per averſi voluto riſerbare il primo ſalaſſo ad un caſo più importante, e più grave. Tutta la differenza, che paſſa tra l'effetto del primo, ed i ſeguenti ſalaſſi, ſi è ordinariamente ch' egli produce nell' infermo un moto piuttoſto nocevole che ſalutare.

Delle Purgagioni.

§. 547. Si purga o per vomito, o per ſeceſſo, e queſt' ultima ſtrada è molto più naturale della prima, la quale non ſi fa ſe non ſe con un moto violento, e

contro Natura. Vi sono nondimeno alcuni casi, che ricercano il vomito, ma fuor di questi, de' quali alcuni ho già accennato, bisogna contentarsi dei rimedj, che purgano per secesso.

§. 548. I segni, da cui si conosce esservi bisogno di purgare, sono I. un cattivo sapore di bocca nella mattina, e principalmente un sapore amaro, la lingua, e i denti sporchi, de' tutti spiacevoli, dei flati, e dei gonfiamenti.

II. Una mancanza d'appetito, la quale a poco a poco s'accresce, senza febbre, e che degenera in nausea, e fa alcune volte che si trovi un cattivo sapore in ciò che si mangia.

III. Delle voglie di vomitare quando si è ancor digiuno, e alcune volte anche nel restante del giorno, supposto che non dipendano da gravidanza, o da qualche altra malattia, in cui i purganti sarebbero inutili, o nocevoli.

IV. Dei Vomiti di materie amare, o corrotte.

V. Un risentimento di peso nello stomaco, ne' reni, e nelle ginocchia.

VI. Una mancanza di forza, accompagnata alcune volte da inquietudine, da svogliatezza, e da melanconia.

VII. De' dolori di stomaco, e sovente di testa, o delle vertigini, qualche volta degli assopimenti, che accresconsi dopo pranzo.

VIII. Delle coliche, delle irregolarità negli scarichi di ventre, che sono alcune volte troppo abbondanti, e troppo liquidi per molti giorni, sopravvenendo in appresso un ostinata stitichezza.

IX. Il polso men regolare, e men forte dell'ordinario, qualche volta intermittente.

§. 549. Quando questi sintomi, o alcuni d'essi indicano il bisogno di purgare, in una persona, che non sia attaccata da alcuna malattia conosciuta, (giacchè io non parlo dei purganti in questo caso) puossi darle qualche rimedio atto a produrre quest'effetto.

Il cattivo sapore, e i rutti continui, le frequenti voglie di vomitare, i vomiti stessi, la tristezza indicano, che la cagione del male è nello stomaco, e che utile sarà un emetico; ma qualcora non vi sono questi sintomi, bisogna attenersi ai purganti, che sono particolarmente indicati dai dolori de' reni, dalle coliche, e dal peso nelle ginocchia.

§. 550. Non devesi purgare, nè dare l'emetico, I. qua-

qualunque volta le malattie da debolezza, o da vuotamento dipendono.

II. Quando v'è un seccore generale, una grande riscaldazione; dell'infiammazione, una febbre gagliarda.

III. Quando la natura è occupata da qualche altra salutare evacuazione; e perciò non si purga durante un sudore critico, nel tempo de' catameni, e durante un accesso di gotta.

IV. Nelle ostruzioni inveterate, che non ponno essere distrutte dai purganti, ma che anzi s'accrescono.

V. Quando i nervi sono estremamente indeboliti.

§. 551. Vi sono degli altri casi, ne' quali si può purgare, e non far vomitare. Sono questi I. una grande quantità di sangue, (veggasi il §. 540.); imperciocchè durante gli sforzi che si fanno per vomitare, la circolazione si fa molto più veloce, e i vasi della testa, e del petto riempiendosi estremamente di sangue, potrebbero romperssi, il che cagionerebbe sul fatto la morte, siccome più d'una volta è avvenuto. II. Non devesi per la ragione medesima ordinare l'emetico a quelli, che sono soggetti ad emorragie di naso, a sputi, o a vomiti di sangue; alle femmine che hanno dei corsi, nè a quelle che sono gravide. III. Nuocerebbe a quelli che hanno qualche ernia.

§. 552. Quando s'è preso un emetico, o un purgante troppo acre, e che opera con una eccessiva violenza, tanto riguardo alla violenza degli sforzi, dei dolori, delle convulsioni, e degli svenimenti, che sovente sopravvengono, quanto riguardo all'evacuazione abbondante che promossa ne viene, (che appellata ne viene *sovrapurgagione*) e che può far morire l'infermo, siccome troppo facilmente trovansene degli esempj fra il Popolo, il quale è quasi sempre curato da mani micidiali, debbonsi questi infelici trattare come se fossero stati avvelenati con qualche veleno acre, (veggasi il §. 533.) cioè facendo che bevano copiosamente dell'acqua tiepida, del latte, dell'olio, delle decozioni d'orzo, dei latti di mandorla, applicando loro dei cristeri ammollienti, con latte e rosso d'uovo; e lor facendo un copioso salasso, se acutissimi sono i dolori, e forte il polso e febbrile.

Arrestansi le evacuazioni dopo avere in copia amministrati i diluenti, dandosi i medesimi rimedj calmanti, prescritti già nel §. 536. N. 6., parlandosi dei dolori acuti.

Utilissime sono altresì le fanelle ammollate nell'acqua

calda, in cui siasi disciolta della Teriaca; e puossi parimenti, se le evacuazioni per secesso sono eccessive senza molta febbre, e calore, mettere ne' cristeri un poco di Teriaca alla quantità d'una noce moscata. Se i vomiti sono eccessivi, senza diarrea, bisogna moltiplicare i cristeri ammollienti, con olio, senza il rosso d'uovi, e far uso d'un bagno tiepido.

§. 553. I purganti spesso replicati hanno gli stessi inconvenienti dei salassi frequenti. Rovinano la digestione, lo stomaco non fa più le sue funzioni, gl' intestini divengono inoperosi, e produconsi delle coliche violentissime; e il corpo non si nutrisce, si disordina la traspirazione, sopravvengono flussioni, mali de' nervi, un languore generale, e s' invecchia molto prima del tempo. (*a*)

I purganti presi fuor di proposito recano un pregiudizio irreparabile alla salute de' fanciulli. Impediscono ch' essi acquistino tutte le loro forze, disordinano sovente il loro accrescimento, rovinano i loro denti, rendono ostrutte le fanciulle, e quando sono già dalle ostruzioni attaccate, le rendono più ostinate.

Egli è un pregiudizio troppo generalmente ricevuto il dire, che qualora non si ha appetito, bisogna purgare; ma questo il più delle volte è falso, e la maggior parte delle cagioni, che distruggono l' appetito non possono essere tolte dai purganti, anzi molte volte s' accrescono.

Le persone, nello stomaco delle quali formansi molte viscosità, credono guarire coi purganti, i quali di fatto sembra che rechino subito sollievo; ma questo è un sollievo passeggero, e fallace. Queste viscosità dipendono dalla debolezza dello stomaco, ed i purganti l'accrescono; così quantunque tolgano una parte delle viscosità formate, dopo qualche giorno ve ne sono più di quelle ch' erano prima; e replicandosi i purganti, bentosto il male è incurabile, ed è perduta la salute. Si guarisce con rimedj totalmente opposti. Giovevolissimi sono i rimedj accennati nel §. 272.

§. 554. Pericoloso è sempre l'uso degli stomachici preparati nell' acqua vite, nello spirito di vino, nell' acqua di ciliegie.

Non ostante il sollievo, che questi rimedj recano sul principio d' alcuni mali di stomaco, distruggono realmente

(*a*) I purganti, non v' ha dubbio, possono esser utili, e nocivi egualmente che il salasso.

te a poco a poco queſt'organo, e veggonſi tutti quelli che ſi aſſuefanno ai licori, ſiccome avviene dei grandi bevitori, finire col non fare più alcuna digeſtione, cadere in languore, e morire idropici.

§. 555. Si può ſovente tralaſciare l'emetico, o i purganti, anche quando ſembrano neceſſarj, dimezzando un paſto al giorno per qualche tempo, privandoſi d'ogni alimento nutritivo, e principalmente dei cibi graſſi, bevendo copioſamente dell'acqua freſca, e facendo più eſercizio dell'ordinario. Con queſti mezzi medeſimi, ſenza purgarſi, potranſi ſuperare i differenti incomodi, che ſovente riſentonſi nel tempo, in cui s'avea coſtume di purgarſi.

§. 556. I rimedj N. 34. e 35. ſono gli emetici più ſicuri. La polvere N. 19. è un buon purgante, qualora non ſiavi febbre. Le doſi dinotate ſono per un Uomo adulto, e d'un temperamento vigoroſo. Sonovi per altro alcuni, pe' quali queſte doſi ſono inſufficienti: ſi ponno per queſti accreſcerle d'un terzo, o d'un quarto; ma ſe non oſtante queſto accreſcimento, non operano, non biſogna già raddoppiarle, triplicarle, ſiccome ſi fa alcune volte, ſenza che rieſca di purgare, e con pericolo di far morire il malato, ſiccome ſovente è avvenuto. Deveſi in queſti caſi prendere in quantità del ſiero col mielè, o dell'acqua tiepida, in ogni bibita della quale ſi mette un'oncia, o un'oncia e mezza di ſal comune, e beveſi queſta doſe a poco a poco, paſſeggiando.

I montagnuoli, che vivono quaſi ſempre di latte, hanno le fibre così poco ſenſibili, che per purgarli, biſogna dar loro i rimedj in tanta doſe, quanta baſterebbe per far perire qualunque villano della pianura. Nelle montagne della *Valleſia* vi ſono degli Uomini, che in una ſola volta prendono fino a venti, e ventiquattro grani di vetro di antimonio, di cui un grano o due baſterebbero per avvelenare gli altri Uomini.

§. 557. Qualora ci coſtringa a farlo una preſſante malattia, purgaſi in ogni tempo, e in ogni ora; ma quando preſſo a poco ſi può aver tempo, biſogna ſchifare le ſtagioni eſtreme, cioè il ſommo caldo, e il ſommo freddo, purgando nella mattina, affinchè i rimedj non trovino imbarazzi nello ſtomaco. Ridicolo, e ſenza alcun fondamento ſi è qualunque altro rifleſſo rapporto agli aſtri, o alla Luna. Il Popolo teme l'uſo dei rimedj durante la canicola. Se queſto timore s'aveſſe per riguardo al calore ſarebbe perdonabile; ma ſi ha di fatto per un pregiudizio aſtrologico, tanto più

ridicolo a' noſtri giorni, giacchè i giorni canicolari ſono più d' un meſe lontani da quelli, che con tal nome s' appellano; ed è coſa inſofferibile, che in un ſecolo così illuminato, l' ignoranza del popolo ſia tuttavia così grande in queſto propoſito, e che ſi creda ancora, che l' effetto dei rimedj dipenda dal ſegno, ſotto il quale ritrovaſi il Sole, o dal quarto della Luna. Il pregiudizio è contuttociò tanto radicato, che troppo comunemente veggonſi morir le genti nelle campagne, aſpettando il ſegno, o il quarto favorevole per prendere un rimedio, che ſarebbe ſtato neceſſario cinque o ſei giorni innanzi. Altre volte ſi fa quel rimedio, per cui il tal giorno è *buono*, e non quello che buono ſarebbe per la malattia. In tal maniera un' ignorante ſcrittor d' almanacchi decide della vita degli Uomini, e ne taglia impunemente lo ſtame.

§. 558. Quando vuolſi prendere un emetico, o purgarſi, biſogna prepararſi almeno ventiquattr' ore avanti, prendendo poco cibo, e bevendo alcuni bicchieri d' acqua tepida, o di qualche thè d' erbe.

Dopo aver preſo l' emetico, non biſogna bere, ſe non quando egli comincia ad operare; ma allora biſogna bere copioſamente dell' acqua tiepida, oppure, il che va meglio, del thè di Camomilla leggeriſſimo.

Dopo i purganti s' accoſtuma prendere del brodo nel tempo che operano; ma l' acqua tiepida con lo zucchero, o con il miele, oppure un thè di fiori di cicorea converrebbe alcune volte aſſai meglio.

§. 559. Siccome lo ſtomaco patiſce qualunque volta ſi prende o l' uno o l' altro di queſti rimedj, biſogna regolarſi per alcuni giorni dopo averli preſi, tanto nella quantità, che nella qualità de' cibi.

§. 560. Io non parlerò d' alcuni altri rimedj di precauzione, dei brodi, dei ſieri, delle acque; ec. che ſono in uſo fra il popolo; mi riſtrignerò ſoltanto a queſto generale riflеſſo, cioè che quando prendonſi queſti rimedj, biſogna mantenere una regola di vitto confacente, e che concorra allo ſteſſo oggetto. Prendeſi per l' ordinario il ſiero, per rinfreſcarſi, e ſi vietano, durante l' uſo d' eſſo, gli erbaggi, le frutta l' inſalata; mangiaſi pel contrario le migliori carni, gli erbaggj nel brodo, gli uovi, e beveſi del vino generoſo; queſto ſi è un diſtruggere cogli alimenti riſcaldanti, il bene che ſi aſpetta dal ſiero, che rinfreſca.

Si vuol rinfreſcare co' brodi, e vi ſi mettono de' gamberi, che potentemente riſcaldano, o dell' agretto, che pur ri-

riscalda; questo si è un mancare al fine proposto. Fortunatamente, in tal caso, un errore ne ripara sovente un altro, e questi brodi, che non sono rinfrescanti, giovano molto, giacchè la cagione degli accidenti non ricercava rinfrescanti, siccome erasi creduto. La Medicina del volgo, che fatalmente è troppo seguita, è piena di simili errori. Io ne accennerò ancora uno, perch'io ho vedute delle funeste conseguenze. Molti credono che il pepe sia rinfrescante, quantunque l'odorato, il gusto, e la ragione loro dicano il contrario: egli è l'aroma il più riscaldante.

§. 561. Il preservativo più sicuro, e il più facile per tutti è quello di schifare tutti gli eccessi, principalmente nel mangiare, e nel bere. Generalmente si mangia più che non abbisogna per istar bene, e per avere tutte le forze, delle quali si è capace. Quando l'abito è fatto, difficilmente si sradica; ma dovrebbesi almeno imporsi la legge di mangiare solo per fame, e non per ragione; imperciocchè, fuor di pochissimi casi, la ragione sempre dice che non si mangi, quando lo stomaco ripugna gli alimenti.

Una persona sobria è capace di fatiche, e direi anche d'eccessi, in varie cose delle quali incapaci sono assolutamente quelle, che mangian di più; la sola sobrietà guarisce da mali quasi incurabili, e ristabilisce la più precipitata salute.

CAPITOLO XXXIII.

Dei Ciarlatani.

§. 562. Restami a parlare d'un flagello terribile, che fa stragi maggiori di quella che fanno i mali da me descritti, e che fino a tanto che sussisterà renderansi inutile tutte le cautele, che si prendono per la conservazione del Popolo. Parlo dei Ciarlatani. Io li distinguo in due specie; cioè in Ciarlatani passeggeri, e in que'falsi Medici de' villaggi; Uomini non meno che femmine, che spopolano le terre.

I primi, senza visitare i malati, vendono de'rimedj, de'quali alcuni sono soltanto esterni, e che sovente non fanno alcun male, ma gl'interni sono per lo più pernicioſi. Io ne ho veduti i più crudeli effetti, e non passa alcun di costoro, la venuta del quale in un Paese non costi la vita ad alcuni degli abitanti. Nuocono altresì in un'altra maniera, portandone via una quantità

tità grande di denaro contante, e levandone annualmente dei migliaja a quella parte d'abitanti, pe' quali il danaro è più prezioso. Io ho veduto con dolore il lavoratore, e l'artigiano privi d'ogni più necessario soccorso alla vita, prendere ad in prestito del danaro per comperarsi a caro prezzo il veleno destinato ad accrescere la loro miseria, aggravando i loro mali, e gittandoli sovente in malattie di languore, per cui un'intera famiglia si riduce a mendicità.

§. 563. Un uomo ignorante, furbo, mentitore, e imprudente, sedurrà sempre il popolo goffo, e credulo, incapace di giudicare o d'apprezzare cosa alcuna, che sarà sempre il gaglioffo di chiunque avrà la viltà d'abbagliare i suoi sensi, e che sarà perciò dai ciarlatani ingannato, finchè costoro saranno tollerati. Ma il Governo (*a*) che è il tutore, e il protettore, e il padre del Popolo non doverebbe egli sottrarlo da questo pericolo, vietando rigorosamente a costoro l'entrata in questo Paese, dove gli Uomini sono preziosi, e dove scarseggia il denaro, a costoro, dico, che sono Uomini pernicioſi, che distruggono il popolo, ed estraggono il danaro, senza che possano recarvi giammai il menomo bene? Queste così convincenti ragioni possono elleno permettere che più a lungo si differisca il loro esilio, quando non v'ha la menoma ragione d'ammetterli?

§. 564. I Ciarlatani della seconda specie, quei Medicastri, cioè, di un qualche luogo non portan per verità danaro fuor di Paese, siccome gli altri, ma continua, e immensa si è la strage, che fanno degli Uomini; e ciascun giorno dell'anno è contrassegnato dal numero delle loro vittime. Senza alcuna cognizione, e senza esperienza alcuna, muniti di tre o quattro rimedj, de quali ignorano tanto profondamente la natura, quanto quella delle malattie, nelle quali gli adoperano, e siccome sono quasi tutti violenti, sono realmente siccome una clava in mano d'un furioso. Aggravano i mali i più leggieri, e rendono sicuramente mortali quelli che sono un poco più gravi, e che sarebbersi guariti, se si fosse rimessa la cura alla sola natura; e molto più se fossero stati con buon metodo ben curati.

§. 565.

(a) *Il Signor* Tissot *parla del suo Paese, dove per avventura, per quanto si vede, non vi saranno quelle provvide Leggi stabilite sopra questo particolare in questa intelita Dominante.*

§. 565. L'assassino, che in mezzo ad una pubblica strada assale le persone, lascia almeno il doppio rifugio di difendersi, e d'essere ajutati, ma l'avelenatore, che prevalendosi della buona fede del malato, lo ammazza, è cento volte più pericoloso, e merita d'essere ancor più castigato. Siccome si notano le truppe de' ladri, che introduconsi nel Paese, così sarebbe a desiderarsi, che vi fosse un catalogo di tutti questi falsi Medici, dell'uno e dell'altro sesso, e che se ne pubblicasse un'esattissima descrizione, accompagnata col registro delle loro sanguinose imprese. Forse con questo mezzo inspirerebbesi nel Popolo un salutar timore, onde non s'esporrebbe più ad essere la vittima innocente di questi Carnefici.

§. 566. Incredibile è l'acciecamento, che ha il Popolo per questa doppia specie di malfattore. Minore per altro si è quello che ha per li ciarlatani, poichè, non conoscendoli, può in essi supporre una parte di quei talenti, e di quelle cognizioni, che arroganti. Bisogna dunque ch'egli sia avvertito, e non saranno giammai superflui gli avvisi, che non ostante il pomposo apparato, col quale alcuni s'espongono in pubblico, sono genti vili sempre, le quali incapaci di procacciarsi il vitto con qualche onorato mestere, hanno fondata la loro sussistenza nella loro propria impudenza, e nella debole di lui credulità; che non hanno alcuna cognizione, che i titoli, e le patenti loro sono senza alcuna autorità, giacchè in molte parti questi atti sono per un miserabile abuso divenuti un capo di commercio, che s'ottengono a vilissimo prezzo, siccome le vesti stesse gallonate, che comprano dai rigattieri; che chimerici o falsi sono i loro attestati di guarigioni; e che finalmente, quando nel numero infinito di quelli che comprano i loro rimedj, qualcuno ne guarisse, il che è quasi fisicamente impossibile che non avvenga, non sarebbe men vero che costoro sono una razza di gente distruttrice. Un colpo di spada nel petto forando un ascesso, salvò la vita ad un Uomo che n'era infermo, e che per questo ascesso sarebbe morto: ma i colpi di spada non lascian d'esser mortali. Nè è da maravigliarsi, che costoro, che uccidono dei migliaja d'Uomini, i quali la natura semplice, o ajutata dai soccorsi della Medicina, avrebbe salvati, guariscano di tempo in tempo un infermo, che sia stato nelle mani de' più valenti Medici. Per l'ordinario i malati dell'ordine di quelli, che a questi ciarlatani s'addrizzano,

o per-

o perchè non vogliono attenersi alla cura che esige la loro malattia, o perchè il Medico ributtato dalla poca loro docilità, non continua loro i suoi consigli vanno in traccia di persone, che lor promettano una pronta guarigione, e arrischiano un rimedio che molti ne uccide, e ne guarisce uno, che ha la forza di resistere, un poco più presto che fatto non lo avrebbe un Medico. Facilissima cosa sarebbe procurarsi in tutte le Provincie dei cataloghi, che mettessero sotto gli occhj la verità di tutte queste proposizioni.

§. 567. Il credito di un ciarlatano, che in una fiera è circondato da cinque o sei cento Contadini con gli occhj aperti, e con la bocca spalancata, i quali si chiaman fortunatissimi, che costui voglia loro rubare il necessario danaro, vendendo loro quindici o venti volte più del suo valore un rimedio, di cui la migliore qualità sarebbe quella d'essere inutile, il credito, dissi, di questo birbone tollerato caderebbe ben presto, se si potesse persuadere tutti i suoi Uditori di ciò che è vero verissimo, cioè, che a riserva d'un poco di franchezza, essi ne sanno quant'egli, e che se acquistar potessero la sua impudenza, avrebbero in un momento la medesima abilità, e manterrebbesi la stessa riputazione, e la medesima confidenza.

§. 568. Se il popolo ragionasse, facilmente si disingannerebbe. Io ho provato già il ridicolo di questa sua confidenza ne' ciarlatani propriamente detti; ma più sciocca è quella ch'egli ha per quei falsi Medici, che sono i ciarlatani della seconda specie.

Ogn'arte per vile che siasi, si deve imparare: il ciabattino non accomoda i vecchj pezzi di cuojo se non quando avrà imparato a farlo, e non si farà alcuno studio per l'arte la più necessaria, la più utile, e la più bella? Non si darà ad accomodare un orologio se non a colui, che avrà corsi molti anni studiando come egli sia fatto, quali sieno le cagioni per cui va bene, e quelle per le quali è disordinato, e si affiderà la cura di accomodare la più composta, la più dilicata, e la più preziosa di tutte le macchine a persone, che non hanno la menoma cognizione della sua struttura, delle cagioni de' suoi movimenti, e degli strumenti, che possono ristabilirla?

Se un Soldato scacciato dal suo Reggimento per bricconiere, o disertato per porsi in libertà, se un Mercatante fallito, un Ecclesiastico bisognoso, un barbiere ubbriacone, o moltissime altre persone egualmente vili affiggo-

figgono il cortello, che rilegano perfettamente le gioje, quando non sieno noti, e non veggasi qualche Opera loro, o pure non abbianfi prove autentiche della loro probità, e della loro abilità, nessuno affiderà loro nemmen quattro soldi di pietre false, ed essi si morranno di fame. Ma se invece di far li giojellieri, affiggano il cortello come Medici, si comprerà a carissimo prezzo il piacere di affidar loro la vita, di cui non ritarderanno ad avvelenare il restante?

§. 569. I più celebri Medici, quegli Uomini rari, che nati col più felice talento, hanno illuminato il loro spirito fino dalla loro più tenera infanzia, che hanno indi diligentemente coltivate tutte le parti della Fisica, sacrificando i più dei momenti della vita loro nello studio seguente, e continuo del corpo umano, delle sue funzioni, delle cagioni per cui possono essere impedite, e di tutti i rimedj, superando il dispiacere di vivere negli Spedali, in mezzo a migliaja d'ammalati, avendo alle proprie osservazioni unite quelle di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; quegli Uomini rari, dissi, non trovansi neppur essi in grado tale, siccome vorrebbero, per incaricarsi del prezioso deposito della salute degli Uomini, e s'affiderà questo deposito ad Uomini goffi, nati senza talento, allevati senza coltura, i quali sovente neppur sanno leggere, che ignorano tutto ciò, che può avere qualche relazione con la Medicina, tanto profondamente, quanto sono loro ignoti i barbari costumi degli Asiatici; che non hanno vegliato se non che per bere, che sovente fanno quest'orribile mestiere solamente per procacciarsi del vino, e che nel vino l'esercitano, che in tanto si sono fatti Medici, in quanto che non erano capaci di riuscire in qualche cosa? Una tale condotta sembrerà ad ogni Uomo di senno, il colmo della stravaganza.

Se si entrasse nell'esame de' rimedj, che adoperano, se si paragonassero al bisogno dell'infermo, a cui gli ordinano, sarebbe orrore, e si piangerebbe della disgrazia di questa infelice parte del genere umano, di cui la vita, così importante allo Stato, è miserabilmente affidata ai più micidiali Uomini del Mondo.

§. 570. Alcuni di costoro vedendo il pericolo dell'obbietto che si trae dalla mancanza di studio, han cercato di prevenirlo, spargendo nel popolo un pregiudizio, che troppo è in oggi accreditato: dicono che i loro talenti per la medicina è un dono soprannaturale, e perciò di molto superiore a tutte le umane cognizioni. Non tocca a me il dimostrare l'indecenza, la reità, e l'irreligione

d'una

d' una tale furberia; questo sarebbe un impacciarmi nei diritti dei Signori Pastori; ma siami permesso avvertirli, che questa specie di superstizione, siccome cagiona funestissime conseguenze, merita tutta l' attenzione loro; e in generale sarebbe a desiderarsi, che si combattesse la superstizione tanto più, perchè uno spirito imbevuto di falsi pregiudizj non è atto a ricevere una vera dottrina. Vi sono degli scellerati, che sperando d' acquistarsi credito col timore non meno che con la speranza, hanno tanto avanzato l' orrore, fino a lasciare in dubbio, se dal Cielo, o dall' Inferno abbiano la loro potenza. Ecco quali Uomini dispongono della vita altrui!

§. 371. Un fatto ch' io ho già accennato, e che non si spiegherà giammai, è la sollecitudine del contadino nel proccurarsi i migliori rimedj per i suoi bestiami infermi. Per quanto sia lontano il Medico veterinario, o quell' Uomo, che tale si crede, (imperciocchè in questo Paese mancano sfortunatamente questi Medici) s' egli è un Uomo di molto credito, si va a consultarlo, o si fa venire ad ogni prezzo. Per quanto cari sieno i rimedj suggeriti, purchè sieno i migliori, si comperano; ma tosto che trattasi di lui medesimo, di sua Moglie, de' suoi figliuoli non si cura d' ajuto, o pur si contenta di quello, che gli si offre alle mani, per quanto sia pernicioso, purchè sia meno dispendioso; imperciocchè è un' ingiustizia orribile le somme strappate a forza da alcuni di costoro o ai pazienti, o più sovente ai loro eredi.

§. 572. In una eccellente Memoria sopra la popolazione di questo Paese, che è per uscire alla luce, si troverà un' interessante Osservazione, che dimostra evidentemente le stragi, che fanno costoro. Negli anni comuni, la proporzione era il numero degli abitanti e dei morti d' un luogo, non estremamente differente quella della Città da quella della campagna; ma quando una medesima epidemia attacca la Città, ed i villaggj, questa differenza è enorme, e il numero de' morti, paragonato con quegli abitanti in un villaggio, dove costoro esercitano il loro distruttivo impero, è infinitamente maggiore di quello della Città. Leggo nel secondo tomo delle *Memorie della Società economica di Berna* per l' anno 1762., un altro fatto ugualmente interessante, riferito da uno dei più illuminati Osservatori, che affaticano per questo Giornale. „ Regnano, dic' egli, a Cottens delle pleuriti- „ di, e delle peripneumonie: sono morti alcuni di quei „ Cittadini, che consultano questi falsi Medici, hanno „ presi i loro rimedj riscaldanti: mentre all' opposto so-

„ nosi

„ noſi quaſi tutti liberati coloro, che hanno ſeguito il „ metodo contrario. "

§. 573. Io non poſſo più a lungo ſtendermi ſopra queſta materia, della quale l' amore per l' umanità m' ha ſforzato a dire qualche coſa, ma che meriterebbe d' eſſere più a lungo trattata, e che è d'una grandiſſima conſeguenza: Non vi ſono ſe non che i Medici, che poſſano acchetarſi ſopra queſt' orribile abuſo, ſe animati foſſero ſoltanto da fini d' intereſſe; giacchè queſti ciarlatani diminuiſcono il numero dei conſultanti fra il Popolo che non ſono per eſſi ſe non una penoſa occupazione. Ma qual è quel Medico così vile, che voglia comprarſi alcune ore di tranquillità ad un prezzo così caro, e così odioſo?

§. 574. Dopo avere accennato il male. deſidererei potere accennare i rimedj ſicuri, ma queſto è difficile. Il primo è forſe l'aver fatto conoſcere il pericolo, e aver fatti volger gli occhi ſopra queſto micidiale abuſo, che unito alle altre cagioni della depopolazione, tende a rendere diſerto queſto Paeſe.

§. 575. Il ſecondo mezzo, ch'è ſenza dubbio il più efficace, ſi è quello di cui ho già parlato, di non ammettere cioè alcun Ciarlatano paſſeggero, e contraſſegnare tutti quelli che ſono permanenti in un luogo. Forſe converrebbe ſtabilire per eſſi delle pene corporali, ſiccome con Sovrani editti in molti è ſtato ordinato; o dovrebbeſi almeno cuoprirli d' infamia, ſiccome ſi pratica in una grande Città della Francia. „ Quando trovavanſi „ de' ciarlatani a *Montpellier*, s' era in libertà di porli „ ſopra un' aſino magro, e ſchifoſo, con la teſta ri„ volta verſo la coda. Facevanſi in queſta poſitura gi„ rare tutta la Città allo ſtrepito delle grida de' fan„ ciulli, e della plebe battendoli, gittando loro delle „ immondizie, tirandoli d'ogni parte, e caricandoli di „ maledizioni. „

§. 576. Un terzo mezzo ſarebbero le Iſtruzioni dei Sagri Paſtori ſopra queſto propoſito. La condotta del Popolo in queſto è un vero ſuicidio, e ſarebbe importante convincernelo. Ma l' inefficacia delle più forti e ripetute eſortazioni ſopra tante altre materie, non fa ella temere il medeſimo deſtino anche di queſta?

L' uſo ha deciſo, che al giorno d' oggi non v' ha vizio, che tolga il titolo, e la conſiderazione d' uomo oneſto, ſe non che il fatto aperto, e caratterizzato, e per queſta ſteſſa ſemplice ragione noi abbiamo maggiore attenzione pe' noſtri beni, che per qualunque altra coſa.

L' Omi-

L'Omicida ſteſſo è in moltiſſimi caſi oneſto. Potraſſi giammai ſperare di perſuadere che è delitto l'affidare la ſua ſalute agli avvelenatori, con la ſperanza della guarigione? Un rimedio il più ſicuro ſarebbe ſenza dubbio quello di far conoſcere al popolo, ſiccome è facilissimo a farſi, che gli coſterà meno l'eſſere ben curato, di quello che l'eſſere da coſoro uccíſo. L'allettamento del buon mercato lo perſuaderà molto più ſicuramente di quello che l'avvertimone del delitto.

§. 577. Il quarto rimedio, che certamente non riuſcirebbe inutile, ſarebbe di levare dagli Almanacchi quelle regole di Medicina aſtrologica, che contribuiſcono continuamente a mantenere dei pericoloſi pregiudizj in una Scienza, nella quale funeſti ſono tutti i più piccoli errori. Quanti contadini non ſon morti, ſiccome già ho detto, per aver differito, rifiutato, o fatto malamente un ſalaſſo in una malattia acuta, perchè così aſſegnava l'Almanacco? Non è egli a temerſi, per dirlo di paſſaggio, che la medeſima cagione non nuoca alla loro economia, e che conſultandone la Luna, la quale non ha alcuna influenza, non traſcurino quelle attenzioni relative alle altre circoſtanze, che ne hanno moltiſſima?

§. 578. Il quinto mezzo ſarebbe lo ſtabilimento degli Spedali per gli ammalati in molte Città del Paeſe. Vi ſono moltiſſimi mezzi facili per fondarli, e mantenerli, quaſi ſenza nuove ſpeſe, e grandiſſimi ſarebbero i vantaggi, che ne riſulterebbero; ma quand'anche conſiderabili foſſero le ſpeſe, ve ne ſono forſe di più importanti? Queſte ſono ſenza dubbio di dovere, e non tarderebbeſi molto ad accorgerſi, che apportano un intereſſe reale, maggiore di quello che ſperar non ſi potrebbe da qualunque altro impiego di danaro. Biſogna o ammettere, che il Popolo è inutile in uno Stato, o convenire, che ſi deve provvedere alla ſua conſervazione. Un riſpettabile Ingleſe, il quale dopo aver veduta con molta attenzione ogni doſa, s'è adoperato profondamente, e utilmente nei mezzi d'accreſcere le ricchezze, e la felicità dei ſuoi Compatriotti, ſi duole (in Inghilterra dove gli ſpedali ſono più che altrove moltiplicati) che il popolo infermo non è abbaſtanza aſſiſtito. Coſa dirà mai di quei paeſi, dove non ne ſono? „ Gli ajuti della chirurgia e della „ Medicina, troppo abbondanti nelle Città, non ſono „ molto frequenti nelle campagne; e i Contadini ſono „ ſoggetti a malattie ſempliciſſime, le quali per mancanza di cura, degenerano in un mortal languore. "

§. 579. Finalmente, ſe non ſi può rimediare ai diſordini,

(quelli che riguardano i Ciarlatani, non ſono i ſoli, e non ſi dà queſto nome a tutti quelli, che lo meriterebbero) ſarebbe ſenza dubbio avvantaggioſo il diſtruggere affatto ogni arte medica. Quando i buoni Medici non ponno fare tanto bene, quanto fanno di male i cattivi, vi è un vantaggio reale nel non averne di neſſuna claſſe. Io dico incontraſtabilmente, che l'anarchia in Medicina è la più pericoloſa di tutto. Libera queſta Scienza d'ogni regola, e ſenza leggi, ella è un flagello tanto più terribile, quanto che colpiſce inceſſantemente; e ſe non ſi può rimediare al diſordine, biſogna o proibire ſotto rigoroſe pene l'eſercizio d'un'arte, che diventa così funeſta, o ſe le Coſtituzioni d'uno Stato non permettono praticare queſto mezzo violento, ordinare delle pubbliche preci in tutti i Tempj, ſiccome ſi fa nelle grandi calamità.

§. 580. Un altro abuſo, men pericoloſo dei ſovraccennati, il quale per altro non laſcia di fare de' mali reali, e che per lo meno eſtrae dal Paeſe molto danaro, abuſo di cui reſtan più vittime fra le perſone comode, di quello che fra il Popolo, egli è il debole acciecamento di laſciarſi imporre da certi pompoſi avviſi di qualche rimedio univerſale, che ſi riceve con grave ſpeſa dai foreſtieri. Le perſone di grado ſuperiore alla comune del popolo non corrono già dal Ciarlatano, perchè crederebbero d'avvilirſi frammeſchiandoſi nella folla; ma ſe queſto Ciarlatano medeſimo in vece di venire, foſſe fermato in qualche Città ſtraniera, ſe in vece di fare affiggere i ſuoi cartelli per le ſtrade, gli aveſſe fatti inſerire nei Mercurj, o nelle Gazzette, ſe in vece di vendere egli in perſona i ſuoi rimedj, aveſſe ſtabiliti dei Banchi in ogni Città, ſe in vece di venderli venti volte più del loro valore, e gli aveſſe ancora raddoppiato queſto prezzo, in vece d'avere per compratore il popolo, avrebbe avuti i compratori fra i comodi Cittadini, e fra le Perſone d'ogni grado, e quaſi d'ogni Paeſe. Una perſona di ſenno in ogn'altra coſa, che dubiterà di affidare la ſua ſalute a Medici degni d'un'intera confidenza, arriſchierà per un'inconcepibile pazzia di prendere un rimedio pericoloſiſſimo, ſulla fede d'un cartello pieno d'impoſture, pubblicato da un Uomo così vile quant'è il Ciarlatano, ch'Ella diſprezza, perchè queſti fa ſuonare i corni di caccia ſotto la ſua fineſtra, e pure non differiſce in altro dagli altri che nelle circoſtanze accennate.

§. 581. Quaſi ogn'anno acquiſta credito qualcuno di

queſti rimedj, le ſtragi de' quali ſono più o meno grandi, ſecondo che ſono più o meno in voga. Pochi per buona fortuna hanno avuto tanto credito quanto le polveri d' un certo *Ailhaud*, dimorante in *Axi* nella Provenza, e indegno del nome di Medico, che ha innondata l' Europa per alcuni anni d' un purgante acre, la memoria del quale s'eſtinguerà, quando tutte le ſue vittime avranno finito. Io ho da molto tempo la cura di molti infermi, a' quali raddolciſco le malattie, ſenza ſperanza di guarirneli giammai, e i quali riconoſcono il loro cattivo ſtato unicamente dall' uſo di queſte polveri; e poco fa ho veduto due perſone miſeramente morire a cagione di queſto veleno. Un Medico Franceſe ugualmente celebre pel ſuo talento, e per le ſue cognizioni, che ragguardevole pel ſuo carattere, ha pubblicate alcune delle funeſte cataſtrofi cagionate dall' uſo delle polveri (*a*) ſuddette, e ſe ſi raccoglieſſero tutte le Oſſervazioni in tutti i luoghi ne' quali s' adoperarono, formerebbeſi un Volume grandiſſimo.

§. 582. Fortunamente tutti queſti rimedj, che vendonſi, non ſono nè così accreditati, nè così pericoloſi; ma di tutti queſti ſegreti deveſi giudicare con queſto principio, del quale io non ritrovo in Fiſica, e in Medicina il più vero; cioè, che chiunque pubblica un rimedio univerſale, è un impoſtore, e che un tal rimedio è impoſſibile e contraddittorio. Io non ne recherò qui le prove; ma francamente m' appello ad ogni uomo di ſenno, che vorrà per un momento riflettere ſeriamente ſopra le differenti cagioni delle malattie, ſopra la contrarietà di queſte cagioni, e ſopra l' aſſurdità di volerle vincere tutte con un rimedio medeſimo. Quando ſi ſarà ben perſuaſo di queſto principio, non ſi laſcerà più ingannare dai raggiri de' ſofiſmi, deſtinati a provare, che tutte le malattie da una ſola cagione dipendono, e che queſta cagione deve per natura cedere al rimedio vantato. Si vedrà ſubito, che una tale propoſizione è il ſommo della furberia, o dell' ignoranza, e ſi ſcuoprirà ben toſto dove ſia il ſofiſmo. Puoſſi giammai ſperare di guarire un' idrope, che dipende dall' eſſere le fibre troppo laſſe, e troppo diſciolto il ſangue, coi rimedj che adoperanſi in una malat-

(a) *Per quanto ſummi riferito da un mio condiſcepolo di Bologna, il Collegio de' Medici di quella Città pubblicamente con provvida terminazione la proſcriſſero ſiccome un micidiale veleno.*

lattia infiammatoria, nella quale le fibre ſono troppo rigide, e troppo denſo il ſangue? Legganſi tutti gli avviſi, che ſi pubblicano, e ſi troveranno in tutti delle virtù così contraddittorie; e coloro, che li fanno, ſarebbero ſenza dubbio da punirſi giuridicamente.

§. 583. Io deſidero che ſi faccia un rifleſſo, che ſi preſenta naturalmente. Io non ho trattato che d' un piccoliſſimo numero di malattie, che ſono quaſi tutte acute. Io poſſo aſſicurare che neſſun Medico illuminato ha giammai adoperata minor quantità di rimedj, e ciò non oſtante io ne noto ſettant'uno, de' quali non ſaprei quale levare, ſe foſſi obbligato a ciò fare. Come puoſſi ſperare di guarire con un ſolo rimedio dieci e vinti volte più malattie, di quelle ch' io ho accennate.

§. 584. Aggiungerò un' Oſſervazione importantiſſima, che ſaraſſi ſenza dubbio a molti de' miei Lettori preſentata, cioè che le differenti cagioni delle malattie, i diverſi loro caratteri, le differenze, che dipendono dai cangiamenti neceſſarj, che ſuccedono durante il loro corſo, le complicazioni, di cui ſono ſuſcettibili, le varietà, che dipendono dalle epidemie, dalle ſtagioni, dal ſeſſo, e da molte altre circoſtanze, obbligano il più delle volte a fare de' cangiamenti ne' rimedj; il che prova quanto pericoloſa coſa ſia ordinarne ſenza che s' abbiano più diſtinte cognizioni di quelle che hanno ordinariamente le perſone che non ſono Medici; e in tal caſo la circoſpezione dever eſſer proporzionata all' intereſſe, che ſi prende pel malato, e alla carità, di cui ſi è animato.

§. 585. Queſte conſiderazioni medeſime non fanno ellene vedere la neceſſità d' una intera docilità per parte dell' infermo, e degli aſſiſtenti. La Storia delle malattie, che hanno i loro tempi limitati per naſcere, per iſvilupparſi, per reſtare nella loro forza, e per diminuirſi, non dimoſtra ella la neceſſità di continuarſi i rimedj medeſimi per tutto quel tempo, in cui lo ſteſſo mantienſi il carattere della malattia, e il pericolo di cangiar frequentemente, per la ſola ragione, perchè quello che s' è adoperato non ha recato un pronto ſollievo? Niente nuoce più agli infermi di queſta inſtabilità. Deveſi, dopo avere eſaminate le indicazioni, che ſomminiſtra la malattia, ſceglier il rimedio il più atto a combatterne la cagione, e continuarne l' uſo, finchè non ſopravviene alcuna nuova circoſtanza, che obblighi a cangiarlo, fuor del caſo per altro che evidentemente ſi conoſceſſe d' eſſerſi ingannato; ma l' immaginarſi che un rimedio è inutile, perchè non diſtrugge la malattia a genio della noſtra impazienza,

Ma è meno facile a ſpiegarſi la cieca fiducia delle perſone d'un ordine ſuperiore, le quali ſiccome ſi ſuppongono colte, ſono riguardate come capaci a ragionare meglio, per alcuni rimedj vantati, od anche per alcuno di queſti falſi Medici: ſe ne può ciò non oſtante accennare alcune ragioni.

La prima ſi è quel gran principio del *Me*, innato nell' Uomo, che affezionandolo alla prolungazione della ſua eſiſtenza più che ad ogn' altra coſa del mondo, gli fa continuamente tenere gli occhj fiſſi ſopra queſto oggetto, e l'obbliga a farne lo ſcopo di tutti i ſuoi andamenti, ma che non gli laſcia il poter diſtinguere i ſentieri ſicuri dai ſentimenti pericoloſi. Queſto è il più ſicuro, e il più breve, dice loro il Commeſſo d'un Ciarlatano, a cui pagano un groſſo pedaggio: paſſa, paga, e periſce ne' precipizj del viaggio.

Queſto principio medeſimo è la ſorgente d'un altro errore che conſiſte nel preſtare involontariamente un grado maggiore di confidenza a quelli che più ci luſingano nelle noſtre idee favorite. Il Medico illuminato, che vede la lunghezza, e il pericolo d'una malattia, e che eſſendo Uomo oneſto non ſa dire ciò che non penſa, deve per un effetto neceſſario dell' umana coſtituzione, eſſere aſcoltato meno favorevolmente di quello, che ci luſinga. Si cerca d' allontanare le idee dell' uno, e ſi ſorride a quelle dell'altro, che ben preſto deve ottenere la preferenza.

Una terza cagione, che dipende altresì dallo ſteſſo principio, ſi è, che ci abbandoniamo nelle mani di colui, di cui il metodo è meno penoſo, e che luſinga più le noſtre paſſioni. Il Medico che preſcrive un buon governo, che ricerca delle privazioni, che dimanda del tempo, che vuole della regolarità, ributta un infermo avvezzo a laſciarſi in preda a tutti i ſuoi piaceri. L'empirico che gli permette tutto, lo incanta. L' idea d' una cura sì lunga, e piena di tante ſpine ſuppone un male molto grave; queſta idea lo rattriſta, s' ammette queſta cura difficilmente e con pena, e ſenza accorgerſene s' abbraccia, per annullar quella, il ſiſtema contrario, che non ci laſcia vedere ſe non ſe una malattia di una natura atta a cedere ad *alcune preſe di ſemplici*.

Quel piacere per le novità, e per le coſe ſtraordinarie, che diſpoticamente conduce tanti Uomini, e che fa acquiſtar credito a tante perſone, e a tante coſe ridicole, è una quarta potentiſſima ragione. La noja è quella coſa che l' Uomo teme più di tutto, ed egli vi

è inceſſantemente ſtraſcinato per fallo proprio, e della Società. Le ſenſazioni nuove e ſtraordinarie lo attraggono meglio che ogn' altra, ed egli vi ſi abbandona ſenza prevedere le conſeguenze.

La quinta ragione ſi è, perchè il maggior numero degli Uomini è guidato dal numero minore, e perchè ordinariamente queſto numero minore deſidera guidare gli altri, ed è il meno capace di farlo. Tutto per tanto deve andar male, e gli avvenimenti ridicoli e funeſti, diventano neceſſarj a cagione della coſtituzione della Società. L' Uomo d' un ottimo ſenno ſovente non vede per altri occhj, che per quelli d' uno ſciocco, d' un raggiratore, d' un furbo; egli giudica male, e ſi conduce male. L' Uomo d' un vero merito non può collegarſi con coloro che amano le cabale, e coſtoro per l' ordinario ſono quelli, che ſovente guidano gli altri.

Vi ſono ancora alcune altre ragioni, ma io mi riſtrignerò a riferirne una ſola, ch' io ho già indicata molti anni ſono, ed è che quaſi generalmente tutti noi vogliamo piuttoſto trattare con quelli che dicono degli ſpropoſiti, di quello che con quei tali, che ci pruovano che noi diciamo degli ſpropoſiti.

Io ſpero che le rifleſſioni, che ciaſcuno farà ſopra queſte cagioni dei noſtri errori, contribuiranno a diminuirne l'effetto, e a diſtruggere i pregiudizj, de' quali ogni giorno vediamo le funeſte conſeguenze.

CAPITOLO XXXIV.

Domande, alle quali è aſſolutamente neceſſario ſaper riſpondere, quando ſi va a conſultare un Medico.

§. 588. E' Neceſſaria molta attenzione, e molta pratica, per ben giudicare dello ſtato d' un ammalato, che non ſi vede, anche allora quando ſiamo inſtrutti, tanto eſattamente quanto ſi può eſſerlo da lontano. Ma queſta ſteſſa difficoltà ſi fa molto maggiore, e ſi cangia in impoſſibilità, quando non è eſatta l' informazione, e ſovente mi accade, che dopo avere ricercati dei Contadini, che vengono da un qualche luogo, io non ardiſco ordinar loro coſa alcuna, perchè non hanno potuto iſtruirmi quanto baſta per farmi giudicare nemmen della malattia. Per prevenire queſto diſordine, aggiungo una liſta delle domande, alle quali biſogna ſaper riſpondere.

De-

Domande Generali.

Di qual età ſia il Malato.
Se godeva per l'innanzi buona ſalute.
Qual foſſe il ſuo genere di vita.
Da quanto tempo ſia ammalato.
Come abbia cominciato il ſuo male.
Se abbia febbre.
Se il ſuo polſo è duro, o molle.
Se egli è ancora in forze, o ſe è debole.
Se ſta tutto il giorno a letto, o ſe ſi è levato.
Se è in uno ſtato eguale a tutte le ore del giorno.
Se è inquieto, o tranquillo.
Se ha caldo, o freddo.
Se ha dolori di capo, di gola, di petto, di ſtomaco, di ventre, di reni, di membra.
Se ha la lingua arida, ſete, cattivo ſapore di bocca, moti di vomito, nauſea, o appetito.
Se va ſpeſſo alla ſeggetta, o di rado.
Come ſiano i ſuoi ſcarichi.
Se orina molto. Come ſieno le ſue orine, e ſe cangiano ſovente.
Se ſuda.
Se ſputa.
Se dorme.
Se ha facile la reſpirazione.
Quale regola mantenga.
Quali rimedj abbia adoperato.
Quale effetto abbian prodotto.
Se ha più avuta la medeſima malattia.

§. 589. Nelle malattie delle femmine, e dei fanciulli vi ſono delle circoſtanze particolari; e perciò quando per loro ſi conſulta, o per quelle, o per queſti, biſogna poter riſpondere non ſolamente alle domande generali, e comuni a tutti gli ammalati, ma anche a quelle che ſolor proprie.

Domande relative alle femmine.

Se hanno i loro catamenj, e ſe ſono regolari.
Se ſono gravide, e da quanto tempo.
Se ſono puerpere.
Se il parto è ſtato felice.
Se l'inferma ha un corſo ſufficiente.
Se ha latte.

TAVOLA

DEI RIMEDJ.

Con delle note, ch' io prego che vengano lette avanti di adoperare il rimedio, a cui ſi riferiſcono.

SIccome io mi ſono ſervito nel determinare le doſi de' rimedj, di libbre, oncie, mezz' oncie, ec. e ſiccome nell' uſo giornaliero, principalmente fra il Popolo, queſto metodo imbroglierebbe troppo, aggiungo una nota dei peſi dell' acqua, che contengono i vaſi più comuni nelle Campagne. Io parlo per tutto della libbra mercantile di ſedici oncie, e delle oncie pur mercantili. Il boccale di *Berna*, che è quello, di cui parlo in ogni luogo, può eſſere valutato ſenza errore ſenſibile a tre libbre e un quarto, (*a*) e a queſto ſi può ſenza inconveniente ſoſtituire quello di *Morges*.

Il piccolo bicchiero, riempito quanto può eſſerlo ſenza che ſi verſi, contiene tre oncie e tre quarti; riempito quanto eſſer lo può per eſſere comodamente recato ad un malato, non biſogna valutarlo più di tre oncie.

La tazza comune, di mediocre grandezza, piuttoſto grande per altro, che piccola, contiene tre oncie e un quarto, e puoſſi valutare al più tre oncie nell' uſo di Medicina.

Sette cucchiaj da mineſtra ordinarj riempiono il picciolo bicchiere; e perciò la cucchiajata puoſſi valutare mezz' oncia.

Il picciolo cucchiajo da caffè, d' ordinaria grandezza, può contenere trenta goccie, poco più; ma ſervendo per un malato ſi può valutare per trenta goccie. Cinque o ſei di queſti fanno un cucchiajo da mineſtra.

La ſcodella contiene comodamente cinque bicchieri, cioè dieciotto oncie, o tre quarti; ma ſi può valutarla dieciotto oncie.

Ad

(a) *Queſto boccale peſa preciſamente cinquant' una oncia e un quarto.*

Ad un malato non bisogna dare giammai in una volta più d'un terzo di questa dose di brodo.

Io ho prescritte in ogni luogo le dosi per un Uomo adulto, dai dieciotto, fino ai sessanta anni. Dai dodici fino ai dieciotto, generalmente basteranno i due terzi. Dai sette od otto fino ai dodici, la metà; diminuendosi la dose a proporzione.

Ad un fanciullo di pochi mesi non si dà più del mezzo quarto della dose; ma il temperamento cagiona in tutti molta differenza. Sarebbe a desiderarsi, che in questo proposito ciascuno esaminasse, se per purgarlo, abbia il malato bisogno di gagliarde, o di scarse dosi: perchè nelle dosi dei rimedj evacuanti la precisione principalmente è la più necessaria.

N. 1. Prendete un pugno di fiori di sambuco, metteteli in una scodella di terra, con due oncie di miele, e con un'oncia e mezza di buon aceto: versate sopra ciò un boccale d'acqua bollente: mescolate alcun poco con un cucchiajo, per far disciogliere il miele, coprite la scodella, quando il licore è freddo, passatelo per un pannolino. (*)

N. 2. Prendete due oncie d'orzo, e una dramma e mezza di nitro; fatelo bollire con cinque libbre d'acqua finchè l'orzo sia aperto: passatelo per un panno lino, ed aggiungetevi un'oncia e mezza di miele, e un'oncia d'aceto. (a)

N. 3. Prendete l'orzo come nel N. 2. e in vece di nitro fate fin dal principio bollire con l'orzo un quarto d'oncia di cremor di tartaro; colate, senza aggiugnervi cosa alcuna. (b)

N. 4.

(*) Si avverta, che il fior di sambuco si deve seccare di fretta ad un sole ben vivo, separarlo da tutti i suoi fusti, e conservarlo in boccie di vetro ben chiuse. Quello che si anerisce non si deve adoprare per uso interno. Vi sono molti, che non soffrono l'odore muscato di questo fiore, si può allora sostituirli due oncie di Rhob di sambuco.

(a) *Questa bevanda è d'un grato sapore. Si netta l'orzo della polvere lavandolo nell'acqua calda. Il pregiudizio ch'egli sia flatulento, è una chimera: egli è tale per quelli, a' quali non conviene. In mancanza d'orzo si può adoperare l'avena.*

(b) *Nei casi dei §. 241. 261. 280., in vece delle due oncie d'orzo, si può adoperare quattr'oncie di radice di gra-*

N. 4. Prendete tre oncie di mandorle; e un' oncia di semi di zucca, o di mellone; pestate, in un mortajo, aggiugnendovi a poco a poco una libbra d' acqua. Passate per un panno lino, ripestate il restante con un' altra libbra d' acqua, e replicate in questa maniera, finchè avete empito un boccale d' acqua, che si può far di nuovo ripassare sopra la restante feccia. (*a*)

N. 5. Prendete due pugni di foglie e di fiori di malva: minuzzateli, e versatevi sopra una libbra d' acqua bollente: passate per un panno lino, e aggiugnete alla colatura un' oncia di miele. (*b*)

N. 6. Una libbra di decozione d' orzo, nella quale si fa bollire un pugno di fiori di malva, o di *malva maggiore*.

N. 7. Prendete un boccale di tisana d' orzo semplice, aggiugnetevi tre oncie di sugo di foglie di grispignolo, o di sceneścione, o di carcioffo selvatico, o di borraggine. (*c*)

N. 8. Un' oncia d' ossimelle scillitico; cinque oncie d' una forte infusion di sambuco. (*d*)

N. 9.

---

gramigna, che si fa per mezz' ora bollire col Cremore di Tartaro.

(a) *Puossi senza pericolo, aggiugnere alle mandorle, nel pestarle, una mezz' oncia di zucchero, il quale in questa dose non riscalderà, siccome ordinariamente si crede. Le persone dilicate possonvi aggiugnere di più alcune cucchiajate d' acqua di fiori di melarancio.*

(b) *Bisogna, quando se ne ha, preferire la malva. In mancanza poi della medesima, vi si può supplire con la mercorella, la parietaria, l' altea, la malva maggiore, la lattuca, lo spinace.*

Vi sono alcune persone nelle quali nessun altro cristere opera, se non se quelli d' acqua tiepida, senza che vi si aggiunga cosa alcuna. A questi tali persone non se ne debbono applicare d' altra sorte. Bisogna applicare i cristeri tiepidi, e non caldi.

(c) *Per preparare questo sugo, si prendono le foglie ben fresche, e giovani, se si può, si pestano in un mortajo di marmo, o di ferro; se ne esprime il sugo con un pannolino; si lascia per alcune ore riposare in una scodella; e quand' è schiarificato, si separa il più chiaro, versandolo leggermente, e si lascia la feccia.*

(d) *L' ossimelle scillitico in un luogo asciutto, e temperato, si conserva per più d' un anno.*

N. 11. Prendansi due oncie di manna, mezz' oncia di sale di Sedlitz, oppur d'Inghilterra: si sciolga il tutto in quattro oncie d'acqua calda, e si coli. (*a*)

N. 12. Un pugno di fiori di sambuco, e mezzo pugno d'issopo: Versatevi sopra tre libbre d'acqua bollente, e sciogliete nella colatura tre oncie di miele.

N. 13. Questo è il medesimo rimedio, senza l'issopo, in luogo del quale s'accresce la quantità del sambucco. (*)

N. 14. Un oncia della migliore China-China polverizzata; dividetela in otto parti uguali. (*b*)

N. 15. Fiori d'iperico, di sambuco, di meliloto, di ciascuno qualche pizzico: si pongano in un vaso con mezz oncia d'olio di terebinto, e vi si versi sopra dell'acqua bollente. (*c*)

N. 16. Sciloppo di papavero rosso. (*d*)

N. 17. Siero ben purificato: in ogni libbra del quale si disciolga un'oncia di miele.

N. 18. Sapone bianco, sei dramme; una dramma e mezza di estratto di dente di Lione; mezza dramma di gomma ammoniaco; sciloppo di capelvenere quanto basta: si facciano pillole di tre grani per ciascuna. (*e*)

N. 19. Si ponno fare de' gargarismi con una decozione, o piuttosto infusione di pervinca, oppure di fiori di rose rosse, o di malva maggiore; aggiungendo a ciascuna libbra due once d'aceto, altrettanto miele, e s'adopra caldo.

Il gargarismo detersivo accennato nel §. 112. è una leg-

(b) *La manna si conserva più d'un anno; e in sua vece, per risparmiare, si può adoperare due dramme di senna, e mezza dramma di nitro. Vi si versa sopra un bicchiere di decozione di malva bollente, e si passa. Ma il primo riesce meglio.*

(*) Questa distinzione di levare l'Issopo sembrerà inutile, a quelli, che lo ordinano, perchè trovano scritto, che l'Issopo è pettorale, ond'è, che non si conoscerà il merito di essa, se non da chi ben distingue l'esigenza de' varj stati del pulmone, a la forza del semplice tanto utile in uno, quanto nocivo in un altro.

(b) *La China-China si conserva lungamente, purchè non sia polverizzata. Nulla si può sostituirvi per l'efficacia.*

(c) *L'olio di terebinto si conserva più d'un anno.*

(d) *Si conserva un anno, siccome gli altri sciloppi.*

(e) *Un'oncia dura otto giorni.*

leggera infusione di sommità di salvia, a ciascuna libbra della quale s' aggiungono due oncie di miele.

N. 20. Un' oncia di nitro, divisa in sedici parti.

N. 21. Gialappa, senza cremor di tartaro, trenta grani di ciascuno, ridotti in polvere e ben mescolati. (*a*)

N. 22. Radice di china, e di salsapariglia un' oncia e mezza di ciascuna: legno sassafras, e guaiaco, di ciascun un' oncia. Si tagli tutto minutamente; mettisi in un vaso di terra verniciato, versandovi sopra cinque libbre d' acqua bollente; si faccia bollire per un' ora, poi si levi dal fuoco, e si passi per un panno lino. (*b*)

N. 23. Fate per un istante bollire un' oncia di polpa di Tamarindi, quattr' once d' acqua, e mezza dramma di nitro; aggiugnetevi due once di manna, e colate. (*c*)

N. 24. Cremor di Tartaro. Se ne divida un oncia in otto parti uguali.

N. 25. Kermes minerale, o sia polvere de' Certosini. La dose è un grano.

N. 26. Tre once di radice di bardana; fatela bollire per mezz' ora con mezza dramma di nitro, e con un boccale d' acqua; poi colate.

N. 27. Prendete delle erbe indicate al N. 9. art. 2. mezzo pugno di ciascuna, e mezz' oncia di sapone bianco raschiato: versatevi sopra due libbre d' acqua bollente, ed un bicchier di vino. Colate, spremendo bene.

N. 28. Mezz' oncia di Mercurio crudo ben purificato, mezza dramma di Terebinto Veneto, due once di grasso

---

(a) *Quest' è un ottimo purgante per la gente di cambagna.*

(b) *Quest' è la tisana detta propriamente* tisana dei Legni, *che si varia sovente, o cambiandone la proporzione di queste quattro droghe principali, o aggignendovi altre cose. Dopo questa prima bollitura, si può far ribollire la feccia in altrettanta acqua, e si ottiene una tisana leggera per bevanda ordinaria. Se non si può comperare la salsapariglia, si leva, e vi si sostituisce mezz' oncia di radice di regolizia.*

(c) *I poveri possono in vece di questa pozione, prendere quella con la sola sena, della quale ho parlato a suo luogo; ma bisognerebbe bere in seguito molto siero, o molta decozione di malva.*

ſo di porco freſchiſſimo. Si riduce il tutto in un unguento. (*a*)

N. 29. Unguento baſilico.

N. 30. Cinabro nativo, e cinabro artificiale, venti quattro grani di ciaſcuno: ſedici grani di muſchio; ſi riduca il tutto in polvere, e ſi meſcoli bene. (*b*)

N. 31. Una dramma di radice di Serpentaria, di Virginia, dieci grani di Canfora, e dieci grani d'aſſafetida, un grano d oppio, e conſerva di ſambuco quanto baſta per farne un boccone. (*c*)

N. 32. Tre oncie di Tamarindi: verſatevi ſopra una libbra d'acqua bollente, laſciando bollire per uno o due minuti, poi colate per un pannolino.

N. 33. Sette grani di Turbith minerale; mica di pane quanto baſta per farne un bollo. (*d*)

N. 34.

(a) *Queſto rimedio deve eſſer preparato dagli ſpeziali, ed io non ne ho data la compoſizione, perchè non ſi oſſervano dappertutto le medeſime proporzioni tra il Mercurio, ed il graſſo.*

(b) *Queſto rimedio è conoſciuto ſotto il nome di polvere di* Cob. *Egli è in ſommo credito, e perciò ho creduto doverlo accennare: ma ripetto ciò che ho detto nel §. 195. Il cinabro veroſimilmente non ha alcuna efficacia; e vi ſono dei rimedj molto più efficaci del muſchio, il quale oltre a ciò è troppo diſpendioſo. Il rimedio N. 31. è più efficace del muſchio, e invece dell'inutile cinabro, ſi può adoperare l'argento vivo, quarantacinque grani per ogni doſe. Io non ho parlato nell'Opera mia dell'anagallide co' fiori roſſi, che è creduta per iſpecifico in queſta malattia. Puoſſi leggere ciò che ſe ne dice nel primo volume del* Giornale economico di Berna. *Io avverto per altro che neſſuna Oſſervazione è deciſiva, e che la ſua efficacia mi ſembra ancora molto dubbioſa.*

(c) *Nel caſo, in cui ſi voleſſe far uſo di queſto rimedio, in vece del muſchio, ch'entra nel N. 30. biſognerebbe levare il grano d oppio, a riſerva d'una, o due volte al giorno. Si darebbe fra i bocconi nella mattina l'argento vivo, due doſi al giorno, in ciaſcuna delle quali entraſſe quindici grani di Mercurio.*

(d) *Queſto rimedio fa vomitare, e copioſamente bavare i cani. Ha operato molte guarigioni, quando la rabbia era già dichiarata. Si dà per tre giorni di ſeguito, indi per quindici giorni, due volte alla ſettimana.*

N. 42. Teriaca de' Poveri : la presa è di due dramme. Ella è nota a tutti gli Speziali, sebbene tutti non l' abbiano. (*a*)

N. 43. Il primo dei tre rimedj è quello al N. 37.

Il secondo ; prendete Centaurea minore , assenzio , mirra, il tutto in polvere, conserva di ginepro, di ciascuna parte eguale ; sciloppo d' assenzio quanto basta per fare un elettuario duro. La presa è di due dramme ; e si prende con lo stesso metodo della China-China.

Il terzo : prendete radice di calamo aromatico , di enula, due once di ciascuna ; un pugno di centaurea minore ; due oncie di limatura di ferro, che non sia irrugginita ; tre libbre di vino bianco. (*b*)

N. 44. Cremor di tartaro due dramme , un pugno di camomilla comune, dodici oncie d' acqua . Fate bollire per mezz' ora, poi colate.

N. 45. Sale ammoniaco. La dose è di due scrupoli fino ad una dramma. (*c*)

N. 46. Polvere. Prendete fiori di camomilla e di sambuco, di ciascuno un pugno, pestateli grossamente , tre oncie di fior di farina, o di amito ; cerusa, e smalto azzurro, di ciascun mezz' oncia ; mescolate. (*d*)

Empiastro. Prendete due oncie di *nutritum* fatto con l' olio

---

(a) *Sarebbe più efficace, se si preparasse nella seguente maniera. Radice d' aristolochia rotonda, di elenio o d' enula, mirra, conserva di ginepro di ciascuna parti uguali, aggiungendo sciloppo di scorza d' arancio, quanto basta perchè non sia troppo densa.*

(b) *Si pestano grossamente le radici, si triturano le foglie, mettesi il tutto in una bottiglia col collo largo , sopra le ceneri, o sopra un fornello, acciocchè si mantenga sempre caldo : si lascia per venti quattr' ore in infusione, mescolando cinque o sei volte ; si lascia riposare, poi si cola. La dose è d' una tazza di quattro in quattr' ore , quattro volte al giorno, un' ora avanti il pranzo.*

(c) *Si può fare un bollo del sale, con un poco di conserva, o di rob di sambuco. Ma io dico, che i febbricitanti, che hanno lo stomaco sensibile , non sostengono questo rimedio, siccome pure molti altri sali, che cagionano loro un incomodo, ed una angoscia grande.*

(d) *Si può questa polvere applicare o immediatamente sopra il male, o mettendola in un sacchetto di tela sottilissima. Nella prima maniera opera con molto maggiore efficacia.*

l'olio freſchiſſimo; cera bianca ſei dramme; ſmalto azzurro due dramme. Si liquefaccia la cera, aggiugnendovi dopo il *nutritum*, in cui s'avrà prima meſcolato lo ſmalto ridotto in polvere finiſſima, ſi meſcola il tutto con un ferro, finchè ogni coſa ſia ben meſchiata, e raffreddata. S'eſtende quanto abbiſogna ſopra una tela. Si può meſcolare due dramme di ſmalto con due oncie di butirro il Saturno, il che forma un unguento in vece d'empiaſtro.

N. 47. Un'oncia di ſale di Sedliz, due oncie di Tamarindi; ſi verſi ſopra ott'once d'acqua bollente, ſi meſcoli, per diſciogliere i Tamarindi, poi ſi coli per berlo in due volte, con l'intervallo di mezz'ora.

N. 48. Ottanta gocce di Laudano liquido di Sydenham; due oncie e mezza d'acqua di meliſſa. Se alla prima o ſeconda doſe s'arreſta, o ſi diminuiſce conderabilmente il vomito, ſi ſoſpendono le altre doſi. (*)

N. 49. Si laſci ſciogliere tre oncie di manna, e venti grani di nitro, in venti oncie di fiero.

N. 50. Sciloppo di papavero bianco, acqua di ſambuco, due oncie di ciaſcuno. (*a*)

N. 51. Rabarbaro polverizzato, una dramma.

N. 52. Un'oncia di zolfo piſtato; una dramma di ſale ammoniaco; due oncie di graſſo di porco freſco; ſi meſcoli il tutto eſattamente in un mortajo.

N. 53. Antimonio crueo, ben peſtato, nitro due dramme di ciaſcuno. Si meſcoli, e ſi divida in otto parti uguali, (*b*)

N. 54. (*c*) Limatura di ferro, zucchero, di ciaſcun un'

(*) In Italia d'ordinario non ſi può avanzare lo ſcrupolo nel laudano di Sidenamio.

(a) *In mancanza dell' acqua di ſambucco, s' adopera quella di fonte.*

(b) *Queſto rimedio cagionerebbe delle coliche in alcuni che hanno lo ſtomaco dilicato; ma non reca alcun incomodo ai robuſti Contadini, e guariſce alcune malattie della pelle, che aveano reſiſtito agli altri rimedj. Accreſce la traſpirazione, e quelli, che medicano i cavalli, ai quali ſiaſi dato l' antimonio, ſe ne accorgono ſubito dalla quantità di forfora, che trovano ſtrigliandoli. Queſto accreſcimento di traſpirazione ne' Cavalli è alcune volte prodigioſo, e perciò in molti l' antimonio è loro giovevole.*

(c) *I rimedj di queſto Numero, e dei N. 55. e 56. ſono deſtinati contro le malattie che da oſtruzioni dipendono,*

un' oncia; mezzoncia di polvere d' anice. Si divida in ventiquattro dosi, da prendersene una tre volte al giorno un' ora prima di mangiare. (*a*)

N. 55. Due oncie di limatura di ferro; un pugno di ruta; un pugno di marrubio bianco; due dramme di radice d' elleboro nero; tre libbre di vino.

Si prepari come il vino N. 43. Se ne prende una tazza tre volte al giorno, un' ora prima di mangiare. (*b*)

N. 56. Limatura di ferro due oncie; polvere di ruta, e d' anice, di ciascuna mezz' oncia; miele, quanto basta per farne un elattuario assai denso.

Una dramma tre volte al giorno.

N. 57. Un' oncia d' estratto di cicuta maggiore, fetente, di stelo brizzolato: se ne facciano pillole, ciascuna di due grani, aggiugnendovi quanto basta della foglia della medesima cicuta polverizzata.

Si comincia con una pillola sera e mattina, e si accresce a poco a poco. Alcuni malati sono giunti a prenderne mezz' oncia al giorno. (*c*)

N. 58.

---

no, e dalla soppressione de' Catamenj. Il N. 55. è precisamente per richiamarli; gli altri due meglio convengono quando non v' è la soppressione.

(a) *Questo rimedio, che le persone ricche possono rendere ancor più grato, adoperando la cannella in vece dell' anice, contiene poco ferro; ma questa dose basta nel principio del male, ed una presa, o due bastano per una fanciulla assai giovane. Quando si vuole più forte, bisogna raddoppiare la dose del ferro. Torno a ripetere, poichè temo di non averlo detto abbastanza, bisogna schifare il ferro irrugginito; la ruggine è quella che guasta lo stomaco, mentre all' opposto la limatura non irrugginita è il più potente stomachico in quei casi, nei quali convengono i corroborranti.*

(b) *Io avverto nuovamente, che in un soggetto da lungo tempo languente, bisogna procurar di ristabilire la salute, e di non promuovere i Catamenj, essendo ciò pernicioso. Questi ritornano quando l' inferma sta meglio; il loro ritorno succede al ritorno della salute, e non debbono nè possono il più delle volte a questa precedere.*

(c) *Questo rimedio era stato da molti secoli praticato da alcuni Medici in varj Paesi; ma la poca cura ch' avevansi presa di continuare le loro Osservazioni, la loro negligenza nel caratterizzare la specie di cicuta, che adoperavano, e nell' indicare la maniera, in cui l' adoperava-*

N. 58. Radice di gramigna, e di cicoria, di ciascuna un'oncia. Si lasci bollire per un quarto d'ora in una

---

no, gli accidenti cagionati dalle altre specie, e forse dalla medesima presa inconsideratamente, aveano fatto trascurare questo rimedio, e riguardavasi generalmente la cicuta di qualunque specie, siccome una pianta che non potea se non se far del male. Ma pochissimi anni sono il Sig. Antonio Storck *uno dei primarj Medici delle L. L. M. M. I. I. e R. R., guidato da quelle indicazioni sparse nelle Opere d'alcuni Medici, e incoraggito dal desiderio di rimediare a certe malattie, contro le quali non avevasi ancora alcun efficace rimedio, trasse la cicuta da quell'obblio, in cui a torto lasciavasi. Cominciò dal prenderne egli stesso in così piccole dosi, che non gli averebbe potuto nuocere, supposto anche che fosse stata un veleno; e andò insensibilmente accrescendo: finalmente dopo essersi assicurato, che non poteva nuocere, la diede a degl'infermi, attaccati da scirri, e da cancri, cominciando da piccole dosi, e accrescendo successivamente fino a farne prendere più di mezz'oncia al giorno, senza alcun inconveniente, e con notabile profitto. Felicissime furono le sue prime esperienze; egli ha guarito un numero grandissimo di scirri, e di cancri dichiarati assolutamente incurabili dai più periti Medici, e i quali aveano resistito a tutti i rimedj. Adoperandola indi in altre malattie ostinate, ne ha parimente veduto gli ottimi effetti. A me pare provato dal numero, dal carattere, e dall'autenticità delle sue Osservazioni, che questo rimedio debba esser posto nel picciolo numero dei più grandi rimedj della Medicina, e che l'uso suo principale sia nelle malattie che dipendono da ostruzioni, o da un acre veleno negli umori. Giova egli pertanto principalmente negli scirri esterni ed interni, ne' cancri, nelle scrofole, nelle malattie della pelle, nelle flussioni, e nelle ulcere ostinate, nelle cataratte principianti, in alcune gotte, in alcune etisie, ed anche nella gangrena, ec. Un lunghissimo uso di questo rimedio non può nuocere; corrobora il temperamento, anzi che rovinarlo.*

Io so che a Vienna *eziandio si è tentato di screditare questo rimedio, e che in molte altre Città non è riuscito: ma gli schiamazzi dei rivali del* Sig. Storck, *e l'inefficacia del rimedio in alcuni casi, non annullano le sue sperienze. Egli stesso ha avvisato, che questo rimedio sempre non riesce, che vi sono dei casi superiori alla forza dei ri-*

una libbra d'acqua. Si faccia disciogliere mezz'oncia di sale di Sedlitz, e due oncie di manna. Si passi, per berne un bicchiero ogni mezz'ora. Si replica dopo due o tre giorni.

N. 59. un Cataplasma di mica di pane, di fiori di camomila, o di latte, al che s' aggiunga tanto sapone, che in ogni Cataplasma ne sia una dramma. Io adopero anche l'empiastro di Cicuta, che ritrovasi in tutte le Specierie, con buon effetto, quando lo stato delle femmine non permette quelle attenzioni regolari, che esige questo cataplasma, che bisogna ad ogni tre ore cambiare.

N. 60. Foglia di Cicuta secca, quanto abbisogna. Si metti fra due pannolini, si lasci cuocere per alcuni momenti nell' acqua, si sprema, e s' applichi. Ogni due ore si riscalda nell' acqua medesima.

N. 61. Occhi di cancro veri, o di vera magnesia bianca due dramme, quattro grani di cannella: dividasi in otto

---

rimedj, e che vi sono dei temperamenti, a' quali sembra ripugnare. E qual è quel rimedio, che non sia a questi casi soggetto? ed è egli da stupirsi, che questo non sia in tutti i casi riuscito? La natura del rimedio non ben conosciuta al principio, giacchè la pianta non era sufficientemente descritta, la forza della malattia, il temperamento dell' infermo, l' insufficienza delle dosi, gli errori nella cura, possono averne in molti casi impedito l' effetto, e alcuni Medici, che non l' avranno adoperato che una volta o due, se ne saranno annojati; ma molti altri l' hanno adoperato con notabile vantaggio.

La prima raccolta delle Esperienze del Sig. Storck *mi determinò a sperimentarlo. Io ne feci preparare, ma non di quella specie di cicuta, ch' è la più efficace, nè la preparazione fu interamente simile a quella del Signor* Storck. *L' assaggiai io stesso, per assicurarmi ch' era innocente, l' adoperai, e vidi evidentemente calmarsi i dolori del cancro, ma non la guarigione. M' indirizzai al* Sig. Storck, *il quale mi spedì del suo estratto. Ne feci preparare con la pianta della specie medesima della sua, esattamente secondo il suo metodo. Ne ebbi un' estratto che non fu possibile a distinguersi da quello di* Vienna. *Presi dell' uno e dell' altro fino ad una dramma e mezza al giorno, senza risentirne alcun male, anzi nel prenderlo ne risentii del bene. Ne diedi a molti malati, e vidi guarire molti casi di scrofole, e di cancro, recar sollievo ne' casi incurabili, muovere l' appetito, corroborare lo stomaco, fortificare no-*

ta-

otto parti. Si dà queſta polvere in un cucchiajo d'acqua o di latte al fanciullo prima che poppi.

N. 62. Due dramme d'eſtratto acqueo di noci. Si diſciolga in mezz'oncia d'acqua di cannella. Se ne danno cinquanta gocce al giorno a un fanciullo di due anni. Quando la doſe è finita, ſi purga. (*a*)

N. 63. Reſina di gialappa, due grani: ſi macini a lungo con dodici o quindici grani di zucchero, e indi con tre o quattro mandorle. Aggiungaſi a poco a poco due cucchiaj d'acqua; ſi paſſi per un panno lino chiariſſimo, come un latte di mandorle; poi ſi aggiunga un piccolo cucchiajo di ſciloppo di capelvenere. (*b*)

N. 64. Un'oncia di *nutritum*; uno roſſo d'uovo, ſe è piccolo, e mezzo ſe è grande. Si meſcoli eſattamente. (*c*)

N. 65.

---

tabilmente i piccioli fanciulli, ſenza nuocere chicchèſſia; e preſentemente io ſono appieno perſuaſo, malgrado la naturale avverſione, ch'io ho per li rimedj tratti dal genere dei veleni, che l'eſtratto di Cicuta, preparato ſecondo il metodo del Sig. Storck, *è un rimedio ſempre innocente, ſpecifico in molti caſi, che neſſun altro rimedio ſi può a queſto ſoſtituire, che ſi deve con tutta la confidenza ordinarlo, e che ſarebbe un grandiſſimo male il traſcurarne l'uſo.*

La preparazione ſi fa nella ſeguente maniera. Si raccoglie la pianta verſo S. Giovanni, (queſto tempo varia ſecondo i luoghi) prima che abbia fiorito; ſi ſpreme il ſugo, che ſi mette in un vaſo di terra ſopra un fuoco leggeriſſimo, ſi laſcia lentiſſimamente ſvaporare, meſcolando ſpeſſo con una ſpatola di legno, finchè abbia acquiſtata molta conſiſtenza; onde, quand'è raffreddato, ſia come la conſerva di cotogni. Quando ſi vuole adoperarlo, ſi riduce in pillole, aggiugnendovi, per renderle più ſode, un poco di polvere della foglia ſecca.

(a) *Per farne l'eſtratto, prendonſi le noci prima che ſieno mature, nella ſtagione ſteſſa, in cui ſi raccolgono per confettarle.*

(b) *Queſto rimedio non è diſpiacevole. Si può darlo ai fanciulli di due anni. Se ſono di maggiore età, bisogna aggiugnervi un grano o due di reſina di gialappa. Per li fanciulli che hanno meno di due anni, è meglio attenerſi allo ſciloppo di cicoria, e alla manna.*

(c) *Si può ſul fatto fare un nutritum, macinando per lungo tempo in un mortajo due dramme di ceruſa, mezz'oncia d'aceto, e tre cucchiaj d'olio oliva.*

N. 65. Fate ſciogliere quattr' oncie di cera bianca; aggiugnetevi due cucchiaj d'olio, ſe è d'inverno, ma niente, ſe è di Eſtate, o al più mezzo cucchiajo, ammollatevi dentro dei pezzi di tela, che non ſieno troppo ſtracciati, e laſciateli ſeccare. (a)

N. 66 Una libra d'olio roſato, mezza libbra di minio, e quattr' oncie d'aceto. Fate bollire finchè abbia preſſo a poco la conſiſtenza d'empiaſtro. Scioglietevi un' oncia e mezza di cera gialla, e gettatevi due dramme di Canfora. Meſcolate bene. Levate dal fuoco, e verſate in cannoni di carta di quella groſſezza che vorrete. (b)

Per fare lo ſparadrappo, che è una tela imbevuta d' unguento, biſogna rifondervi un poco d' olio ſiccome nel precedente. N. 65.

N. 67. Raccogliete in Autunno, in tempo ſereno, dell' agarico di quercia, che è una ſpezie di fungo, che creſce ſopra queſti arbori.

Quattro parti ſucceſſivamente preſentanſi: I. La pelle che ſi può gittare: II. La parte ſotto la pelle, che è la migliore. Si batte con un martello, finchè diventa molle, e ſe ne applica un pezzo conveniente ſopra i vaſi aperti. Ella ſi riſtrigne, impediſce l'emorragia, e cade per l'ordinario in capo a due giorni: III. La terza parte, che può baſtare per fermare il ſangue dai piccioli vaſi; IV. E la quarta, che ſi può applicare ridotta in polvere. (c)

N. 68.

(a) *Queſta tela è comodiſſima per tutte le medicature. Quand' è ſporca dalla marcia, baſta metterla nell' acqua fredda, agitandola, poi aſciugarla, e laſciarla ſeccare. Può queſta ſervire per moltiſſime medicature.*

(a) *Queſt' è preciſamente l' unguento di Norimberga, che è il migliore fra quelli di poco prezzo.*

Ecco la ricetta dell' Unguento della Chaubauderie, *famoſo in molte famiglie. Cera gialla, empiaſtro di tre droghe, (queſt' è preſſo a poco quello di Norimberga), diachilon compoſto, olio d' oliva, di ciaſcun coſa un quarto di libbra. Si laſci ſciogliere il tutto in un vaſo di terra: ſi levi dal fuoco, e ſi meſcoli finchè ſia raffreddato.*

(a) *Queſto rimedio noto da lungo tempo ad alcuni, non è comune che da dieci anni. Egli ha operato ugualmente in ogni luogo, ed io ne ho veduto feliciſſimi effetti. Queſto riſparmia qualunque tormento, che cagionano gli altri mezzi di arreſtare il ſangue; ed è una delle più felici ſcoperte, che far ſi poſſa in Chirurgia. Ogni Contadino ſe ne*

N. 68. Quattr' oncie di mica di pane, un pugno di fiori di sambuco, altrettanto di fiori di camomila, ed iperico. Si lascino bollire con parti uguali d' acqua, e d' aceto, e se ne faccia un Cataplasma.

Se si vogliono piuttosto fare le fomentazioni, si ponno prendere le erbe medesime, o alcuni pugni di *saltran*, o Thè Svizzero; vi si versano sopra quasi due libbre d' acqua bollente, lasciando per alcuni momenti in infusione. Vi si aggiugne una libbra d' aceto, e s' ammollano dentro dei panni di lana, che s' applicano poi alla parte.

Per le fomentazioni aromatiche del §. 449., si prendono foglie di betonica, di ruta, fiori di rosmarino, o di lavanda e di rose rosse, di ciascun un pugno e mezzo. Si lascino bollire per un quarto d' ora in vaso, con tre libbre di vino bianco vecchio. Si coli, spremendosi bene. S' adopera come i precedenti.

N. 69. Empiastro di Diapalma. (*a*)

N. 70. Due parti d' acqua, ed una parte d' aceto di litargirio.

N. 71. Erba Artanita, o pan porcino, e sommità di camomilla, un pugno di ciascuna. Mettinsi in una scodella di terra con una dramma di sapone, e altrettanto sale ammoniaco: vi si versi sopra tre libbre d' acqua bollente.

---

può provvedere più facilmente, che il più valente Chirurgo. Il Sig. Broussard, *Chirurgo Francese, che l' ha fatto conoscere, preferisce quello che cresce sopra le parti della quercia, dove sia stato tagliato qualche grosso ramo.*

(a) *Per distenderlo sopra le filacce siccome è indicato nel §. 456. bisogna scioglierlo con un poco d' olio.*

IL FINE

C 11.16